(TEATRALE)

(BIBLIOTECA) (ITALIANA)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XXIII.

L'Impresario delle Smirne.
I pettegolezzi delle donne.
L'uomo prudente.

Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.

(ANNO 1827.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

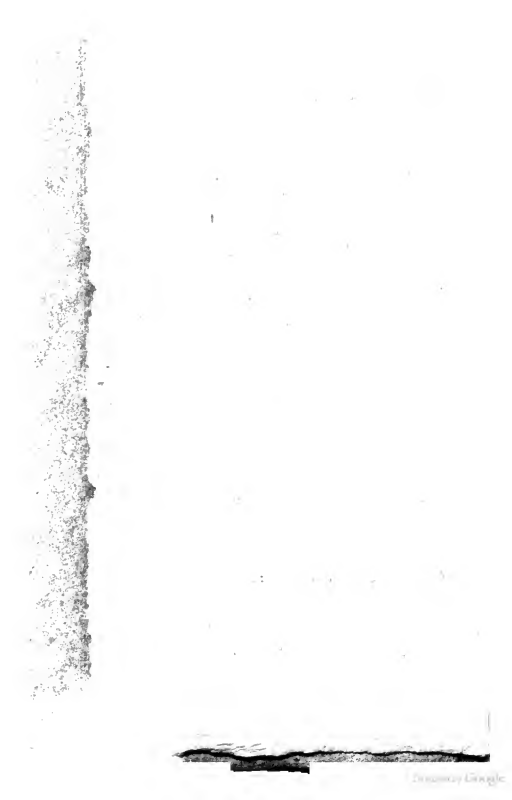
CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XXIII.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER.

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.

L'IMPRESARIO
DELLE SMIRNE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1761.

PERSONAGGI

Ali, *turco*, *ricco negoziante delle Smirne.*
Carluccio, *detto il Cruscarello*, *musico soprano.*
Lucrezia, *cantatrice fiorentina, detta l'Acquacedrataja.*
Tognina, *cantatrice veneziana, detta la Zuecchina.*
Annina, *cantatrice bolognese*, *detta la Mistocchina.*
Pasqualino, *tenore*, *amico di* Tognina.
Il conte Lasca, *amico di virtuosi*, *e di virtuose.*
Maccario, *cattivo e povero poeta drammatico.*
Nibio, *sensale di opere in musica,*
Fabrizio, *pittor di teatro.*
Beltrame, *locandiere.*
Servitore *di un' altra locanda.*

Persone che non parlano.

Una vecchia, *madre di* Annina.
Un giovane, *fratello di* Annina.
Un servitore di Annina.
Un servitore di Lucrezia.

Pittori. Lavoranti. Comparse. Portinai. Due paggi da teatro. Un suggeritore. Dispensatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre persone nominate nella scena XI. dell'atto terzo.

La scena si rappresenta in Venezia.

L'IMPRESARIO DELLE SMIRNE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune della locanda di Beltrame.

Beltrame aggiustando i mobili della casa, poi il conte Lasca.

Las. Buon giorno, messer Beltrame.
Bel. Servitor umilissimo del signor conte; che cosa ha da comandarmi?
Las. Mi è stato detto che al vostro albergo sono arrivati jeri de' virtuosi, è egli vero?
Bel. Sì signore. Un soprano, e una donna.
Las. Il soprano chi è?
Bel. Un certo Carluccio . . .
Las. Detto Cruscarello?
Bel. Credo di sì.
Las. Lo conosco, è un giovane che ha qualche abilità, ma impertinente all' eccesso. Io lo proteggo, perchè, se vuole, può divenir qualche cosa di buono. Ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio, che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L'ho mandato a Genova il carnovale passato e credo che quegl' impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?

Bel. La donna è la signora Lucrezia Giuggioli fiorentina, detta l' Acquacedrataja.

Las. L'acquacedrataja? Che diavolo vuol dire acquacedrataja?

Bel. Non sa ella, che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedratai? sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.

Las. Sarà così: è brava?

Bel. Non lo so, signore. Non l' ho sentita.

Las. È bella almeno?

Bel. Non c'è male.

Las. È stata mai in Venezia?

Bel. Credo di no.

Las. Si potrebbe farle una visita?

Bel. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.

Las. Dorme ancora?

Bel. Ho sentito che è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in stato di ricever visite.

Las. Vorrà lisciarsi.

Bel. Senza dubbio. Può essere che s'ella la vedesse ora, di qui a due, o tre ore non la riconoscerebbe più.

Las. Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l' imbasciata, ditele che un cavaliere desidera riverirla.

Bel. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza che mi ha fatto l' onore di dirmi ch' io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

Las. Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole, ma se credesse di piluccarmi s'inganna. Pratico le virtuose, le assisto, pro-

curo i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

Bel. Bravo! Fa benissimo a stare all' erta. Senta un caso che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signore bolognese, che aveva speso quanto poteva, e più che non poteva, per una giovane virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita in un altro paese, giunse qui dal medesimo servita, ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell' acqua per lavarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l' acqua in canale, e volgendosi all' amante afflitto, lo guarda e ride, e gli fa questo bel complimento: non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare, poi, ingrata, dice, merito peggio; non mi vedrete mai più. Ciò detto se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.

Las. Pover uomo! il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.

Bel. Mi chiamano; con sua buona licenza.)
(*parte*.

SCENA II.

Il conte Lasca solo.

Io non condanno la donna per essersi disfatta del bolognese, ma la maniera aspra, con cui l' ha fatto. Per altro si sa che queste donne avvezze a cambiar paese, sono

pronte a cambiare una passione la settimana; e non è poca fortuna, se uno può dire la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

SCENA III.

Carluccio e detto.

Car. Servo del signor conte.

Las. Oh, signor Carluccio, vi riverisco! Ben tornato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?

Car. Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.

Las. Perchè?

Car. Quell'impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno mi contento di essere bastonato. Io solo ho sostenuto l'impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l'impresario avaraccio ed ingrato voleva obbligarmi a cantar tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand'era disgustato di lei non potea cantare, ed egli che lo sapeva, in luogo di compatirmi, mi voleva per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane: si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria ch'io avessi lasciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.

Las. Bravo impresario! Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' impresarj, oh quanto sareste meno svogliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il

suo denaro, credendo di godere la bella voce del signor canarino, o del signor rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l' ha guardato, si sente male, non può cantare, burla l'uditorio, l' udienza si scema, e l' impresario lo paga. Bella giustizia! Benedetto sia un'altra volta l' impresario di Genova!

Car. Questa ragione non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta ch' io canti, ha da valer per cento.

Las. Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Car. Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl' impresarj han più bisogno di me ch' io di loro.

Las. Per quel ch' io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de' gran progressi.

Car. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll' andar del tempo ne ammasserò.

Las. Ora, per esempio, come state a danari?

Car. Ora . . . ora . . . ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriero . . . ma che serve? non mi mancheranno fortune.

Las. Bella da vero! Siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l'imprese? Acquistatevi prima dei fondi e dei danari, e poi fate anche voi quello che fanno gli altri. Allora potrete dire: Voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

Car. Favorisca, signor conte, avrebbe ella occasione di procurarmi una recita?

Las. Volete andare a Mantova?

Car. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

Las. E per secondo?

Car. Oh, questo poi no!

Las. Il primo è gia provveduto, e so che è uno di prima sfera.

Car. Io non cedo a nessuno.

Las. Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritate. Considerate che il tempo è avanzato, e che se non accettate questa recita, può essere che quest'anno restiate senza.

Car. Quanto danno d'onorario?

Las. So che l'anno passato hanno dato al secondo soprano cento zecchini; ma quest'anno...

Car. E bene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

Las. Quest'anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

Car. Che vadano per questo prezzo a contrattar de' somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

Las. Bravissimo! E se restate senza far niente?

Car. Mi dispiacerebbe per cagione dell'esercizio.

Las. Li volete i cinquanta?

Car. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di dugento.

Las. Non vi è rimedio, l' assegnamento è fissato.
Car. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente; che me ne diano cento.
Las. È inutile il parlarne.
Car. Ma! me ne diano ottanta.
Las. Volete che ve la dica? Mi avete un poco seccato.
Car. Signor conte, le preme veramente quest' impresario?
Las. Sì, è mio amico, vorrei servirlo: ma lo faccio più per voi...
Car. Non occorr' altro. Quando si tratta di far piacer al signor conte accetterò i cinquanta zecchini, ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento, e la mallevadoria di un banchiere.
Las. Bene la scrittura, per contentare la vostra albagia, si farà come volete, e per la paga rispondo io.
Car. Non si potrebbe aver qualche danaro a conto.
Las. Scriverò all' impresario.
Car. Non potrebbe ella favorirmi...
Las. Non sono io quel che paga...
Car. Mi presti almeno sei zecchini...
Las. Deggio andare in un luogo... ne parleremo.
Car. Se mi fa questa grazia...
Las. Sì, sì, ci vedremo. (*parte*.

SCENA IV.

Carluccio solo.

Che caro signor conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme ch'io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, li spendo in una merenda. È vero che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch' io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via de' tesori, tornerò ricchissimo, e farò fabbricare de' palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V.

Beltrame e detto.

Bel. (Non sò se la signora Lucrezia sia ancora in istato...)
Car. Oh, signor oste...
Bel. Locandiere per servirla.
Car. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.
Bel. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?
Car. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, ch' io gli devo per il viaggio.

Bel. Ella favorisca . . .

Car. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.

Bel. Favorisca, diceva . . .

Car. Fate presto, signor oste.

Bel. Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisca il denaro.

Car. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.

Bel. Ma io, mi perdoni . . .

Car. Mi conoscete voi, signor oste?

Bel. Non son oste, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. (Lo conosco pur troppo!) (*da se.*

Car. Oste o locandiere che siate, voi siete uno sciocco, se non conoscete gli uomini della mia sfera.

Bel. Credo benissimo ch' ella sia un virtuoso di merito, di stima e ricchissimo, ma io non ho denari da prestare a nessuno.

Car. Sciocco! Io non vi domando denari in prestito.

Bel. Mi dia dunque le cinquantasei lire . . .

Car. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.

Bel. Non manderò a prender niente.

Car. Meritereste ch' io andassi via dalla vostra osteria.

Bel. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.

Car. Corpo di bacco! Mandate a prendere il mio baule.

Bel. Mi maraviglio di lei . . .

Car. Mi maraviglio di te.

Bel. Cosa è questo te . . .

Car. Te e tu; ti tratto come tu meriti.
Bel. Parli bene.

SCENA VI.

Lucrezia e detti.

Luc. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?
Car. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?
Luc. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odor di canale mi offende.
Car. Signor oste, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.
Bel. Io non ho altre camere da darle, e chi non è contento, è padrone d'andarsene; ed ella specialmente, signore, che prende la mia locanda per un'osteria . . .
Car. Via, via, siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta. Se vuole le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete, signora, che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportare le robe. Animo, signor oste . . . ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mie . . . mandate a prendere il mio baule.
Bel. Io le dico liberamente . . .
Car. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.
Luc. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.
Car. Amico, trattateci bene. Buon pranzo,

buona cena, del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a viver con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (Pagherò io.) *piano a Beltrame.*

Bel. Ma io, signore . . .

Car. Voglio che stiamo allegri quel poco di tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita. (*a Lucrezia.*

Luc. Ma io, per dirvi la verità non sono ora in caso di far grandi spese.

Car. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito? (*a Beltrame.*

Bel. Parliamo chiaro, signore . . .

Car. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda, locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d'Europa, e noi siamo due virtuosi che vi possiamo far del bene.

Bel. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo, che faccio col mio, e non voglio . . .

Car. Animo, animo; meno ciarle e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirci?

Luc. Come vi piace.

Car. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. (*a Beltrame.*

Bel. Mandi ella, signore.

Car. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio esser servito.

Bel. Se paga . . . (oh! ecco il conte. (*osservando tra le scene.*

Car. Eh , non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta . . .

Bel. Signora , un cavaliere desidera riverirla.

Luc. E chi è quel cavaliere?

Bel. Il conte Lasca , amico e gran protettore dei virtuosi.

Car. (Il conte Lasca !) Madama , all' onore di riverirvi. (*parte.*

SCENA VII.

Lucrezia e Beltrame..

Luc. Addio , signor Carluccio. Com' è partito tutto in un tratto. (*a Beltrame.*

Bel. (So io perchè è partito. Il conte , a quel che mi ha detto , gli fa paura.) Lo vuol ricevere il signor conte?

Luc. Mi farà grazia.

Bel. Vuol passare nella sua camera?

Luc. Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.

Bel. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.

Luc. Eh ! dite? È ricco?

Bel. È persona comoda.

Luc. È generoso?

Bel. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. (*parte.*

SCENA VIII.

Lucrezia , poi il conte.

Luc. In un pase nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di

Carluccio, so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo e poco arrosto.

Las. Servitor umilissimo della signora.

Luc. Serva sua riverente.

Las. Scusi se mi son preso l'ardire . . .

Luc. Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere . . si accomodi. (*siedono.*

Las. Ella è fiorentina, a quel che mi dicono.

Luc. Per servirla.

Las. E il suo nome è Lucrezia.

Luc. Sì signore, Crezzina per ubbidirla.

Las. È molto tempo ch'ella fa questa professione?

Luc. Scusi, non può essere molto tempo. Presso a poco, ella può vedere dalla mia età . . . Non ho cantato che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.

Las. Se volete una buona recita, spero, non mi tarderà l'occasione di potervela procurare o in Venezia o in Lombardia, o in qualche altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gl'impresarj più rinomati d'Italia, tutti questi mezzani di virtuosi e di virtuose per favorire chi merita.

Luc. Spero ch'ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi forse forse la ringrazieranno.

Las. Ne son sicurissimo. Siete voi soprana o contralta?

Luc. Oh, signore, che cosa dice? Mi vergognerei di cantare il contr'alto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

Las. Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda donna?

Luc. Le dirò. Era la prima volta, ch' io esciva dalla buccia, e quel babbeo d' impresario mi diede una piccola parte; ma quando mi sentirono, m' ebbero in tanta, e tale stima, che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti facevano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell' aria maravigliosa:

,, Spiegando i suoi lamenti
,, Sen va la tortorella.

Las. Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell' arietta?

Luc. La servirei volentieri; ma il cimbalo, che ha fatto portare il locandiere nella mia camera, è scordatissimo.

Las. Che cosa importa? La sentirò senza il cimbalo.

Luc. Scusi, signore; io non canto senza istrumento. Non credo ch' ella mi prenda per una canterina da dozzina.

Las. Scusatemi, non andate in collera. Cantate o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, ch' io fo stima delle virtuose che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.

Luc. Oh, io non sono di quelle! Anzi mi picco di essere compiacentissima.

Las. Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.

Luc. Scusi, non posso. Sono fresca del viaggio, e son moltissimo raffreddata.

Las. Bravissima! Anche questa me l'aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

Luc. No, davvero. S'ella mi farà l'onore di venire da me, vedrà ch'io sono sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda signore, so essere riconoscente. (*con qualche affettazione di tenerezza.*

Las. (Ho capito. È giovane, ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che volete. Son buon amico, e quando m'impegno, non manco.

Luc. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?

Las. Oh di questi non ne conosco nessuno! Io mi faccio assettar dal mio cameriere.

Luc. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?

Las. Non è buono per assettare le donne.

Luc. Signore, e un calsolajo?...

Las. Oh! per il calsolajo potrete dirlo al locandiere; che so che ne ha uno, che serve la sua locanda, ed è buonissimo, ma non so dove stia, nè come si chiami.

Luc. (A quel che vedo, ci ho dato dentro.)

Las. (Con me non c'è niente da fare.)

SCENA IX.

Nibio e detti.

Nib. Riverente m' inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor conte.

Luc. Quest' uomo chi è? Come mi conosce? (*al conte.*

Las. Questi è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e virtuose.

Nib. Tutta bontà del signor conte.

Las. Amico, se voi avete qualche occasione d' impiegare una virtuosa, vi assicuro che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d' argento. Sa la musica perfettamente; e quello ch' è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

Nib. Questo è un buon capitale.

Luc. (Il signor conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)

Nib. Se il signor conte l' ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

Las. È un portento, ve l' assicuro. È un'altra qualità ammirabile, non è di quelle che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere, ed il calsolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Luc. (Ti venga la rovella, è un chiacchierone di primo rango.)

Las. Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch' io ho della stima per questa virtuosa, è

venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Nib. Potrebbe anche darsi.

Luc. Signore, badate a me, che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me non sarò sconoscente. (*a Nibio.*

Las. Oh sì! vi assicuro è generosa qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

Luc. Ma non con tutti, signore, non con tutti. (*al conte.*

Las. Ho capito, ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

Nib. Per verità jeri mi è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

Las. Oh, io non parlo!

Luc. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

Las. Se ve lo dico, è una donna d'incanto.

Nib. Sappiate dunque che un turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo che farebbe un buonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi, e di virtuose per fare un' opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare, che in quel porto vasto, e mercantile vi è una quantità prodigiosa di francesi, d' inglesi, d' italiani, e spagnoli, che,

là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropriarsi l' utile immenso che produrrebbe una tale impresa. Il turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell' impresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l'incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo fermamente che i primi che anderanno in quei paesi porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io per il rispetto che ho per il signor conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ci professa della parzialità e della stima.

Luc. (Ah, questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo!)

Las. Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Luc. Avrò a voi tutta l'obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso!)

Las. Sollecitate, signor Nibio, il tempo è prezioso. Se avete l' autorità di far la scrittura accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. È vero che l'impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch'egli la senta prima che io la fermi, acciò non dica un giorno ch'io l' ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

Las. Bravo, così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il turco sentendo quella bellissima aria:

,, Spiegando i suoi lamenti
,, Sen va la tortorella.

Luc. (Or ora mi fa venire il moscherino davvero, davvero.)

Nib. Vado a vedere se lo trovo, e subito qui lo conduco.

Luc. Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cimbalo è scordato. Signor conte favorisca almeno mandarmi un cimbalaro ad accordare il mio cimbalo.

Las. Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce.. mandate un cimbalaro a madama. (*a Nibio.*

Luc. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l' onorario e gl' incerti, se le cose vanno bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta non sa staccarsene finchè vive, ed io, se alfin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato. (*parte.*

SCENA X.

Il conte Lasca, e Lucrezia.

Las. Mi consolo, signora, d' avervi procacciata una buona occasione.

Luc. Le sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non l' è costato una gran fatica.

Las. Ecco voi cominciate di già ad esser riconoscente alla vostra foggia. Vi pare che io abbia fatto poco ad essere stato cagione, che una persona che mi conosce, vi preferisca? Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso, ed il vostro mestiere. Scusatemi, se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente signora Lucrezia.
(*salutandola con un risetto, e parte.*

SCENA XI.

Lucrezia sola.

Oh, che ti venga il fistolo! Che protettore sguajato! Per quanto si tenti sta forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli che si faranno un merito d' esser

liberali. È vero che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unir l'onestà alla compiacenza, e so pelare la gazzera senza farla gridare.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Tognina.

Tognina e Pasqualino.

Tog. Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in qua fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei; chi vuol me per tenore, deve prendere lei per prima donna, e cento altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?
Pas. Sono stato . . .
Tog. Non vi credo niente.
Pas. Ma lasciatemi dire.
Tog. Tacete. Credete che io non lo sappia, che andate gironi qua, e là, dappertutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a vedere quella fiorentina, che è capitata qui jeri sera?
Pas. No; non ci sono stato.
Tog. Ma sapete che è arrivata.
Pas. Lo so.
Tog. Ci scommetto che le avete fatto una visita.
Pas. No davvero. (*sorridendo.*
Tog. Ridete?
Pas. Rido, perchè voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

Tog. Oh, non dico che tutte siano di voi innamorate! Non vi crediate d'esser l'idolo di Citerea. Dico che voi andate qua e là facendo lo spasimato, ed il leccardino.
Pas. Credetemi, Tognina . . .
Tog. Tacete. So tutti i vostri raggiri.
Pas. Ma voi mi mortificate . . .
Tog. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate il poverino. Dite, monellaccio del diancine, quanto è che non siete stato dalla bolognese?
Pas. Io? (*sorridendo.*
Tog. Non ridere, galeotto, che da quella ch'io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.
Pas. Oh, cospetto di bacco baccone! Volete ch'io ve la dica? Sono stucco e ristucco. Pare ch'io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerazione, dell'amore anche, se voi volete; ma poi alla fine il troppo volere annoja.
Tog. Via, via; la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico... Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci!
Pas. (E lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano!)
Tog. Favorisca, signore. (*con serietà.*
Pas. Comandi. (*sorridendo.*
Tog. Anche ora ridete?
Pas. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio e fingete di dubitarne.
Tog. Sguajataccio!
Pas. Ma poi . . .
Tog. Via, via, meno ciarle.

Pas. Io non posso soffrire . . .

Tog. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.

Pas. Dite pure, vi ascolto.

Tog. Meritereste che io facessi di voi quel caso, che voi fate di me, e che in un'occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

Pas. Di che potete dolervi di me? Se io . . .

Tog. Finiamola, siete ancora inpegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?

Pas. Questo è un torto che voi mi fate. Prima che io m'impegnassi, voi lo sapreste.

Tog. Posso credervi?

Pas. Voi mi fareste dare al diavolo.

Tog. Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto; promettetemi però, giuratemi di non dir niente a nessuno.

Pas. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

Tog. Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni vantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessun'altro l' ha da sapere.

Pas. Fin ora, per quel ch'io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

Tog. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, e per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

Pas. Vi ha detto il conte qual'è il posto che vi daranno?

Tog. Oh, non c'è dubbio! Son la prima a saperlo. Son padrona di sciegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

Pas. Se vi son due tenori, voglio essere il primo.

Tog. Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto, e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pas. Per qual ragione?

Tog. Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo facciamo all'amore insieme; si canta con più piacere l'aria tenera, quando si applica secondo l'intenzione. Se vi è un'aria che dica: *Caro per te sospiro*, propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce e giubbila e dice: bravi!

SCENA II.

Maccario, Annina e detti.

Mac. Si può venire? (*di dentro.*

Pas. Chi è questi?

Tog. Non lo conoscete? Il signor Maccario, il poeta.

Pas. E la donna?

Tog. Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete Annina la bolognese detta la Mistocchina? Vengano, vengano; son padroni. (*verso la scena.*) Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere che non ci andate. (*a Pasqualino con un poco di sdegno.*

Pas. Ritorniamo da capo? (*con isdegno.*
Tog. Prudenza quando c'è gente, e soprattutto non dite nulla del turco.
Mac. Servo di lor signori.
Ann. Serva della signora Toguina.
Tog. Patrona mia riverita.
Ann. Come sta?
Tog. Per servirla.
Ann. Ella ha una cera che consola.
Tog. Ed ella sta bene?
Ann. Bene, per grazia del cielo. Bene, a'suoi comandi.
Tog. Via, non le dite niente? Siete ben poco civile. (*a Pasqualino.*
Pas. Io l' ho già riverita. (*a Tognina.*
Tog. (Eh, maschera, ti conosco!)(*a Pasqualino.*
Pas. (Io non so che cosa vi diciate.) (*a Tognina.*
Tog. Che cos' è? Siete venuto rosso? (*a Pasqualino.* Dica, signora Annina; è molto che non viene il signor Pasqualino da lei?
Ann. Oh, è un pezzo, la mia gioja! E poi, che occorre che facciate con meco di queste scene? Se è cosa vostra il signor Pasqualino, ci venga, non ci venga, per me è tutt' uno. Male azioni io non ne so fare.
Tog. Ve ne siete avuto per male? (*ad Annina.*
Ann. Oh pensate! e poi non abbiate timore, che presto presto me ne anderò.
Tog. A recitare?
Ann. Si', può essere; così spero.
Tog. Dove? Si può sapere?
Ann. Il dove non lo posso dire.
Tog. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

Ann. Ve lo direi volentieri, poichè, per dirvela, è una recita, che mi fa onore, ma non posso ancora parlare.

Tog. È qualche arcano?

Mac. Vi dirò, signora, l'affare che si è intavolato, non è ancora concluso: e fin che non si vede la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

Tog. E voi siete il suo segretario.

Mac. Io non fo il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in questo affare devo essere anncor io impegnato, e se si penetra, qualcun altro mi potria scavalcare.

Pas. Vogliono far libro nuovo?

Mac. O nuovo, o accomodato . . .

Pas. O accomodato, o rovinato . . .

Mac. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

Tog. Eh via, lasciamo andare! signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

Ann. Per qual ragione?

Tog. Chi crede, ella, ch'io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. Se ella si confida, le giuro e le prometto che anch'io le confido un segreto, può essere più interessante del suo.

Ann. Davvero? Non voglio nemmeno parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?

Mac. Per me sostengo ch'ella farebbe ben di tacere.

Tog. Oh voi, signor Maccario, voi andate crescendo il male come i medici!

Ann. Orsù, venga qui, che la vo soddisfare;

(Sono anch' io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.
Tog. Che serve? Le ho data la mia parola.
Ann. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un turco, e che questo turco vuol far una compagnia.
Tog. Ah lo sapete anche voi?
Ann. Che? Anche voi lo sapete?
Tog. Se lo so? E come! ditemi, potrei sapere da chi voi l' avete saputo?
Ann. Oh, non lo posso dire! E a voi chi l' ha detto?
Tog. A me? il conte Lasca.
Ann. Fate il conto, che il medesimo signor conte Lasca me l' ha detto in confidenza, e con segretezza.
Pas. E meco ha fatto lo stesso.
Ann. Una bella azione ci ha fatto.
Tog. Bel protettore!
Mac. Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all' una, e all' altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuol prima e seconda donna, onde tutte due potete essere egualmente impiegate.
Pas. Non dice male il signor Maccario: la cosa può essere innocentissima.
Tog. Bene, se la cosa è così, non dico niente. Io prima e voi seconda, saremo tutte due contente.
Ann. Oh, perdonatemi, la prima ho da esser io!
Tog. Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qualche credito più di voi. Son

tre anni ch'io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

Ann. Principiante! Con chi credete voi di parlare? È vero che son giovane più di voi, e me ne vanto, ma una che canta all'improviso non si dice una principiante. Ho fatto fin' ora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.

Pas. Ecco qui, per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andar alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.

Tog. Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?

Pas. Io ho parlato a tutte due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina, che si vanta di essere giovinetta, e lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giustizia, e vi cederà il primo posto.

Ann. Oh, io non cedo a nessuno!

Tog. Molto meno cederò io.

Mac. Aggiusterò io questa faccenda. Que'poeti, che scrivono de' drammi per musica, o non sanno o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno

tanti versi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte e due in una volta.

SCENA III.

Carluccio e detti.

Car. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zucchina; la bellissima signora Mistocchina.

Ann. Annina è il mio nome.

Tog. Ed io mi chiamo Tognina.

Car. E tutti noi abbiamo per solito un soprannome! Anch' io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo ch'io sono fior di farina della più scelta e della più pura. Ma parliamo d'un'altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile, e senza speranza?

Tog. Ch io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpiegata!

Ann. S' io voglio delle recite, non me ne mancano.

Pas. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Car. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento.
(*con ironia.*

Mac. Là non burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Car. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto che non avete niente alla mano per impiegarvi.

Tog. Ho un trattato che, se riesce, vuol far sospirar qualcheduno.

Car. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

Ann. La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che riescirà.

Car. Siete sicura? avete sottoscritto? buon posto? buona paga? buone condizioni?

Ann. Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà.

Car. Si sottoscriverà! ah, ah, ah. (*ridendo.*) Si sottoscriverà!

Pas. Si signore. Le cose sono sì bene incamminate, che si può contare la cosa come fatta.

Car. Oh, quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla! Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buon amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene. Ma che bene! una fortuna, fortuna certa, stabile, straordinaria. Che dite? Co' vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buono amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorte?

Tog. Sentiamo; se la cosa ci conviene . . .

Car. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi che io venga a proporvi una

recita di cento, dugento, o trecento doppie? Zecchini a migliaja; e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non foss'io, voi andereste a sacrificarvi!

Pas. Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta...

Car. Corbellerie.

Ann. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa...

Car. Corbellerie, vi dico, corbellerie.

Mac. Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.

Car. Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.

Tog. Ma via, diteci.

Pas. Caro amico, parlate.

Ann. Sentiamo. Levateci di pena.

Car. Sappiate, amici, che un turco...
(*tutti fanno una gran risata.*

Car. Come! ridete? Sì signori. Un turco...

Tog. Delle Smirne...

Ann. Ricco mercante...

Pas. Vuol far compagnia...

Mac. E libro nuovo. (*tutti ridono.*

Car. Ah! lo sapete anche voi? (*con ammirazione.*

Pas. E questo è il gran progetto, il gran benefizio, che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati?

Car. Ma come diancine avete fatto a penetrare di questo turco?

Ann. Il conte Lasca...

Tog. Il conte Lasca...

SCENA IV.

Il conte Lasca e detti.

Las. Eccomi. Chi mi domanda?

Car. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.

Las. E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?

Car. Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti e cinque lo sanno.

Las. Potrei dirvi d' averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farci alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlar a nessuno, ho inteso di dire che non lo pubblichiate ad altri; ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.

Tog. No, signor conte . . .

Ann. Non vada in collera . . .

Mac. Non ci abbandoni . . .

Pas. Per me l' assicuro che non ho parlato con chicchessia.

Las. Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe che perdeste quest' occasione, specialmente il povero Carluccio . . .

Car. Io non dico che io non andassi volentieri alle Smirne per veder que' paesi nuovi, que' turbanti, e que' mostacci, ma finalmente, se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un'altro.

Las. È possibile che non vogliate moderare questa vostra presunzione?

Car. L'umiltà è bella e buona, ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

Las. E quando lo fate da voi medesimo impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.

Tog. Si, parliamo di quello che preme. Il turco verrà egli da me?

Las. Se lo prego, spero che non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Las. Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.

Ann. Oh signor no, davvero! Io non ho niente che far con lei. Se il turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch' io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

Tog (Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)

Ann. Ha capito, signor conte?

Las. Ho capito.

Ann. E che cosa dice?

Las. Dico che fate tutto quel che volete; che poco o nulla m' importa.

Ann. Bella risposta !

Car Brava, signora Annina! Sostenete il vostro decoro. Così va fatto. Il turco se vuol sentirmi deve venir anche da me.

Las. E anche da voi, signor Pasqualino)(*ridendo.*

Pas. Io non sono meno degli altri.

Las. E anche da voi signor Maccario?

Mac. Oh, io poi non sono così difficile! Anderò da lui tre, quattro, sei volte, quando gli parrà e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

Las. Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà; m' impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V.

Nibio e detti.

Nib. Padroni miei riveriti.

Tog. Venite innanzi, signor Nibio.

Ann. Riverisco il signor Nibio.

Nib. Son servo a tutti questi signori.

Car. Come sta di salute il signor sensale de' musici abbandonati?

Nib. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

Car. Oh, sì! voi siete quel grand' uomo, che ha avuto l' onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

Nib. Avrei fatta io la sua, s' ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

Car. Caro Nibio, tu sei pazzo, e ti voglio

bene, e se io vado alle Smirne, ti vo'condurre con me.

Nib. Alle Smirne! (*con meraviglia.*

Las. Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

Nib. Chi è stato la bestia che ha parlato?

Tog. Il signor conte.

Las. Che impertinenza!.. (*a Tognina con caldo.*

Tog. Scusi, non ho detto per lei.

Nib. Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d'avantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l'autorità di formar le scritture. Il turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l'autorità di concludere.

Tog. L'impresario deve venir da me.

Ann. E anche da me.

Car. Può esser che prima venga da me.

Pas. O da me.

Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchesia. Chi vuol andar da lui, è padrone; chi non vuole, resti; e a chi va, non posso far altro che insegnargli la strada.

Tog. Ma che cosa mi ha ella detto, signor conte?

Las. Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo, che il turco ha ragione, e vi consiglio di andar da lui.

Tog. Quest'è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare in casa di un'impresario? Non l'ho mai fatto, e non lo farò.

Las. E voi, signora Annina?

Ann. Per me . . . Non so . . . Ma se ci anderò, ci anderò colla mamma, e con mio fratello.

Tog. (Costei vorrebbe soverchiarmi.) Basta, signor conte, trattandosi di un turco, che non sa le usanze, può essere che io ci vada. S'ella volesse favorire di venir con me.

Las. Scusatemi; vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura . . . andate, vi raggiugnerò Può essere che ci ritroviamo insieme dal turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.) *parte.*

Tog. (Ci scommetterei ch'ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pas. Vi accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei ch'ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Nib. Quando vuol ella andarvi?

Ann. Subito, se volete.

Nib. Andiamo. Sono con lei.

Tog. Come signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal turco senza la mamma e senza il fratello?

Ann. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l'aglio. *parte con Nibio.*

Car. Io rido di quei che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vò a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona

gamba, e spero di arrivare prima degli altri.) *parte.*

Tog. Si sentono cose, che fanno inorridire! Che dite di quella prosontuosa di Annina. Mi tratta come s' io fossi una virtuosa di dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l'ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna e quella dell' impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l'alloggio, la tavola e qualche incerto á misura delle mie avventure. (*parte con Pasqualino.*

Mac. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gli incerti delle virtuose.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera nell'albergo d' Alì con un gran sofà nel mezzo, e varie sedie.

Alì con lunga pippa fumando, poi un servitore della locanda.

Alì (Si *pone a sedere sul sofà, e fuma.*
Ser. Signore, una persona brama di riverirla.
Alì Star signor? o star canaglia?
Ser. All'aspetto pare una persona civile.
Alì Far venir.
Ser. (*parte.*

SCENA II.

Alì, poi Carluccio.

Alì (Segue *a fumare, ed entrando Carluccio, s'alza dal canapè.*
Car. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
Alì Star omo, o star donna? (*a Carluccio.*
Car. Star omo, padrone mio. (*con un poco di caldo.*
Alì (*si mette a sedere sul canapè con qualche disprezzo.*
Car. (S' egli siede, voglio sedere ancor io.)
(*vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè.*
Alì Chi aver detto che tu seder? (*l'impedisce di sedersi*

Car. Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal che non c'è nessuno.) Vedo, signore, che voi non mi conoscete. Io sono un irtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno dei più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni, e vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità, o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Alì Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de Gran Signore.

Car. A che far nel serraglio?

Alì Custodir donne de Gran Sultan.

Car. Chi credete ch'io sia?

Alì Non star Eunuco?

Car. Mi meraviglio di voi; non sono di questa razza villana.. Sono un virtuoso di musica.

Alì Star musico? (*con meraviglia.*

Car. Star musico.

Alì Chi poder pensar, che Italia voler omo come tu, per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Car. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

Alì Non star voce de omo. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto.

Car. I musici miei pari si stimano, si onorano dappertutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli ch'è il mezzano della vostra impresa, vi dirà se io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato, gl'impresarj hanno fatto de' guadagni immensi. Uno

de' miei passaggi, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare l'udienza. Non si è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj musicali, possoggo la comica, e recito da demonio, vesto di un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre, da poeta e da maestro di musica.

Alì De tutte tue bravure non m' importar.

SCENA III.

Servitore e detti.

Ser. Ho veduto una signora ascender le scale. *ad Alì.*

Alì Star musica? (*al servitore.*

Ser. Così credo.

Alì Come star? (*toccandosi il viso, sorridendo, volendo accennar s'ella è bella.*

Ser. Non vi è male.

Alì Star sola?

Ser. Parmi aver veduto che ci sia con lei un certo Nibio.

Alì Sì, sì, Nibio star bravo. (*sorridendo.*

Ser. Eccola che viene. (*parte.*

Car. Signore, se voi volete . . .

Alì Star giovine, star bellina. (*si alza osservando fra le scene.*

Car. Volete ascoltarmi, signore? . . .

Alì Andar diavolo. (*a Carluccio.*

SCENA IV.

Nibio, Annina e detti.

Ann. Serva sua divotissima. (*ad Alì con una riverenza.*

Nib. Ecco, signor Alì, una brava virtuosa di musica.

Alì Musica? (*ad Annina vezzosamente.*

Ann. Sì signore, per servirla.

Alì Seder presso di me. (*siede primo sul canapè.*

Ann. Con sua buona licenza. (*siede vicino ad Alì.*

Car. (Ella seduta ed io in piedi? Non soffrirò quest' impertinenza.) (*si prende una sedia, e si mette a seder con orgoglio.*

Alì Dir tuo nome. (*ad Annina.*

Ann. Annina ai suoi comandi.

Alì Tuo paese?

Ann. Bologna.

Alì Piacer tanto tua grazia bolognese.

Ann. È tutta sua bontà.

Alì Star brava, come star bella? (*ad Annina.*

Ann. Non istà a me a dirlo. Ma il signor Nibio mi conosce, e sa s' io ho dell'abilità.

Nib. È una brava giovane, ve l' assicuro.

Alì Se star brava e star bella, far tutti innamorar.

Car. Sì, la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io . . .

Alì Cosa intrar ti parlar? (*sdegnato a Carluccio.*

Car. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mustacci.)

Alì. Quanto mi piacer tua maniera!

Ann. Effetto della sua gentilezza.

Alì. Quanto voler per tua paga?

Ann. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovane discreta, ma se si tratta d'andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.

Car. Oh, oh, cinquecento zecchini! Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.

Alì. A tua persona io non dar trenta soldi. (*a Carluccio.*) Bella bolognese, tutto quel che voler. (*ad Annina.*

Car. (Nibio mi raccomando a voi. Questo turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono; fate ch'egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.)(*piano a Nibio.*

Nib. Signore (*ad Alì*), se voi volete formare una compagnia a uso d'Italia, che piaccia agli Europei, che sono alle Smirne, è necessario che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovarsi.

Alì. Se musico bisognar, tu trovar musico, trovar soprano, che non cantar come donna.

Nib. Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte ci vuole un soprano, che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

Alì. Io non voler patetico.

Nib. Ma questo è necessario.

Alì Voler musica allegra.
Nib. Il soprano è indispensabile.
Alì Maledetto soprano, maledetto tu ancora!
Nib. Che lo fermi o che non lo fermi...
Alì Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno. (*a Nibio con sdegno*) Bella canterina, perdonar. (*ad Annina*) Tenor, sopran, più non mi romper testa. (*a Nibio.*
Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme troppo la sua salute. (*ad Alì.*
Alì Star buona, star buona, bolognesina star buona
Nib. Dunque possiamo trattare. (*a Carluccio.*
Car. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? (*ad Alì.*
Alì Andar via. (*a Carluccio.*
Nib. Non voglio che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. (*ad Alì.*
Alì Andar via. (*a Nibio.*
Car. Ottocento zecchini non servono. (*a Nibio.*) Voglio mille zecchini ed il quartiere. (*ad Alì.*
Alì Andar via. (*con impazienza.*
Nib. Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno...
Alì Andar via maledetto. (*a Nibio con isdegno.*
Nib. Tornerò con più comodo. (*parte.*
Car. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza e il piccolo vestiario, e voglio quel libro che più mi piace, e voglio...
Alì Se più voler, se più seccar, romper pipa. (*lo minaccia di dargli la pipa a traverso la faccia.*
Car. Signore impresario, la riverisco umilmente. (*parte.*

SCENA V.

Alì ed Annina.

Alì Aver fatto in vita mia tanti negozj, non intender, non poder capir negozio per teatro. Se musici trar tutti come musico, che andar via, io non aver testa per poder star saldo. (*siede.*) Ma se omo star insolente, femmina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

Ann. Mi fa troppa finezza. Dica, signore, la mi perdoni, se ho l'onore di venir con lei, farò io la prima donna?

Alì Prima donna? Sì, in mio cuor star prima, se ti voler.

Ann. Ma farò io la prima parte?

Alì Cossa star prima parte?

Ann. Se nell'opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

Alì Prima star miglior de seconda?

Ann. Sicuramente.

Alì Far tutto quel che ti voler.

Ann. Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima, l'ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)

Alì Mia carina, mia bellina, che star tanto bonina, dar a me tua bianca manina.

Ann. Oh! in questo poi, mi perdoni . . .
(*ritira la mano.*

Alì Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo avermi dito che virtuose star buone.

Ann. Le dirò, signore; vi sono di quelle che

prima che l' opera vada in scena fanno l
graziose, e sono facili coll' impresario pe
obbligarlo o a dar loro miglior paga, o
far loro un bell' abito, e poi quando co
minciano a recitare danno un calcio all' im
presario, e si attaccano al musico, o
ballerino. Io sono sempre stata modesta, h
sempre preferito l' impresario modestament
e sarò sempre sua buona amica, salva l' o
nestà e la modestia.

Alì Star turco, e non intender troppo ste
parole.

Ann. Voglio dire ...

Alì Dar manina, e dir tutto quel che vole

SCENA VI.

Il servitore e detti.

Ser. Signor ...

Alì Cosa tu voler? (*con sdegno.*

Ser. Un musico tenore ...

Alì Mandar via.

Ser. Vi è una donna con lui.

Alì Donna ... donna ... vegnir.

Ser. (Oh, quando è in collera la donna l
cangia subito! (*parte.*

Ann. (Ci giuoco che è la Tognina.)

Alì Tua man non voler dar? (*ad Annina*

Ann. Basta, non voglio nemmeno ch' ella ab
bia a disgustarsi di me. (*allunga la mano
ed Alì vedendo venir Tognina, non le bada*

SCENA VII.

Tognina , Pasqualino e detti.

Alì (Star pezzo da sessanta. (*osservando Tognina.*

Tog. (Eccola qui, l' ho detto , è venuta prima di noi.) (*piano a Pasqualino.*) Padrone mio riverito. (*ad Alì.*

Alì Tu chi star ?

Tog. Tognina , virtuosa di musica per ubbidirla.

Pas. Ed io , signore . . .

Alì De ti non domandar. (*a Pasqualino.*) Tognina virtuosa , sentar qui presso di me. (*fa luogo a Tognina sul canapè , ed ella siede alla dritta , ed Alì resta in mezzo fra le due donne.*

Tog. Grazie alla sua gentilezza. (*siede.*

Ann. (Mi dispiace che a Tognina abbia toccato la mano dritta , ma se reciteremo insieme mi vendicherò.)

Tog. Signor Pasqualino , con licenza di questo signore , prendete una sedia , e sedetevi ancora voi.

Alì Cosa voler tu qui ? (*a Pasqualino.*

Pas. Son venuto con lei . . .

Alì Cosa intrar con tua persona? (*a Tognina.*

Tog. Per non venir qui sola , mi son fatta accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo , che canta a perfezione , e che fa onor alla musica.

Alì Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar , perchè tenor non poter far per soprano ?

Tog. E chi ha detto che non lo può fare?

Alì Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto soprano.

Tog. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.

Alì (Nibio star furbo, star farabutto, voler me per suo interesse ingannar.)

Ann. (L'amica vuol produrre il suo favorito.)

Alì Dir tu quanto voler? (*a Pasqualino.*

Pas. Signore, io non sono difficile. Verrò, se vi contentate, per quattrocento zecchini.

Alì (Musico voler mille, tenor quattrocento, al diavolo mandar soprano.) E tu quanto mi domandar? (*a Tognina.*

Tog. Tutto quello ch' ella vuole. So che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.

Alì Tognina star generosa, tuo discorso tanto obbligar, che de Ali tu non aver lamentar. (*a Tognina.*

Ann. Se io ho domandato, signore, l' ho fatto per ubbidirla, ma di me pure ella può far tutto quello che vuole. (*ad Alì.*

Alì Star furba bolognesa. Conoscer adesso che Tognina aver fatto meglio non domandar.

Tog. Per me ho parlato di cuore. È la prima volta che ho l' onore di vederlo, ma proprio ci ho della simpatia. (*lo prende per la mano.*

Ann. Anch' io propriamente, subito che l'ho veduto mi è piaciuto. (*lo prende per l'altra mano.*

Alì Star furba bolognesa. Star tutte due bel-

line, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.

Tog. Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima ed ella da seconda.

Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima, il signor Alì l' ha promessa a me.

Tog. L' ha promessa a lei? (*ad Alì.*

Alì Non saver cossa aver promesso.

Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso, ch' io farò la parte di prima donna?

Alì Star prima o star seconda, non star l'istesso? (*a Tognina alzandosi.*

Tog. Signor no. O la prima parte, o niente.

Pas. (Maledetto puntiglio! Si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

Alì Se paga star l'istessa, cosa star vostra pretension?

Ann. Non m' importa della paga, m' importa dell' onore. (*alzandosi.*

Alì Dell' onor? Dir tu; seconda parte star parte da briccona? (*a Pasqualino.*

Pas. No, signore, anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.

Alì Dunque star prima, o star seconda, star indifferente. (*alle donne.*

Ann. O la prima, o niente.

Tog. O prima, o la ringrazio.

Alì Via, se ben mi voler . . (*a Tognina.*

Tog. La mia riputazione...

Alì Se aver stima per me . . . (*ad Annina.*

Ann. Sono quella ch' io sono.

Tog. Nemmeno per mille doppie.
Ann. Nè anche se mi facessero regina.
Pog. Non lo farò mai certamente.
Alì No? no? ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII.

Servitore e detti.

Ser. Un' altra visita.
Alì Star stufo.
Ser. Un' altra donna.
Alì Non voler più donne.
Ser. Dirò dunque che se ne vada.
Alì Fermar . . . sentir . . . chi star?
Ser. Credo sia un' altra virtuosa di musica.
Alì Star sazio di musica. Donne più non soffrir . . . ascoltar . . . star bella?
Ser. È graziosissima.
Alì Ah! . . . far . . . far venir.
Ser. (*parte*.
Pas. (Pensateci bene. Se un' altra si presenta, non vi tornerà il conto. (*piano a Tognina*.
Tog. (Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho paura.) (*piano a Pasqualino*.

SCENA IX.

Lucrezia e detti.

Luc. Serva umilissima del signor Alì. Perdoni l' ardire. Il signor conte Lasca mi ha detto che ella è un signor così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch'egli detto che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi

favorire in mia casa. Non avrei mai permesso ch'ella si prendesse quest'incomodo, sono venuta io stessa a riverirla, e conoscerla, e ringraziarla insieme dell'onore, ch'ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone, che possono, e che cercano d'illustrarla.

Tog. (Parla come un libro stampato!)(*ironicamente a Pasqualino.*

Ann. (Che signora compita!) (*da se ironicamente.*

Pas. (Osservate come il turco la guarda attentamente.) (*piano a Toguina.*

Alì (Bella fisonomia! Bel discorso!) Favorir di seder. (*a Lucrezia accennando il canapè.*

Luc. Se comanda così ..... (*siede nel mezzo.*

Tog. Anch'io vo'sedere. (*siede presso Lucrezia alla dritta, dove volea seder Alì.*

Alì (*passa dall'altra parte, e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto.*

Ann. Io non vo' star in piedi. (*siede.*

Alì Donne! donne! Aver rispetto per donne.

Pas. Sedete qui, signore. (*gli offre la sua sedia.*

Alì No, no star avvezzo turchia sentar sofà, o cuscini. Star in piedi, e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza.

Luc. Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signore, che io non ho l'onore di conoscere, saranno dame, o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere mi alzerò io la prima. (Credo che sian dame, come son io, ma conosco i turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

Tog. (Fa vomitare con queste sue affettazioni.)

Ann. (Dica pur quel che vuole, io sto bene dove sono.)

Alì Vostro nome? (*a Lucrezia.*

Luc. Lucrezia per ubbidirla.

Alì Star musica?

Luc. Sì, signore, per servirla.

Alì Star profession medesima tutte queste persone.

Luc. Umilissima serva di queste signore. (*a Tognina e ad Annina.*) Riverente m'inchino. (*a Pasqualino.*) Come! par che ognuno mi sdegni. Han ragione, signore; senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

Alì (Questa par non aver catarro di voler far prima donna.)

Luc. Credo, signore, che a quest'ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. È vero che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna; che sul teatro la mia statura e la mia presenza mi danno del vantaggio; è vero che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all'improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatita; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se, per imparare il canto, fossi degna di recitare con esso loro.

Tog. (Sentite, ci corbella. (*piano ad Annina.*
Ann. (Che cosa importa ? Non le diamo il gusto di accorgerci dalla sua ironia.) (*piano a Tognina.*
Pas. (Veramente le fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione.)
Alì (Molto mi piacer sua modestia.) Smirne voler venir ? (*a Lucrezia.*
Luc. Perchè no? Se io ne fussi degna, ci verrei volentieri.
Alì Quanto voler per paga.
Luc. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.
Alì Per musica venir.
Luc. Per musica , capisco. Ma , vi domando perdono; se avete fermata qualch' altra virtuosa prima di me , bramo saper qual parte mi sarà destinata.
Alì Tu meritar la prima; ma donne non trovar che voler far seconda. Tu che parlar con mi tanta modesta , spero che seconda parte vorrà far tua persona.
Luc. Caro signore Alì , ella mi onora in ogni maniera ; e son contenta ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni , e non sono soggetta all' orgoglio ; tutte le parti per me sono buone , e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima , se si sa che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria ? Che direbbono i miei parenti , i miei amici ed i miei protettori ? Tutti sarebbero sconcertati, offesi , incolleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa , che pretende es-

sere sostenuta, si dorrebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me, s' io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l'onore di servirvi, o prima donna, o niente. (*fa una riverenza, e parte.*

Tog. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne! Ella ha inteso i miei sentimenti: all' onore di riverirla. *parte.*

Pas. Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me...

Alì Andar, lasciar maledetto, non mi seccar.

Pas. (*parte.*

Ann. (È restato incantato, stupido, come una statua; non ardisco parlargli.) Là... là... (*verso Alì.*

Alì Uh! (*con esclamazione di collera.*

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente. (*parte.*

SCENA X.

Alì, poi Nibio e Maccario.

Alì (*Passeggia arrabbiato, senza parlare.*

Nib. Signore, son qui venuto...

Alì Andar diavolo, tu ancor maledetto.

Nib. Che cosa avete con me?

Alì Tu aver messo mia testa far opera Smirne, aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì galantuomo, star impegno, voler far, voler spender,

voler tutto far ben, e non trovar donne che voler far seconda. (*con sdegno.*

Nib. Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettete in pena. Non c'è altra abbondanza al mondo, che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza e da ultima parte.

Mac. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo, come son io: se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

Alì Chi star tu? (*a Maccario.*

Mac. Star poeta, signor.

Alì Poeta, che voler? (*a Nibio.*

Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un' impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ad accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un'opera nuova un'aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n'accorga.

Mac. Ditegli ancora ch'io insegno le azioni ai musici, ch'io dirigo la scena, ch'io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

Alì Che imbroglio star questo? Niente capir.

SCENA XI.

Fabrizio e detti , poi tutte quelle persone , che da Nibio vengono nominate.

Fab. Mio signore. (*ad Alì.*

Alì E quest' altro chi star ?

Nib. Questi è un bravo pittore da teatro , il quale farà le scene , e condurrà con lui tutti i suoi scolari , e tutti i suoi operaj. Venite innanzi ; signori. (*verso la scena.*

Alì Quanta gente venir !

Nib. Ecco i' pittori ed i lavoranti. Questi è il capo dell' illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse , con trentadue compagni : bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore , capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono assistere ai palchetti per dare, e ricuperar le chiavi. Questi sa far da orso , quest' altro sa far da leone , e quest' altro forte e robusto , come vedete , è destinato per batter le mani.

Alì Condur Smirne tutta questa canaglia ?

Nib. Tutte persone necessarie.

Alì Mangiar impresa e impresario. Sensal maledetto ! Tu voler Alì precipitar ; ma se mal riescir , omo d' onor , tu far impalar. (*parte.*

Nib. Questa ci mancherebbe.

Mac. Non temete di nulla. Vi farò un libro che incanterà la gente. E se mai succedesse

quel caso orribile, che il signor Alì vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l' epitaffio in versi. (*parte.*

Nib. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fanno gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri, procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m'imbarcherò per l'Italia.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Lucrezia con lumi..

Lucrezia ed il conte Lasca.

Las. Spiacemi non essermi potuto trovare dal turco, ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.

Luc. Ed io so che presentemente mi corbellate.

Las. E perchè?

Luc. Perchè ora voi mi date ragione, e quand do sarete coll' altre farete seco loro lo stesso.

Las. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto che per voi ho il primo e il più forte impegno.

Luc. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?

Las. Si, ve lo prometto.

Luc. E con qual fondamento?

Las. Dopo che voi partiste dal turco, sono andato da lui. L' ho trovato in un' agitazione grandissima. Nibio con imprudenza gli avea fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m' impegnai d' interessarmi per

lui, e nello stato, in cui si trova, gli pare d'aver trovato in me un ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli ed alle mie premure, mi ha dato parola che verrà qui da voi questa sera.

Luc. Verrà da me il turco? (*con piacere.*

Las. Me l'ha promesso e l'aspetto.

Luc. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.

Las. Ma deggio dirvi che anche la signora Annina, e la signora Tognina verranno qui ancora.

Luc. Come! Verranno in casa mia? (*con isdegno.*

Las. No, cara signora Lucrezia. Non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete che vengano nella vostra camera, Beltrame ne darà un'altra, e voi allora...

Luc. No, no, vengano pure, se vogliono; mi basta che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

Las. Vi assicuro che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno che dove son io, non si fa il bell'umore. Ho già loro parlato, e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Luc. Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual politezza; anzi penso che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un piccolo trattamento.

Las. Eh, questo non preme!

Luc. Non dico di far gran cose, ma un poco

di caffè, un poco di cioccolata, si usa al paese mio.
Las. Tutto ciò, credetemi, è superfluo.
Luc. Eh, non importa! Farò preparar io.
Las. Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.
Luc. Fatelo, se volete, io non mi oppongo.
Las. Lo farei se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione, vengono per affari, e sarebbe un' affettazione... Oh, ecco la signora Tognina! Fatele buona cera. Questa val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II.

Tognina e detti.

Tog. Padrona mia riverita.
Luc. Serva sua divotissima.
Tog. Sta bene?
Luc. Per ubbidirla.
Las. Brave, signore mie! Avrò piacere che siate buone amiche e buone compagne.
Tog. Sarebbe per me una fortuna s' io avessi il bell'onore di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona e di buon cuore. (*con ironia.*
Luc. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona si amabile e si gentile. (*con ironia.*
Tog. Questo è un effetto della sua bontà, che accresce il merito alla sua virtù.
Luc. S' inganna, signora mia, io non merito niente.

Tog. Ma che maniera che incanta !

Luc. Quanto mi piace questa signora ! (*forte al conte.*

Las. (Queste troppe finezze son certo che non vengono dal cuore.)

Luc. Se anderemo alle Smirne , ce la godremo , saremo amiche e vivremo insieme.

Tog. E in nave ? Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta , le passerò io la parte. Accompagno qualche cosetta. E ella ?

Luc. Qualche poco.

Tog. Oh , ella sarà perfetta ! È ella soprana?

Luc. Per servirla.

Tog. Brava ! arriverà, m' immagino , fino al *gesoreut.*

Luc. Oh , anche un poco più in là !

Tog. Capperi ! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Luc. Oh , quanto mi consolo della sua bravura!

Las. (Io le ascolto e le godo col maggior piacere del mondo.)

Tog. Dica , ha ella osservato questa mattina dal turco quella virtuosa ?

Luc. E chi è ? come si chiama?

Tog. La Mistocchina.

Luc. Che vuol dir Mistocchina ?

Tog. Come quella giovane è bolognese , e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne , le hanno dato un soprannome , che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni

che impara la musica, e non sa nemmeno solfeggiare; non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent' altri difetti.

Las. (Ora principia il buono della conversazione.)

Luc. E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella, signora mia, oltre il merito del canto e del sapere, si vede che ha dell'azione, del movimento. Credo che per recitare non ci sia un'eguale. Se si scalda qui nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gestosi naturale', quel muovere delle braccia, quell' accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, e delle mani e fin delle spalle. È una cosa che mi piace e m' incanta.

Las. (Che tu sia maledetta, può corbellarla di più?)

Tog. Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla, ma è l'effetto della vivezza e dell' età.

Luc. Certo, ella è giovinissima.

Tog. Oh, sono ormai vecchia! ((*sorridendo con vezzo*;

Luc. Quanto avrà? Diciottn anni?

Tog. Oh, sono ormai venti!

Luc (Con dieci appressoà.)

Tog. E ella non gli avrà ancora venti.

Luc. Eppure sono suonati.

Tog. (Lo credo anche io.)

Luc. E la bolognese?

Tog. Chi sente lei, non ne ha diciassette.

Luc. Oh, io glie ne do ventiquattro

Tog. E colla coda.
Luc. E il signor conte non dice niente ?
Tog. Sta lì come una statua.
Las. Io ascolto ed ammiro.
Tog. Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno ?
Las. I miei ? . . . Venti tre non finiti.
Tog. Oh carino ! venti tre ?
Luc. Mettetegli il dito in bocca ; vedete se ha messo i denti.
Las. Ma ! giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare anche per me.
Tog. (Che galeotto !)
Luc. Mi par di sentir gente.
Las. Ecco la bolognese.
Luc. Voglio andarle incontro.
Tog. Eh , resti qui ! Non si prenda soggezione di questa sorte di gente.
Luc. Scusi. Vo' fare il mio dovere. È vero che questa mattina tutte due lor signore sono state sedute , mentre io stava in piedi parlando. Può essere , se lo fanno , che qui sia ben fatto , ma al mio paese si usa la civiltà. (*va ad incontrare Annina.*
Las. Ve l' ha appoggiata a tempo.(*a Tognina.*
Tog. È una superba , un' impertinente ch' io non posso soffrire.

SCENA III.

Annina accompagnata da Lucrezia e detti.

Tog. Brava, signora Annina! Eravamo impazienti di vedervi.
Ann. Davverò?
Tog. Fin ora abbiamo parlato di voi.
Ann. Che cosa possono aver detto di me?
Tog. Quello che meritate. (*ad Annina.*
Luc. Quello che le conviene. (*ad Annina.*
Las. Ed io ne son testimone. (*ad Annina.*
Ann. Io non merito queste finezze. Elle son virtuose, ed io non sono che un'ignorante.
Tog. Via, via, troppa modestia.
Ann. Dica, signor conte, l'amico non si è ancora veduto?
Las. Non è ancora comparso.
Tog. Il turco? parla del turco? L'aspettiamo anche noi.
Luc. Mi fa l'onore di venire da me.
Tog. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?
Ann. Se piace al cielo.
Tog. (Signor conte, che cosa vuol far di tre donne?) (*piano al conte.*
Las. (Io non voglio far niente di nessuna.) (*piano a Tognina.*
Tog. Ma come...
Las. Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia, e ve lo protesto, signore, se fra di voi nascono dei nuovi puntigli lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno, s'accheti a quel che

io dico, e se la condizion non vi accomoda, sappiate che per me poco o nulla m'importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata: la prima di voi che parla, e si lamenta e fa strepito, sarà esclusa da quest' impresa.

Luc. (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna.)

Ann. (Converrà tacere e rassegnarsi.)

Tog. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

SCENA IV.

Alì e detti.

Las. Venite signor Alì.

Alì Star fatto? (*al conte.*

Las. Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desiderano tutte tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.

Alì Star tre donne?...

Las. Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.

Alì Se far tanto diavolo per prima e per seconda, cosa far per terza?

Las. Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo richiede; e quando non ne abbisognin che due, l'altra in abito da uomo farà l'ultima parte.

Ann. Io no certo.

Tog. Nemmen io, sicuro.

Las Zitto. (*alle tre donne.*

Luc. Per me non parlo.

Alì Conte, star tu patron.

Las. Ed io terminerò quest' affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene.

Alì Bravo conte! Star bravo. Per me non parlar.

Las. Che la signora Tognina, e la signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia.

Tog. Ed io ho da soffrir questo torto? (*mortificata.*

Ann. Ed io ho da tacer senza lamentarmi?

Las. O tacere, o partire.

Tog. Parli ella, signor Alì.

Ann. Mi renda ella giustizia. (*ad Alì.*

Alì Non parlar con me. Conte star impresario, conte star padron. Benedetto star conte.

Las. Io sono uno che accomodo le cose facilmente. Via, signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento.

Luc. Ringrazio il signor impresario, ed il signor mediatore. Ma favorisca in grazia, qual sarà il mio onorario? (*ad Alì.*

Alì Conte, conte parlar. (*a Lucrezia.*

Las. Quando pretenderebbe la signora Lucrezia?

Luc. Vede bene...

Las. No, parlate liberamente.

Luc. A una prima donna, a una donna della mia sorte, trattandosi di andare alle Smirne...

Las. Alle corte.

Luc. Vuol darmi meno di seicento zecchini?
Las. Il signor impresario non ne vuol dare che quattrocento.
Luc. Scusi, signore, questa paga . . .
Las. Basta così, La signora Tognina quando domanderebbe se dovesse fare da prima donna?
Tog. Per me non sono interessata, e mi contenterei . . .
Luc. Oh, se si tratta di usar generosità, son capace anch'io, ed accetto i quattrocento zecchini. (*al conte.*
Las. Questa è fatta.
Alì Bravo conte, star bravo!
Las. E la signora Tognina quando domanda per il posto di seconda donna?
Ann. Ed io, signore?
Las. Ora non parlo con voi. Verrà la vostra volta.
Ann. Mi destina dunque . . .
Las. O tacere o partire. Quando domanda la signora Tognina?
Tog. Direi . . . almeno, almeno . . .
Las. Vi bastano dugento cinquanta zecchini?
Tog. Non posso. Non è possibile.
Las. E voi, signora Annina?
Tog. Aspetti, aspetti . . . Viaggi pagati e quartiere?
Las. Ci si intende. Questo è per tutti. Gli accettate?
Tog. Gli accetto. (*mortificata.*
Alì Bravo, conte! star bravo.
Las. A voi, signora Annina.
Ann. Per terza donna?
Las. E per ultima parte se occorre.
Ann. Una virtuosa della mia sorte?

Las. Ne ho dieci che mi pregano.
Ann. E quanto mi vuol dare? (*mortificata.*
Las. Cento zecchini.
Ann. A una donna del mio merito?
Las. O dentro o fuori.
Ann. Pazienza! gli accetterò.
Las. Tutto è fatto. Tutto è finito. (*ad Alì.*
Alì Bravo conte! tu meritar far Bassà, far Visir.
Las. Ehi della locanda. (*viene un servitore.*) Portate subito penna, e carta e calamajo. (*il servitore parte*) Faremo subito le scritture.
Luc. E quando sarà la nostra partenza? (*al conte.*
Las. Dite voi, signor Alì, quando credete di dover partire?
Alì Nave sta alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir casa mia, domattina buon ora. Porta tutta roba per imbarcar poeta, e andar bordo aspettar buon vento.
Las. Voi avete capito. (*alle donne*) Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh! ecco il servitore. Favorisca, signora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima. (*il conte e Lucrezia vanno ad un tavolino, che è in fondo alla scena, ed il servitore porta l'occorrente per iscrivere, poi parte.*
Tog. Povero signor Alì! mi dispiace infinitamente per lei. Parlo sinceramente, senz'invidia e senz'interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima donna, che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina? Sentirà che can-

chero. Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio. (*ad Alì.*

Alì. Non star brava?

Tog. Che brava! È un ignorantaccia che non sa nè la musica, nè l'azione.

Ann. Sentirà, sentirà, scommetto che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Alì. Ma, conte no saver?

Tog. Eh, il signor conte la protegge, la mette in grazia, e corbella il signor impresario, perchè è di lei innamorato!

Ann. Si vede apertamente, e per causa di questa passione ha fatto a noi un'ingiustizia.

Alì (Star possibile che voler conte tradir?)

Las. Questa è fatta. Venite, signore, se volete, a sottoscrivere anche voi. (*forte alle donne stando al tavolino.*

Tog. Io, se facessi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna. (*ad Alì, e va al tavolino.*

Ann. Ella farebbe de' gran quattrini se si fidasse di me. (*ad Alì, e va al tavolino.*

Alì (*pensa, passeggia, smania, si liscia i mostacci, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine.*

Luc. Che cosa ha, signor Alì, che mi pare turbato?

Alì Non saper, aver dubbio; non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar e quasi pentir d'aver fatto quel che aver fatto.

Luc. Perchè?

Al Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar che musica Smirne deventar cattiva.

Luc. Se parla per quelle due canterine, la compatisco. In materia di musica non sanno

quello che si facciano, mancano di fondamenti; sono così cattive che non trovano recite, nè meno in tempo di carnovale.

Alì Star compagne di te.

Luc. Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere e la mia bravura.

Alì Mi non aver più testa.

Las. Ecco qui le scritture formate e sottoscritte. (*vuol dare le scritture ad Alì.*

Alì Non saper cosa far, non voler scritture.

Las. Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

Tog. Serva del signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dorma bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata. (*parte.*

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di Cipro; me ne prepari una bottiglietta con dei biscotti. (*parte.*

Luc. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l' ora vien tarda. Se vogliono restare, sono padroni, li lascio in libertà. Serva, signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor conte, serva umilissima. (*parte.*

SCENA V.

Il conte Lasca, Alì, poi Nibio.

Las. Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male in donne, e le avete ad un prezzo . . .

Alì Conte, io aver paura che tu per bella donna me voler trappolar.

Las. Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? È questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Alì Conte mio, compatir. Non saper . . . Non aver più testa!

Nib. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per sei cento zecchini, ed un secondo per dugento.

Las. Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sgannarello . . .

Las. Quello sguajato. Signore, non lo prendete che è una caricatura capace di metter l'opera in ridicolo. (*ad Alì.*

Nib. Scusi, è forse migliore di Carluccio che ella protegge. (*al conte.*

Alì Musici non voler. (*a Nibio.*

Nib. La scrittura è firmata. Non vi è più rimedio, ed ho firmato e scritturato due tenori.

Alì Senza ch'io saper?

Nib. Ma se domani si parte, non si potea differire.

Las. In questo non ha tutto il torto.

Nib. Ed ho fermato tutti quegli operaj, ch' ella ha veduto nella sua camera.

Alì In tutti, quanti star?

Nib. Ho fatto il conto, che saremo in tutti, settanta persone.

Alì *Scialamanacabalà*! (*esclamazione alla turca.*

Nib. E tutti, pria di partire domandano quattrini a conto.

Alì Quanto voler?

Nib. Almeno in tutti, cinquecento zecchini.

Alì Dar cinquecento diavoli che portar tua malora. (*parte.*

Nib. (Dica quello che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini pér me, e gli altri spartiti fra questa povera gente. (*parte.*

Las. Che imbroglio, che impiccio, che sciagurato impegno è quello di un impresario. Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla testa di una impresa. Poveri impresarj! fanno fatiche immense, e poi cosa succede? L'opera in terra, e l'imprèsario fallito.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' albergo di Alì.

Carluccio con abito di viaggio con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio, poi il servitore.

Car. O di casa. O di casa. (*facendo strepito e battendo la scuriata.*) Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte o non si parte?
Ser. Che diavolo di rumore? (*a Carluccio.*
Car. Chiamo, chiamo, e nessuno mi risponde.
Ser. Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri che dormono.
Car. Il turco è svegliato?
Ser. È svegliato, ed è uscito fuori di casa.
Car. Portami il cioccolato con del pane arrostito.
Ser. E dove vuol che lo prenda?
Car. Che, non vi è cioccolato? L'impresario non ce l'ha preparato? Prendilo alla bottega.
Ser. E chi pagherà?
Car. Pagherà l'impresario.
Ser. Scusi; non mi ha dato questi ordini.
Car. Pagherò io.
Ser. È ancor di buon'ora, la bottega non è aperta, quando si aprirà farò venire il garzone.
Car. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far cola-

zione per venire di buon'ora da quest'asino d'impresario!.. Guarda se c'è qualche cosa nell'osteria.

Ser. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

Car. Maledette siano le locande, ed i locandieri! Fanno gli osti e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare.

Ser. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

Car. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

Ser. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

Car. Animale! I pari miei non viaggiano senza stivali; e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

Ser. Badi bene che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

Car. Asino.

Ser. Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei mi parrebbe di bastonar un sacco. (*con forza.*

Car. Ma, caro amico; non posso più; ho bisogno di ristorarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.

Ser. Oh, se parlerà così, è differente! Vado subito a servirla.

Car. E che cosa mi porterete?

Ser. Un bicchier d'acqua tepida.

Car. Dell'acqua ad un par mio?

Ser. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. (*parte.*

SCENA II.

Carluccio, poi Maccario.

Car. Dove si sarà cacciato quell'animale di Nibio? Scommetto che egli è a far la corte a qualche virtuosa. Invece di venire da me... In vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso. Corpo di bacco! ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folla de' creditori.

Mac. (*Maccario da viaggio con un cattivo pastrano.*) (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede... Oh! ecco qui il soprano.)

Car. Schiavo, signor Maccario.

Mac. Avete veduto l' impresario?

Car. È fuori di casa quell' animale.

Mac. E Nibio?

Car. Non è ancora comparso.

Mac. Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.

Car. Il quartale ve l' ha dato?

Mac. Non m' ha dato un quattrino. M' alzai di buon ora, andai da lui, e mi hanno detto che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Car. Avete qualche debito, non è vero, pover uomo?

Mac. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Car. (Così dico ancor io.)

Mac. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso aver bisogno.

Car. E di quai libri volete voi provvedervi?

Mac. D'un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d'una raccolta di drammi vecchi, e soprattutto d'un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorare di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

Car. De' libri impasticciati.

Mac. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete ch'io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell'aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello* mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Car. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete!

Mac. È vero che le licenze poetiche sono permesse.

Car. Ecco la bolognese. Chi diavolo è quella gente che viene con lei?

Mac. La mamma, suo fratello ed il servitore con i cani.

SCENA III.

Annina da viaggio, una vecchia, ed un giovane mal vestito, ed un servitore con due cani legati con un nastro, e detti.

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

Ann. A quel ch'io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un'oretta.

Car. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

Ann. Cosa fanno che non vengono queste due sguajate? Si metteranno il belletto. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non mi sono nemmeno acconciata.

Car. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?

Mac. L'Acquacedrataja, e la Zuecchina.

Car. È egli vero che voi fate l'ultima parte? (*ad Annina ridendo.*

Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara; ma quando saremo di là dal mare vedranno chi è l'Annina bolognese.

Car. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l'impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, e a quel che io voglio, giuro da quel ch'io sono, che manderò l'opera a terra.

SCENA IV.

Tognina da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella. Pasqualino con varie scatole, e fagotti e detti.

Tog. Eccomi. Dov' è l' illustrissima signora prima donna? Sona stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov' è l' impresario? Dov' è Nibio? Dove sono i quattrini?

Mac. L' impresario non c' è, e Nibio non si vede.

Tog. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola. Per la gran paga che mi danno! Per venir ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

Pas. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

Tog. Tacete voi, e badate alle mie scatole.

Car. Che cosa vuol dir questo, signora, che voi non fate da prima donna? (*a Tognina.*

Tog. Che dite eh? Il bel conto che si fa oggi del merito, quest' impresario selvatico, quel caro signor conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguajata.

Car. Per la fiorentina?

Tog. Signor sì. Per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

Car. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla, e di escluderla. Dirò che io non voglio cantar con lei.

Tog. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch'io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

Ann. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei di superbi.

Tog. Scusatemi, signora, voi non c' entrate.

Ann. O l' ultima o la prima, ci parleremo.

Tog. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.) (*a Carluccio*.

Car. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

Pas. Caro amico, vi consiglio per ora di non far rumori.

Car. Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh questa è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo'far sulla scena.

Tog. Signor sì; vogliamo fare quel che vogliamo. (*a Pasqualino*.

Pas. Io sono stanco di tener quest' impicci alle mani. (*getta in terra tutte le scatole*.

Tog. Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. (*a Pasqualino*.

Pas. Eh sono stanco! (*con disprezzo*.

Tog. Prendete voi, signor Maccario. (*con imperiosità*.

Mac. Io? (*con maraviglia*.

Tog. Guardate che meraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinar da me.

Mac. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.)

Tog. (Povero e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere queste scatole. (*al servitore di Annina*.

Ann. Si faccia servire dal suo servitore. (*a Tognina, e prende per il braccio il servitore, e lo tira lontano*.

Tog. (Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne . . .) (*rammassa ella le scatole.*

Car. Oh , ecco la fiorentina !

Ann. È ora , è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è bene imbellettata?

SCENA V.

Lucrezia da viaggio con un cane , un servitore con un pappagallo ed un gatto, e detti.

Luc. Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

Car. Niente , la mia cara gioja , la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna , e potete farvi aspettare.

Ann. (Credo ch' ei la burli.)

Tog. (Sì , sì , la prima donna ! Quando saremo alle Smirne.)

Ann. (Oh maledetta ! Il pappagallo !)

Tog. (La gatta !)

Luc. L'impresario dov' è ?

Mac. È sortito , è non è ancora tornato.

Luc. Perchè farmi venir qui ad aspettarlo? Prima d'andare in mare voglio sapere un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

Tog. Oh , prenderà per lei un bastimento apposta , una nave di guerra !

Luc. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

Car. Per me voglio la camera del capitano , e mi contento di dividerla con voi. (*a Lucrezia.*

Luc. Sarà bene che stiamo vicini.

Car. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.

Tog. (Dite davvero?) (*piano a Carluccio.*

Car. (Non dubitate.) (*a Tognina.*

Ann. (Parlate sul sodo?)(*piano a Carluccio.*

Car. (Non temete, sono per voi.) (*ad Annina.*) Ah, tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito e della mia bellezza!) (*da se.*

SCENA VI.

Nibio con una quantità di persone inservienti al teatro, e detti.

Nib. Eccoci qui tutti uniti.

Mac. Signor Nibio, quattrini.

Car. Il mio quartale? (*a Nibio.*

Tog. Danari, padron mio. (*a Nibio.*

Ann. I danari che mi avete promessi?(*a Nibio.*

Luc. Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini? (*a Nibio.*

Pas. Se si ha da partire ci vuol de'quattrini. (*a Nibio.*

Nib. Ma via, non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l'impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.

Car. Dov'è andato costui?

Nib. Mi sono informato, mi hanno detto ch'è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.

Luc. Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati?

Nib. Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il denaro.

Tog. E aspettano a quest' ora?

Car. Questa è un' impertinenza.

SCENA ULTIMA.

Il conte Lasca e detti.

Las. Schiavo di lor signori.

Nib. Dov' è l' impresario?

Car. Dov' è questa bestia d' Alì?

Tog. Viene o non viene?

Ann. Si parte o non si parte?

Las. Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero che ognuno sarà contento. (*ciascheduno allunga le mani.*) Ma piano; prima ch' io distribuisca il danaro deggio informarvi di un' altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operari, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sacrificare le spese, che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole; ed è partito per le Smirne.

Tog. Oh, maledetto impresario!

Ann. Oh, cosa mi tocca a sentire!

Luc. Piantare così una donna della mia sorte?

Nib. Presto, signor conte, principiate a dividere i due mila ducati.

Car. Cinquecento per me.

Mac. Ricordatevi che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca. (*al conte.*

Las. Figliuoli miei, di questo denaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un'opera di quelle che diconsi *a carato*. Ciascheduno starà al bene e al male. Se anderà bene, dividerete il guadagno, se anderà male, spero che non ci rimetterete del vostro.

Car. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

Luc. Io sono la prima donna.

Tog. Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andar così.

Las. A monte tutte le gare e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che la società sia disfatta, e come io ebbi dal turco l'arbitrio, e la facoltà di disporre a modo mio di questo denaro, ne farò quell'uso che mi parrà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

Luc. Per me mi rimetto al signor conte.

Tog. Io non guasto; non voglio che dicano, ch'io son difficile.

Ann. Ci riportiamo alla cognizione, ed alla bontà del signor conte.

Pas. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione. (*al conte.*

Nib. Farò io da direttore, se vi contentate.

Tog. La signora Lucrezia è mia buona amica.

Ann. Non vi sarà che dire fra noi.

Luc. Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.

Ann. Ecco un bacio. (*tutte tre si baciano.*

Tog. Un bacio.

Las. Così mi piace, così va bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza, che passa fra un teatro a *carato*, e quello d'un impresario. Sotto di un uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l'impresa è dei musici, tutti sono rassegnati, e faticano volentieri. L'impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che si vogliono mettere a tali imprese, difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

FINE DELLA COMMEDIA.

I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell' anno 1757.

PERSONAGGI

Pantalone, *mercante.*
Paron Toni, *padron di Tartana.*
Checchina, *creduta figliuola di paron* Toni.
Beppo, *amante di* Checchina.
Beatrice, *romana.*
Eleonora, *amica di* Beatrice.
Lelio, *caricato.*
Donna Scualda, *rigattiera.*
Donna Catte, *lavandaja.*
Anzoletta, *sarta.*
Ottavio, *romano, detto* Salamina, *padre di* Checchina.
Toffolo, *marinajo di paron* Toni.
Musa, *armeno, detto* Abagiggi.
Mirlino, *ragazzo napolitano.*
Arlecchino, *servo di* Lelio.
Facchino.
Cameriere *d' osteria.*
Panduro } *marinai.*
Moccolo }
Servitore *di* Eleonora.
Cecchino *servitore.*

La scena si rappresenta in Venezia.

I PETTEGOLEZZI
DELLE DONNE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Checchino.

Checchina a sedere nel mezzo , Beatrice ed Eleonora a sedere vicino a Checchina, D. Sgualda appresso a Beatrice , e D. Catte appresso ad Eleonora.

Beat. Via , sposina , state allegra.
Ele. Questa per voi è una giornata felice.
Chec. Oh , siora sì , no vorla che staga allegra ? Son novizza.
Sgua. Oe , zermana , quando vienlo sto to novizzo ?
Chec. Sior pare ha dito , che adessadesso el vien.
Cat. Oe , Checca , to compare t' alo mandà la banda. (*a*)
Chec. Gnanca un fior nol m' ha mandà.
Cat. Oh , che spilorza , che el xe !
Sgua. T' alo mandà confetti ?
Chec. Gnanca un fià de tossego.

(a) *Fiori per adornarsi una parte del capo , e una parte del seno.*

Sgua. Oh, che arsura. Va là, che ti gha un bel compare.

Beat. E per questo? Perchè il signor Pantalone non manda, non ispende, non è un galantuomo? Gran lingue avete voi altre donne.

Sgua. Oh, la varda, cara ela, che la nostra lengua no sarà compagna della soa.

Ele. Mi pare, che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.

Sgua. Catte, cossa distu? Astù sentio?

Cat. Oh che caldo! Me vien su le fumane de Pasqua matta.

Chec. Oe, zermane, voleu aver giudizio?

Sgua. Quando vienlo sto to novizzo? Catte, aria.

Cat. Guanca in te la mente.

Beat. Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchi, e le vostre galanterie?

Sgua. Ancuo no vendo, la veda, Lustrissima; gho da magnar, sala, siben che no vendo.

Ele. E voi oggi non lavate? (*a Catte.*

Cat. Oh, no la s' indubita, che le so strazze de camise le sarà lavae.

Ele. Come parlate? Mi parete una impertinente.

Cat. Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.

Ele. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io, e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio fattore, ci sono venuta; ma con questa sorte di gente, io non voglio addomesticarmi.

Chec. Cara lustrissima no la vaga via.

Cat. Oe Sgualda, tirete in là, che no ti la insporchi.

Sgua. Oh, che cara matta, che ti xe.
(*allontanandosi un poco.*
Beat. Noi siamo qui per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.
Sgua. Parlela co mi ?
Beat. Si, con voi.
Sgua. Catte, la parla co mi, sastu ?
Cat. No ti ghe sa responder ?
Chec. Voleu taser ?
Cat. Oe vien el novizzo.
Chec. E ghe xe mio pare, e ghe xe sior compare.

SCENA II.

Pantalone, paron Toni, Beppo e dette.

Ton. Checca, fia mia, alliegri. Nozze, nozze, alliegri.
Sgua. Che belle nozze senza confetti !
Pant. Siora comare, me consolo con ela.
Chec. Grazie, sior compare.
Cat. Sior compare, quando se fale ste nozze?
Pant. Ancuo, stasera.
Cat. Semo molto sutti.
Pant. Aspettè, che bagnaremo.
Ton. Via, sior novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza ?
Bep. Dove voleu che vaga ? Ghe xe tante donne, che le me confonde.
Ton. Aveu paura de no trovar la novizza? No podè fallar. La xe la più zovene, e la più bela.
Cat. Oh, la più zovene no !
Sgua. Oh, gnanca la più bela.

Bep. O zovene, o vecchia, o bela, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente de ela.

Pant. El gha rason. El novizzo ha da star arente la novizza. La favorissa, le se retira un pochetto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.

Ele. Io sono pronta; basta, che questa femmina si tiri più in là.

Cat. Oh in verità, che sta femena no se move dalla so carega.

Beat. Via, Checca, sedete voi sulla mia sedia, che donna Sgualda mi darà la sua, e anderà a seder in un' altra.

Sgua. Dove che la vol che vaga mi, la pol andar ela.

Pant. Via, siore, bisogna ceder el liogo a chi lo merita.

Sgua. Oe! A chi lo merita? Ben se no lo merito, no lo voggio. Zermana a revederse. (*s' alza.*

Cech. Dove andeu?

Sgua. No sentiu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior compare comanda, e ti ti tasi; bisogna che ti sappi, come che ti sta.

Ton. Come! Cossa vorresti dir?

Sgua. Eh, m' intendo mi, co digo torta. Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comodi. Senti, sa, Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più nè piè, nè passo. A una dona della mia sorte farghe sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta, che nò xe d'una zermana! In malora quanti che sè; pare matto, fia senza cervelo, compare spilorza,

novizzo spiantà, lustrissima de favetta.

(*parte.*

Beat. Io credo, che colei sia pazza.

Cat. Eh, cara siora, la pazza la gha più cervelo de ela.

Ele. Come parlate?

Cat. Colla bocca.

Ele. Orsù; stando più qui si pone a rischio il decoro. Sposa, addio; con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare.

(*parte.*

Cat. Polentina, polentina.

Beat. Cos' è questa polentina?

Cat. Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fala vegnir l'acqua in bocca?

Beat. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate, ma per non far dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. (*parte.*

Cat. Oh, che spasimi! Oh, che dolori!

Ton. Saveu cossa che v'ho da dir, siora? Che in casa mia no voi dottorezzi, che se sè stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

Cat. Sì? Me mandè via? No sè degno d'averme. Oe ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? ma voi, che ti te ricordi de Catte lavandera. (*parte.*

Chec. Me sposelo adesso?

Ton. Siora no, el ve dà el segno.

Chec. Che bisogno ghe xe de segno? El me pol sposar alla prima.

Ton. Bisogna far le cosse una alla volta.

Chec. Oh co bello, che el xe sto anelo!

Pant. Ve piaselo?

Chec. Me piase l'anelo, ma me piase più chi me l'ha dà.

Pant. Mi ve l'ho dà.

Chec. Eh, digo chi me l'ha messo in deo.

Pant. Oh putti, me consolo. Vago a far i fatti mii. El ciel ve benediga, se ve bisogna qualcossa, comandeme. (Oh che bella cossa, che xe l'esser zoveni! Ma pur siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar.)

SCENA IV.

Checca, Beppo e paron Toni.

Ton. Via Beppo, se avè da far qualcossa, andè.

Bep. Eh, non ho da far gnente.

Ton. Se no ghavè da far vu, ho da far mi; andemo.

Bep. (Ho inteso; nol vol che staga quà.) Checca, a revederse.

Chec. Beppo, voggieme ben.

Bep. Sto cuor xe vostro.

Chec. Sia benedetto el to cuor.

Ton. Do novizzi, che se vol ben, la xe una gran bella cossa. (*parte.*

Bep. Cara culia. (*parte.*

Chec. Caro colù! Son la dona più contenta, che sia a sto mondo. Quelle care mie zermane le m'aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben, co Beppo xe mio, ghe n'indormo a tutte ste pettegole, e no le voi praticar. (*parte.*

SCENA V.

Strada.

Donna Catte con cestello di panni bianchi, e Merlino con cesta in testa.

Cat. Via, andemo a portar sti droppi. Anemo, cammina.

Merl. Oh chisso lavorare non me peace.

Cat. Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.

Merl. Me peace chiù battere la birba, domannà la lemosena.

Cat. Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va a laora, i te dirà, furbazzo, va a laora.

Merl. Eh, io saccio fare lo mestiere mio. Varda 1 uno poco de lemmosena a chisso povero monco. (*fa il monco.*) Facite la caretà a chisso povero stroppiato. (*fa lo stroppiato.*) La caretà a lo povero cieco. (*fa il cieco.*) Moveteve a compassione de uno povero fravecatore, che caduto da una fraveca non po chiù lavorà.

(*cammina col preterito, e colle mani.*

Cat. Va là, che ti xe un bel fior de vertù! De che paese sestu?

Merl. Songo no deguissimo lazarone napoletano.

Cat. (Oh da costu no me fazzo portar altro la cesta. El xe un baroncello, che me pol robar.) Tiò una gazzetta, e va a far i fatti toi.

Merl. No me bolite chiù ?

Cat. No, no voi altro.

Merl. Mannaggia chi t'ha filiato, che te pozza vegni tanti cancari, quanti punti sono in tutta la giancheria di chisso cesto. Mannaggia pateto, mammeta, e tutta la generazione toia.

Cat. Di quel che ti vol, za mi no l'intendo.

Merl. Bide, bide, chi te bole.

Cat. Cossa ?

Merl. Che tu puozze morì de subcto. T'hanno chiamato.

Cat. Chi m' ha chiamà ?

Merl. Na segnora. Lì lì, na segnora.

Cat. Dove ? Mi no la vedo . . . xela quela ?
(*si volta*, *e Merlino ruba una camicia.*

Merl. Creato de bossoria.

Cat. Cossa diavolo distu, papagà maledetto ?

Merl. Pozz' essere accisa.

Cat. Cossa distù ?

Merl. No m' ha caputo ?

Cat. No, non t' ho caputo.

Merl. E se tu no m' haie caputo,
Sarai figlia de patre cornuto.
No malanno lo ciel te dia,
Mille cancari a bossignoria. (*cantando*, *e saltando parte.*

Cat. Oh, siestu maledetto ! Mi no l' intendo ben ; me credo, che el m' abbia mandà. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me dispiase de sta cesta ; ma m' inzegnerò a portarla mi.

SCENA VI.

Donna Sgualda con roba da vendere, e detta.

Sgua. Oe, Catte, quà ti xe?
Cat. Son quà, che porto drappi. Cossa distu de quelle lustrissime?
Sgua. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.
Cat. Cossa ghastu de belo da vender?
Sgua. Gho una bela carpetta, e una bela vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.
Cat. Perchè no? Ghe la mostristu a Checca?
Sgua. No lo xe miga roba da par soo.
Cat. Oh, che cossa distu? No ti vedi in che boccon de aria, che i l'ha messa?
Sgua. Certo, che quel mio zerman xe un pezzo de matto à spender tanti bezzi intorno so fia.
Cat. Credistu che el spenda elo? Uh povera matta!
Sgua. Mo chi spende?
Cat. Oe; sior compare.
Sgua. Chi? Sior Pantalon?
Cat. Giusto elo.
Sgua. Mo se no l'ha comprà gnanca quattro confetti.
Cat. Ben; nol pol miga far tante cosse. Co el li spende da una banda, non li spende da l'altra.
Sgua. E mio zerman no dise gnente?
Cat. Cossa vostù, che el diga? El lassa che i fazza.

Sgua. Lo compatisso; finalmente no la xe so fia.

Cat. Cossa distù? Checca, no xe so fia?

Sgua. Oe me promettistu da donna onorata de no dir gnente a nissun?

Cat. Oh, no ghe pericolo che parla.

Sgua. Varda ben vè? No lo dirave a nissun a sto mondo altri, che a ti.

Cat. A mi ti me lo pol dir; ti sa che donna che son.

Sgua. Checca no xe fia de nostro zerman.

Cat. Oh, cossa che ti me conti! Dime mo; de chi xela fia?

Sgua. No so. Donna Menega, bona memoria, muggier de paron Toni, l'ha confidà a mia mare, e mia mare me l'ha confidà a mi.

Cat. Ma dove l'hai abua?

Sgua. Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la so tartana. I dise, che l'abbia trovà sta putta fora de quà. Chi dise, che la sia una mula; chi dise che la sia un potachietto de paron Toni; chi dise, che la sia una fufigna de D. Menega: tutti dise la soa.

Cat. Dunque sta cossa la se sa da tutti?

Sgua. O no da tutti. No lo sa altro che le mie amighe, che pratigo tutto el zorno, e ti sa chi le xe, no ghè pericolo che le parla.

Cat. Ma gho ben gusto, che ti me l'abbi contada a mi.

Sgua. Oh, vago via. A revederse. Voi andar a veder, se Checca vuol comprar sta roba.

Cat. Varda che no ghe sia le lustrissime.

Sgua. Cossa credistu, che gh' abbia paura? Eh co mi bisogna che la tasa, perchè so tutti i so pettoloni, (*parte.*

Cat. Oh vardè, chi l' avesse mai dito. Checca no xe fia de paron Toni. E mi l' ho trattada de zermana. Ben ben, se vegnirà l'occasion, se la ghaverà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII.

Anzoletta sartora, e Catte.

Anz. Oe, siora Catte, cara vu insegneme dove che sta de casa siora Checca vostra zermana.

Cat. Vardè fia; andè zo per cale, passè el ponte, vederè a man zanca una corte, la xe la terza porta a man dretta.

Anz. Grazie tanto.

Cat. Cossa andeu a far da Checca?

Anz. Ghe porto una vestina, che gho fatto suso da niovo.

Cat. Lassè veder mo.

Anz. Vardè co bella, che la xe!

Cat. Oro, oro, patrona? Povera sporca! Oro?

Anz. Ve fe maraveggia?

Cat. No voleu, che me fazza maraveggia? E quel matto de mio zerman lassa, che la fazza?

Anz. La xe so fia; el ghe vol ben.

Cat. Siben, so fia!

Anz. Comè! No la xe so fia?

Cat. Oe, me prometteu de taser?

Anz. Oh, mi no parlo. Savè che putta che son.

Cat. Checca no xe fia de mio zerman Toni.

Anz. Oh caspita! De chi xela fia?
Cat. Senti . . ma zitto, vedè.
Anz. Oh, no ve dubitè.
Cat. La xe una mula.
Anz. Oh cossa, che me contè!
Cat. Ve lo confido a vu, che so, che sè una putta prudente . . .

SCENA VIII.

Facchino e dette.

Cat. Oe, quel zovene, me faressi un servizio co i mi bezzi?
Fac. Ve lo farò anca senza bezzi.
Cat. Me porteresssi sta cesta de drappi?
Fac. Volentiera.
Cat. Presto andemo, perchè ghe xe un lustrissimo, che no se leva dal letto, se non ghe porto la camisa da muarse. (*parte col Facchino.*
Anz. Donca Checca no xe fia de paron Toni? la xe una. . . Sior si e ste cosse, e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per una etcœtera? No voi gnànca portarghe sta vestina; se la vol, che la la manda a tor: anderò a portar l' andrien alla lustrissima. Una sartora della mia sorte no serve quella sorta de zente. (*parte.*

SCENA IX.

Camera di Beatrice.

Arlecchino, poi Beatrice.

Arl. O de casa? Ghe nissun?
Beat. Chi sei?
Arl. Sono el servitor del me patron.
Beat. E il tuo padrone chi è?
Arl. L'è quelo, che me manda a reverirla, e dirghe se la xe contenta.
Beat. Di che?
Arl. Per dirghela in confidenza, no m'arrecordo altro.
Beat. Sei un servitor di garbo.
Arl. Ma, se contentela, o no se contentela?
Beat. Se non so di che, non ti posso rispondere.
Arl. El patron aspetta la risposta.
Beat. Ma chi è il tuo padrone?
Arl. No la lo cognosse el me patron?
Beat. Se mi dirai chi è, vedrò se lo conosco.
Arl. Ma lo cognossela, o no lo cognossela?
Beat. Sin ora non lo conosco.
Arl. Donca co no la lo cognosse, servitor umilissimo.
Beat. Dove vai?
Arl. Vado via; co no la lo cognosse, averò fallà. Ghe baso la man.
Beat. Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?
Arl. El m'ha mandà... el m'ha mandà... Chi ela vussioria?

Beat. Io sono Beatrice Anselmi.

Arl. Giusto dalla signora... Radice di Seleno.

Beat. E cosa vuole da me?

Arl. El m' ha dito, che la reverissa, e che ghe domanda se l' è contenta.

Beat. Ma contenta di che?

Arl. Oh bela! Cossa gh' intrio mi in ti interessi del me patron?

Beat. (Oh, povera me!) Il vostro padrone chi è? Chi è? Chi è?

Arl. No la ziga, che no son sordo. Siora si, l' è lu, che el me manda, e se nol m'avesse mandà lu, mi no la manderia ela.

Beat. Che tu sia maledetto! Non sai rispondere a tuono?

Arl. Oh che ve casca la testa! No me savè intender.

Beat. Va via di qui, pezzo d' asino.

Arl. Grazie; a buon reverirla.

Beat. Lasciano la porta aperta, ed entrano li bricconi.

Arl. La diga; ela contenta, o non ela contenta?

Beat. Di che?

Arl. Che el me patron vegna a reverirla?

Beat. Ah, dunque il tuo padrone vuol venir da me?

Arl. Siora si, ghe l'ho ditto diese volte.

Beat. E chi è il tuo padrone?

Arl. Come! No la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.

Beat. Se verrà, lo vedrò.

Arl. El vegnirà, e el ghe farà veder chi l'è el sior Lelio Ardenti.

Beat. Ah, Lelio Ardenti è il tuo padrone!

Arl. Ela contenta, o non ela contenta?

Beat. Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s'io sono contenta, non è vero?

Arl. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che sè una gran zuccona.

Beat. E tu sei spiritosissimo.

Arl. Lo cognossela?

Beat. Lo conosco.

Arl. Ela contenta?

Beat. Son contenta.

Arl. Se l'è contenta ela, no son contento mi.

Beat. Perchè?

Arl. Perchè no la me dona gnente.

Beat. (Voglio liberarmi da questo pazzo.) Tieni, ecco un paolo, sei contento?

Arl. Siora sì. Ela m'ha contentà mi, el vegnirà el me patron a contentarla ela. (*parte.*

SCENA X.

Beatrice sola.

Che diavolo di servitore ha trovato il signor Lelio? . . . Ma veramente è degno di lui. Pazzo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili tutti due. È curiosissimo quel caro Lelio. Fa l'innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge.

SCENA XI.

Anzoletta e detta.

Anz. Lustrissima, con so bona grazia.

Beat. Oh, Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l'andriè?

Anz. Lustrissima si. L'ho slargà un pochetto sott'i brazzi come che l'ha m'ha dito, e l'ho stretto in centura un deo per banda. Se la se lo vol provar, son quà a servirla.

Beat. Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello che abbiamo detto, anderà bene.

Anz. La vederà, che el ghe anderà depento. (*lo mette sul tavolino.*

Beat. Cosa avete di bello in quel taffettà?

Anz. Una vestina per una putta. L'aveva tolta per portarghela, ma ho savesto certe cosse, e no ghe la porto altro.

Beat. E chi è questa putta?

Anz. No la la cognosserà. La xe Checchina fia de paron Toni.

Beat. Oh la conosco. È la sposa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la vestina?

Anz. Per un certo negozio . . . Basta no voi dir gnente.

Beat. Via; a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera.

Anz. So che la xe una signora prudente, e a ela ghe lo confiderò; ma per amor del cielo, che nessun sappia gnente.

Beat. Via non dubitate.

Anz. Ho savesto, che no la xe fia de paron Toni, che la xe una bastarda.

Beat. Dite davvero?
Anz. Lo so de seguro.
Beat. E Beppo lo sa?
Anz. Bisogna, che nol lo sappia. Se el lo savesse nol faria sto sproposito.
Beat. Povero giovine! Non saprà niente.
Anz. Anzi... El me fava l'amor a mi... E per causa de culia, el m'ha lassà... Se el savesse, chi la xe, poderia esser che el me tornasse a voler ben.
Beat. Volete, ch'io gliene parli?
Anz. Oh no, cara lustrissima, no voi che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga guente a nissun.
Beat. Io non parlo.
Anz. Se la me dà licenza, vago a laorar.
Beat. Andate, accomodatevi come volete.
Anz. Bondì a vusustrissima... (Magari, che Beppo me volesse; ma Checca me l'ha robà.)
(*parte*.
Beat. Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani.

SCENA XII.

Eleonora e Beatrice.

Ele. Amica, posso venire?
Beat. Mi fate piacere.
Ele. Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?
Beat. Cosa volete ch'io dica? Sono insolentissime.
Ele. Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon uomo di suo padre,

Beat. Ehi ! Non sapete ? Checca non è figlia di padron Toni.
Ele. No ?
Beat. No certamente.
Ele. Chi ve l'ha detto ?
Beat. Lo so di certo.
Ele. E di chi è figlia?
Beat. Lo sa il cielo.
Ele. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio ?
Beat. Povero giovine ! è tradito, non sa nulla.
Ele. Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.
Beat Volete che lo mandiamo a chiamare?
Ele. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.
Beat. Subito. Ehi, Checchino.

SCENA XIII.

Checchino e dette.

Chec. Signora, è qui . . .
Beat. Conosci Beppo ?
Chec. Sì signora: è mio amico.
Beat. Trovalo, e digli, che venga qui, che gli vogliamo parlare.
Chec. Sì signora. Il signor Lelio Ardenti è qui, che vorrebbe riverirla.
Beat. Sì, sì, venga. (*ridendo.*) (*Checchino parte.*) Lo conoscete il signor Lelio ?
Ele. Oh, se lo conosco ! È il ridicolo delle conversazioni.

Beat. Fa lo spasimato con tutte.
Ele. E muor della fame.

SCENA XIV.

Lelio e dette.

Lel. M'inchino a queste gentilissime dame.
Beat. Oh, un tuono più basso. Non siamo dame.
Lel. Il vostro merito, signore mie, è grande, è grande il vostro merito.
Ele. Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il signor Lelio.
Lel. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitor umilissimo di lor signore.
Beat. Sempre più compito che mai.
Lel. Vuol restar servita? (*gli offre il tabacco con una scatola di legno.*
Beat. Oh, quella non è scatola da par vostro.
Lel. Questa? Perdonatemi. È origella, legno indiano condito coll' olio del bene, che tiene fresco, e umido il tabacco di Spagna.
Beat. Tabacco di Spagna? Sentiamo; oibò! Che roba è questa?
Lel. Tabacco all' ultima moda. Favorisca. (*ad Eleonora.*
Ele. È molto secco.
Lel. Credetemi, è perfetto. Oh caro! (*ne prende.*
Ele. Quanti anni ha questo tabacco?
Lel. (*stranuta.*) Obbligatissimo alle loro grazie.
Beat. La vostra orighella lo tien poco fresco.

Lel. (*stranuta.*) Non s' incomodino, è tabacco.

Ele. È buono. Fa stranutare.

Lel. Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.

Beat. Studia molto vossignoria?

Lel. Giorno, e notte. Con permissione. (*cava uno straccio di moccichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi.*

Ele. (Ah! Che bei mobili!) (*a Beatrice.*

Beat. (Povero spiantato!) (*ad Eleonora.*

Lel. Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.

Beat. Doveva provvedere anco dei guanti.

Lel. Eh, vi dirò: ho tagliate le dita, perchè m'incomodavano a scrivere.

Beat. Ah, vossignoria scrive coi guanti bianchi?

Lel. Oh sempre, sempre. Mi piace la pulizia.

Beat. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.

Lel. Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.

Ele. È vero. Anche i manichetti gridano; non mi toccate.

Lel. Sono alla moda.

Ele. Alla moda i manichetti sporchi?

Lel. Sì signora. Sappiate che a Parigi si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.

Ele. È una bellissima pulizia.

Beat. È una cosa simile a quella delle calze color di mosto.

Ele. Eh: il signor Lelio va su tutte le mode.

Lel. Eh: ho un poco di buon gusto.

Beat. E quel vestito è alla moda?

Lel. Sì signora, Parigi.

Ele. E la parrucca?
Lel. Londra.
Ele. E le scarpe.
Lel. Inghilterra.
Ele. Inghilterra, e Londra non è l'istesso?
Lel. Oh, no, signora.
Ele. Qual'è la capitale dell'Inghilterra?
Lel. London.
Ele. E Londra dov'è?
Lel. Io credo sia nella Spagna.
Beat. Sì bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa di tutto.
Lel. Qualche poco ho studiato.
Ele. Dove ha fatti i suoi studj?
Lel. In Toscana; dove si parla bene.
Ele. Sarà cruscante.
Lel. Si signora, sono accademico della Crusca.
Beat. Ditemi un poco: con quanti zeta si scrive pazzo?
Lel. (Mi burlano?) Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zeta, e pazza con quattro.
Ele. (Così burlando ci strapazza.)(*a Beatrice.*
Beat. Caro signor cruscante, io credo, che in testa abbiate più farina che crusca.
Lel. Dirò . . .
Ele. Non solo siete infarinato, ma siete fritto.
Lel. Certamente . . .
Beat. Siete fritto; ma non avete olio.
Lel. Se non ho olio . . .
Ele. Non avete nè olio, nè sale.
Lel. Eppure . . .
Beat. Non siete carne salata, siete carne secca.
Lel. Ma lasciatemi dire.

Ele. Secca, arida, senza umido radicale.
Lel. Poter del mondo . . .
Beat. Secca la persona, e secchissima la scarsella.
Lel. Ma permettetemi . . .
Ele. Non ha altro di buono, che un bel tuppè.
Lel. Vorrei parlare . . .
Beat. E cosa dite di quel bel taglio di viso?
Lel. Per carità . . .
Ele. È una cosa, che fa crepare.
Lel. (Oh, maledette!) Signore mie . . .
Beat. E quel taglio di vita?
Ele. E quel discorso gentile?
Lel. Non posso più.
Beat. Che aria!
Ele. Che brio!
Beat. Che grazia!
Ele. Che disinvoltura!
Lel. Il diavolo, che vi porti. (*parte.*
Ele. Ah, ah, ah. Se n'è andato.
Beat. Impertinente! Dirci pazze con quattro zeta?

SCENA XV.

Beppo e dette.

Bep. Son quà; cossa me comandela?
Ele. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene, e pensateci voi: sappiate, che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.
Bep. Oimè! Cossa sentio? Chi mai gha dito sta cossa?

Ele. Non cercate di più. Valetevi dell' avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del signor Lelio.

Bep. Ma cara ela per carità . . .

Ele. Per ora vi basti così. Col tempo saprete tutto. Andiamo. (*parte.*

Bep. Oh, poveretto mi! No so in che mondo che sia.

Beat. Eh, lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla che merita. (*parte.*

SCENA XVI.

Beppo solo.

Povera Checca! T' averò da lassar? Ma se no la xe fia de paron Toni, se la xe fia *etcetera*, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donca hoggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gho promesso, gho dà l' anelo; ma me preme la mia reputazion. Non so gnente, ghe penserò, e qualcossa sarà.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Checchina.

Checchina e Toffolo.

Chec. Oe, Toffolo, dove seu?
Tof. Son qua, siora, cossa vorla?
Chec. Caro vu, feme un servizio: andè da Anzoletta sartora, e diseghe cossa che la fa, che no la me porta la mia vestina.
Tof. Siora si, anderò. Me consolo, siora Checca, che la xe novizza.
Chec. Grazie, fio, grazie.
Tof. Basta, ghè toccà sta fortuna a Beppo.
Chec. Poverazzo! El xe tanto un bon putto. El me vol tanto ben.
Tof. E ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.
Chec. Diseme mo, chi?
Tof. Mi giera uno de queli.
Chec. Vu?
Tof. Siora si, mi xe da putelo in suso, che servo paron Toni, e in tutti i so viazzi, mi son stà sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m'ha dà qualche poco de speranza. Basta ghe vol pazienza.
Chec. Oh, vedè ben, un paron de tartana, volè che daga una so fia a un mariner?
Tof. Cossa xelo un mariner? El xe uno, che

da un momento all'altro pol diventar paron; e po, cara siora Checca, mi so delle belle cosse. Nissun sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l'ha fatto i bezzi: e de vu so quel che no credè che sappia.

Chec. De mi cossa saveu?

Tof. Vien Beppo, vago dalla sartora.

Chec. Oe, parleremo con comodo; voi che me disè tutto.

Tof. Si, si, ve conterò. (No ghe dirò gnente. Squasi più ho scoverto, quel che ho sempre tegnù coverto.) (*parte.*

Chec. Sto putto m'ha messo in t'una gran curiosità.

SCENA II.

Beppo e Checchina.

Chec. Beppo, tanto sè stà? Cossa volevela siora Eleonora?

Bep. Ah! (*sospira.*

Chec. Cossa ghaveu, che sospirè?

Bep. Dove xe paron Toni?

Chec. Chi? Vostro missier?

Bep. Nol xe gnancora mio missier.

Chec. Se nol xe, el sarà.

Bep. Cara Checca, ho paura de no.

Chec. Oimè! Cossa diseu? M'avè dà una feria al cuor.

Bep. Se el vostro cuor xe ferio, el mio xe debotto morto.

Chec. Mo via, cossa xe stà?

Bep. Checca, me voleu veramente ben?

Chec. De diana! Se ve voggio ben me disè?

No ghe vedo per altri occhi, che per i vostri.
Bep. Donca se me volè ben, diseme la verità.
Chec. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.
Bep. Diseme Checca: seu veramente fia de paron Toni?
Chec. Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu che sia fia?
Bep. Via, no andè in collera. Respondeme a mi. Dove seu nata?
Chec. A Corfù so nassua. Siòr pare, come che savè, l'ha sempre navegà, e delle volte el menava con lu mia mare; la giera gravia, e la m'ha fatto a Corfù.
Bep. Checca, ho paura, che no la sia cusì.
Chec. Mo per cossa? Ve xe sta messo qualche pulese in testa?
Bep. I m'ha dito liberamente, che no se fia de paron Toni.
Chec. Ma di chi diseli, che so fia?
Bep. Oh Dio! No gho cuor di dirvelo.
Chec. Disemelo, se me volè ben.
Bep. I dise . . . , i dise, che no sè legittima.
Chec. Oh, poveretta mi! (*piange.*
Bep. Via, fia, no, no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.
Chec. Caro Beppo, avereu cuor de lassarme?
Bep. Oh Dio! Lasseme star. No so in che mondo che sia.
Chec. Ma chi v' ha dito ste cosse? Vederè, che no sarà vero gnente.
Bep. Alla persona che me l'ha dito, bisogna che ghe creda.
Chec. Caro vu, diseme chi ve l'ha dito.

Bep. No; non ve lo posso dir.
Chec. Se no mel disè, xe segno che no me volè ben.
Bep. Ve voggio ben, ma no ve lo posso dir.
Chec. Eh, mi so chi ve l'averà dito.
Bep. Via mo chi?
Chec. Nissun a sto mondo. Sarè pentio de sposarme, e no me vorè più ben, e troverè sto pretesto.
Bep. No, da putto onorato.
Chec. Donca diseme chi ve l'ha dito.
Bep. Mi vel diria, ma ho paura che fè dei pettegolezzi.
Chec. Oh, no ve dubitè, ve prometto che mi non parlo.
Bep. Me prometteu?
Chec. Sì, caro Beppo, te lo prometto.
Bep. Me l'ha dito siora Leonora.
Chec. Mo cossa sala? Co che motivo lo disela?
Bep. La lo sa de seguro, e la m'ha avisà per mio ben.
Chec. (Voggio andar subito da siora Leonora, e voi un poco sentir con che fondamento che la lo dise.) (*da se*.
Bep. Cara Checca, ve voi tanto ben. Ma cossa diria i mii de casa, se sposasse una putta che no gha pare?
Chec. Vederè, che no la sarà po cusì. Aspetteme, che vegno.
Bep. Dove andeu?
Chec. Vago, vegno; no ve partì.
Bep. Oe, vardè ben, savè, no fe pettegolezzi.
Chec. Oh no ghè pericolo. Fazzo un servizio, e vegno subito. (Gnanca le caene me tien, che no vaga da siora Leonora. (*parte*.

Bep. Oh quanto, che sta chiaccola me dispiase! A Checca ghe voggio ben, ma me preme la mia reputazion. Una muggier, che xe fia d'un pare, che no xe so pare, no vorria che la me facesse dei fioi, che non fusse mii fioi. (*parte*.

SCENA III.

Camera di Eleonora.

Eleonora sola.

Bel carattere è quello del signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol passare per bello. Oh, quanti ve ne sono tagliati sul suo modello! In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

Arlecchino e detta.

Arl. O de casa. Chi è? Se pol entrar? La resta servida. Grazie. Servitor umilissimo,
Ele. Bravo, mi piace. Cosa volete?
Arl. Gnente affatto.
Ele. Perchè dunque siete venuto qui?
Arl. Perchè i me gha mandado.
Ele. E chi vi ha mandato?
Arl. El me patron.
Ele. E il vostro padrone chi è?

Arl. Oh bella! Gnanca ela no la cognosse el me patron?
Ele. Può essere, ch'io lo conosca.
Arl. Ben, co la lo vederà, la lo cognosserà.
Ele. Dove l'avrò da vedere?
Arl. Dove, che la comanda.
Ele. A me non importa di vederlo.
Arl. Gnanca a mi.
Ele. E lui cosa vuole da me?
Arl. Cosa volela, che sappia mi?
Ele. Chi è il vostro padrone?
Arl. Lo cognossela, o no lo cognossela?
Ele. Come ha nome?
Arl. Mo nol m'ha migo dito, che ghe diga el so nome.
Ele. Cosa vi ha detto?
Arl. Che el vol vegnir a reverirla.
Ele. Ditemi dunque il suo nome.
Arl. Oh, la me perdona! Mi no digo i fatti del me patron.
Ele. È qualche bandito?
Arl. Bandito! Me maravejo. El sior Lelio Ardenti l'è un galantuomo, l'è un po spiantado, ma no ghè mal.
Ele. Dunque il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?
Arl. Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?
Ele. E vuol venire da me?
Arl. No da me, da vussioria.
Ele. Benissimo, e quando?
Arl. Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.
Ele. Basta, digli, che venga pure, che è padrone. (Un nuovo motivo di ridere.)
Arl. Me comandela altro?
Ele. Per me non voglio altro.

Arl. La diga, cognossela la siora Radice di Seleno?
Ele. Che diavolo dici? Io non ti capisco.
Arl. Quella signora femena, vestida da donna.
Ele. Tu sei un pazzo.
Arl. La sappia per so regola, che la m' ha donà un paolo.
Ele. Per qual ragione?
Arl. Perchè la cognosseva el me patron.
Ele. (Pover' uomo, sarà miserabile come il padrone) Tieni; eccoti un paolo.
Arl. El ciel la mormeri, e ghe daga grazia de viver sin che la crepa. (*parte.*
Ele. Fra il padrone ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l' amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V.

Checchina, ed Eleonora.

Chec. Con bona grazia, posso vegnir?
Ele. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo?
Chec. Lustrissima, son quà da ela a pregarla de una gran carità.
Ele. Dite; che far posso per voi?
Chec. Vorria, che la se degnasse de dirme, chi gha dito a ela, che mi no son fia de paron Toni.
Ele. Chi ha detto a voi, che io lo sappia?
Chec. Me l' ha dito Beppo.
Ele. (Che ciarlone!) Basta . . . Io non so nulla.
Chec. Donca no xe vero, che la lo abbia dito?

Ele. Sì, l' ho detto.

Chec. Ma da chi l' ala sentio a dir?

Ele. Non me ne ricordo.

Chec. Lustrissima, no vorria, che la fusse una fiabetta inventada per far che Beppo me abbandonasse.

Ele. Orsù per farvi vedere, che parlo con fondamento, vi dirò da chi l'ho saputo; ma avvertite, non parlate.

Chec. Oh, non la s' indubita, no dirò gnente.

Ele. Me l' ha detto la signora Beatrice.

Chec. Basta cusì. Grazie a vusustrissima.

Ele. Dove andate?

Chec. Torno a casa.

Ele. È poi vero quello che si dice di voi?

Chec. No xe vero gnente; la xe tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.

Ele. Avvertite, non fate pettegolezzi.

Chec. Oh, no gh' è pericolo.

Ele. Mi pento quasi d' essere entrata in questo imbroglio.

SCENA VI.

Beatrice e dette.

Chec. (Oh la xe giusto quà.) Lustrissima.

Beat. Checchina, vi saluto.

Chec. La diga, cara ela, non che fondamento disela, che mi no son fia de paron Toni?

Ele. (Ah, pettegola! glie l' ha detto.)

Chec. La diga, la diga, come lo porla dir?

Beat. A me lo ha detto Angioletta sartora.

Chec. Tocco de frasconazza! Anzoletta l'ha dito? Cusì se parla de una putta della mia sorte? Lustrissime. (*parte.*

SCENA VII.

Eleonora e Beatrice.

Beat. Cara amica, voi avete detto ogni cosa.

Ele. Io? Oh non ho parlato.

Beat. Colei come lo sa?

Ele. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l'avrete detto a qualchedun'altro.

Beat. Io! Oh, non parlo con nessuno.

Ele. Ma lasciamo queste freddure. Or' ora aspetto il signor Lelio, e siccome in casa vostra ho goduto una bella scena, voglio che voi ne godiate una simile in casa mia.

Beat. Eccolo. Facciamo le sostenute.

Ele. Sì. Mostriamoci disgustate. Sediamo. (*siedono.*

SCENA VIII.

Lelio e dette.

Lel. È permesso, ch' io possa dedicar a loro l'umilissima servitù mia?

Beat. } *lo salutano colla testa senza parlare.*
Ele. }

Lel. (Sono sdegnate.) Sono a chiedere scusa a lor signore, sono partito un poco alterato.

Ele. Guardate questo ricamo. Vi piace? (*fa vedere a Beatrice i suoi manichini.*

Beat. Sì, sono ben fatti.

Lel. Le supplico.

Beat. Quanto costano? (*ad Eleonora.*
Ele. Poco. Due zecchini.
Lel. Signore mie . . .
Beat. Come potrei fare, per averne un pajo?
Ele. Parlerò io colla ricamatrice.
Lel. Deh, signora Eleonora . . .
Beat. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?
Ele. Sta benissimo. Voleva appunto domandarvi, se era il vostro solito, o un altro.
Beat. Oh, non vedete? È nuovo.
Lel. Per carità una parola.
Ele. E il mio l'avete veduto?
Beat. Quello della settimana passata?
Ele. No; quello che ho fatto venir di Milano.
Beat. Oh, no, non l'ho veduto.
Ele. Volete vederlo?
Lel. Ma, signore mie, non sono una bestia.
Beat. Oh, sì, sì. Lo vedrò volentieri.
Lel. Mi hanno preso per un asino?
Ele. Sì, sì, andiamo a vedere. (*s' alzano.*
Lel. Come! Mi piantano?
Ele. Vedrete, che vi piacerà.
Beat. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX.

Lelio solo.

Signora Beatrice. (*Beatrice fa una riverenza, e parte.*) Signora Eleonora. (*fa l'istesso Eleonora, e parte.*) Così mi trattano? Così mi deridono? Ma . . . hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro, che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell'altra,

ed io sempre mi presento, allorchè sono unite. Le troverò separate, e son certo, che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. (*parte.*

SCENA X.

Strada.

Checchina, poi Toffolo.

Chec. Che la vegna quella sporca della sartora, voi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xe; la fava l'amor con Beppo, Beppo l'ha lassada, e ela per refarse, l'ha inventà ste belle fiabe.

Tof. Oh, quà la xe siora Checca? La sartora adessadesso vegnirà a casa.

Chec. Dove xela?

Tof. La xe quà in cale, adesso la vien. Ghe n'ha volesto a moverla. No la voleva vegnir.

Chec. Desgraziada. La sa la so coscienza.

Tof. Eccola qua.

Chec. Andè a casa, che adesso vegno.

Tof. (Cossa che me piase sta putta! Mi so tutto, e tant'e tanto la sposería.) (*parte.*

Chec. Me vien un caldo, che no posso più, ma in strada voi usar prudenza.

SCENA XI.

Anzoletta e detta.

Anz. Cara siora, compatime, se no so vegnua avanti. Gh'ho tanto laorier, che no me posso partir, e po vardè, m'ho punto un deo, e no posso laorar.

Chec. Sarave megio, che v'avessi punto la lengua.

Anz. Oe, come parleu, siora?

Chec. Diseme, siora pettegola, aveu dito vu, che mi no son fia de mio pare?

Anz. Mi no digo busie. Siben l'ho dito.

Chec. E come lo podeu dir?

Anz. Me l'ha dito a mi siora Catte lavandera.

Chec. Siora Catte lavandera?

Anz. Siben, giusto ela.

Chec. Oe, la sta quà de casa. Adesso lo so subito.

Anz. Bondì, siora. Mi no voi pettegolezzi.

Chec. Vegnì quà, dove andeu?

Anz. Mi vago a casa. Se volè la vestina mandevela a tor. (*parte.*

Chec. Aspettè, sentì; ch no m'importa della vestina. Voi parlar co mia zermana Catte. Oe, ghe scu in casa? (*batte alla porta.*

SCENA XII.

Catte e detta

Cat. Oe, seu vu zermana?
Chec. Siben, son mi.
Cat. Voleu gnente?
Chec. Siora si; voi qualcossa.
Cat. Cos' è? Seu instizzada?
Chec. Diseme un poco, siora zermana; cossa seu andada a dir, che mi no son fia de vostro zerman Toni?
Cat. Mi no l' ho dito.
Chec. Siben, che l' avè dito.
Cat. Via, a chi l' oggio dito?
Chec. A Anzoletta sartora.
Cat. (Oh, che petazza!) Senti Checca, mi no digo de no averlo dito; ma no me l'ho inventà.
Chec. Se no ve l' avè inventà, saverè come che parlè.
Cat. Oe, me l' ha dito Sgualda.
Chec. Sgualda? Adesso mo. Voi sentir da dove xe vegnua sta chiaccola.
Cat. Oe, mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa.*
Chec. Sgualda? (*batte.*

SCENA XIII.

Sgualda e detta.

Sgua. Chi mi chiama?
Chec. Son mi, siora, son mi.
Sgua. Cossa gh' è? Cossa voleu?

Chec. Seu vu quella cara siora, che va disendo, che mi no so fia de vostro zerman?
Sgua. Oh, chi v' ha dito ste cosse?
Chec. Donna Catte, che vu ghe l'avè pettada.
Sgua. Mi no petto busie, sorela cara, se l'ho dito sarà la verità.
Chec. Come lo podeu dir?
Sgua. L'ho dito, perchè chi me l' ha dito lo saveva de certo.
Chec. Oh, voi saver chi ve l'ha dito, e chi ve l' ha dito a vu, voi che me lo mantegna anca a mi.
Sgua. A mi me l' ha dito mia mare.
Chec. Oh, voi che me lo diga . . . Ma se la xe morta, che xe do anni.
Sgua. Seguro che da ela non podè saver gnente.
Chec. Ma con che fondamento v' ala dito ste cosse? Via, diseme, parlè, voi saver tutto.
Sgua. Oe, chi gh' ha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa.*

SCENA XIV.

Checchina sola.

Tolè suso. Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto gnente. Adesso xe fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m' ha dà un certo motivo... Bisogna, che elo sappia qualcossa. Basta anderò a casa da mio sior pare, ghe conterò sta bela cossa, e elo me dirà tutto. Oh, poveretta mi! E se nol fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me dispiaseria più, che Beppo no avesse a esser mio mario. Ma

perchè me voravelo lassar ? Se fusse una putta senza pare nol me poderave sposar ? Per cossa ? Se mia mare ha falà, mi no ghe n' ho colpa. (*parte.*

SCENA XV.

Beatrice, Eleonora, poi Anzoletta.

Beat. Il povero Lelio è rimasto mortificato.

Ele. Io non ho altro gusto, che farlo disperare.

Beat. Bisogna dargliene una buona, e quattro cattive.

Anz. Lustrissima, un bel servizio, che la m'ha fatto andar a dir a Checca, che mi gh' ho dito, che no la xe fia de paron Toni ! (*a Beatrice.*

Beat. Io l'ho dovuto dire per giustificarmi.

Anz. Brava ! E po i dirà, che nu altre semo pettegole. Me par, che anca le lustrissime no le possa taser.

Ele. Ma che male vi è ? Avete paura di Checca?

Anz. Mi no gh'ho paura, ma son una povera putta che no gh'ha bisogno de pettegolezzi.

SCENA XVI.

Catte alla finestra, e dette.

Cat. Siora Anzoletta, ve ringrazio. Sè andada a contar tutto quel che v' ho dito de mia zermana Checca.

Anz. Oh, no l' ho dito a altri, che a sta lustrissima.

Cat. Via che sè una frasca.

Anz. A mi frasca?

SCENA XVII.

Sgualda alla finestra, e detti.

Sgua. Oe, Catte. Va là, che ti xe una gran schittona.

Cat. Mi? Per cossa?

Sgua. Ti ha buttà fora tutto, ah, de mia zermana Checca?

Cat. Mi ghe l'ho confidà a Anzoletta, e sta frasconazza l'ha dito a tutti.

Anz. L'ho dito solamente alla lustrissima siora Beatrice, e ela averà sonà la tromba.

Beat. Io non l'ho detto ad altri, che alla signora Eleonora.

Ele. Ed io solamente a Beppo.

Sgua. Via pettegole quante che sè.

Cat. Mi son una donna, sastu? E varda ben, come che ti parli. Quelle xe pettegole, e no mi.

Anz. Pettegola a una putta della mia sorta?

Beat. Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?

Ele. Impertinenti, sfacciate.

Sgua. Sfacciate? Coi slinci e squinci la me fa giusto da gomitar.

Cat. Siben, che le gha i sbruffa risi, no le me fa miga paura, sale?

Beat. Vedete, tutto per causa vostra.

Ele. Voi siete stata la ciarliera. (*ad Anzoletta.*

Anz. Me maraveggio de ele. Son una putta, che gh'ha più prudenza de ele.

Sgua. Respondeghe, respondeghe, no te lassar far paura.
Cat. Strazzeghe la scuffia.
Beat. Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnacce. Farò loro tagliar la faccia.
Sgua. Trui va là.
Cat. Polentina calda.

SCENA XVIII.

Pantalone e Toni, che hanno ascoltato, e dette.

Pant. Cossa gh'è, patrone? fale baruffa?
Ton. Coss' è sto pettegolezzo?
Ele. Per causa di quella spuria di vostra figlia. (*parte col servitore.*
Ton. Olà?
Beat. Si, quella illegittima è causa di tutto. *parte col servitore.*
Ton. Meggio!
Anz. Sia malignazzo le bastarde. (*a Toni e parte.*
Ton. Pulito.
Cat. Sior zerman, tegnive cara la vostra muletta. (*parte.*
Sgua. Oe zerman, in casa vostra no ghe vegno più, no vorria, che la me dasse una scalzada. (*parte.*

SCENA XIX.

Paron Toni, e Pantalone.

Ton. Mi resto incantà.
Pant. Com'ela , patron Toni ?
Ton. Son fora de mi.
Pant. Se parla de vostra fia ?
Ton. Sior sì , de mia fia.
Pant. Mo , no la xe vostra fia ?
Ton. Oh , poveretto mi !
Pant. Via , confideve con mi.
Ton. Andemo , ve dirò tutto.
Pant. Son curioso de saver qualcossa.
Ton. O femene indiavolae !
Pant. Mo via , almanco diseme qualcossa.
Ton. Cossa voleu che ve diga ?
Pant. Xela vostra fia , o no xela vostra fia ?
Ton. No la xe mia fia. (*parte.*
Pant. Oe , dove andeu ? St'omo deventa matto. (*parte.*

SCENA XX.

Veduta di canale con barche.

Barca , che arriva, dalla quale sbarcano Salamina , Musa , Panduro , e Moccolo.

Sal. Amici , eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent'anni che io non la vedo , e son vent'anni , che io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato , ho fatto in essa la mia fortuna , e non me la posso

staccar dal cuore, e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù due cose mi tormentavano: l'una era la privazione di questa cara città, l'altra la perdita di un' unica mia figliuola. Il cielo, che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia: chi sa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia? Musa, vieni qui. Sei più stato a Venezia?

Mus. Mi stata altra volta, e aver venduta bagiggia. (*a*)

Sal. Allora tu eri mercante, ed ora sei servitore.

Mus. Mi servira volentiera mia cara patrugna Salamina.

Sal. Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi mercante romano, che da molti anni piantato aveva il mio negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?

Pandu. Lo cognosco mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m' arrecordo, che a Corfù gh'è stà consegnà una putela, e una cassetta de bezzi da portar a Venezia.

Sal. E cosa ne ha egli fatto?

Pandu. El l'ha menada a Venezia.

Sal. E poi?

Pandu. E po no so altro. Mi me son imbarcà su un vassello inglese, e no l'ho più visto.

Sal. Nessuno di voi altri non saprà dove sta?

Moc. Lo so io.

(*a*) *Frutto secco, che viene di Levante, della figura d'un lupino.*

Sal. Sì? Ho piacere. Dimmi, dove sta?

Moc. Sta qui poco lontano.

Sal. Ti darebbe l'animo di trovarlo?

Moc. Sì, signore, lo ritroverò.

Sal. Va dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa osteria.

Moc. Vado subito. (*parte.*

Sal. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.

Pandu. Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.

Sal. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà d'amorose?

Pandu. Voi refarme del tempo perso. (*parte.*

Sal. I vizj non si abbandonano mai. Oh, voglia il cielo, ch'io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia figliuola.

SCENA XXI.

Sgualda, e detti.

Sgua. Vardè! Quele lustrissime, le credeva de farme paura! E sì, son nassua de carneval, no gh'ho paura de brutti musi.

Sal. Questa donna è uscita di quella casa, voglio domandarle se conosce paron Toni.

Sgua. Oe, chi xe sta mustacchiera?

Sal. Riverisco quella giovine.

Sgua. Patron riverito.

Sal. Ditemi un poco.

Sgua. La favorissa de starme alla larga; ghe sento, sala?

Sal. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo padron Toni Fongo?

Sgua. Se lo conosco! El xe mio zerman.

Sal. Buono, ho piacere. È egli in Venezia?

Sgua. Sior sì, el xe a Venezia.

Sal. Favorite in grazia. Ha egli seco una ragazza?

Sgua. Sior sì, el gh'ha una putta, che passa per so fia; ma no la xe so fia.

Sal. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figlia.) E si sa di chi ella sia figlia?

Sgua. No se sa gnente. Paron Toni ha dito, che la giera soa.

Sal. (Oh, che consolazione!) Ditemi è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?

Sgua. Anca sì, che la xe so fia, sior?

Sal. Non so nulla... Datemi di lei relazione.

Sgua. Me despiase, che poche bone informazion ghe posso dar.

Sal. Per qual causa?

Sgua. Mi son una donna schietta, e digo la verità. La sappia, sior, che la xe promessa a un putto fio de un fattor; ma ghe pratica per casa un compare, che dà da dir a tutti; e mi, la me creda, me vergogno, che i diga, che son so zermana.

Sal. (Oh Dio! Cosa sento!)

Sgua. La xe po superba quel che sta ben, e in materia de lengua, no ghe xe una pettegola compagna.

Sal. (Oh, figlia peggio ritrovata, che se perduta t'avessi.)

Sgua. In verità, sior, che se la xe so fia, me despiase; ma mi no posso taser, bisogna che ghe diga la verità.

Sal. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo.)

Sgua. Se no la xe so fia, vedo che el sa de chi la xe.

Sal. Si, lo so. È figlia qui di costui. (*accenna Musa.*

Sgua. No elo quelo, che vendeva bagiggi? (*a*)

Mus. Me cognossira?

Sgua. Si, te cognossira.

Sal. (Misero, sventurato Ottavio; ma colui, che l' ha si male educata, me ne dovrà render conto.) (*parte.*

Mus. Me cognossira?

Sgua. Ho dito de si.

Mus. Se mi cognossira, mi da ti venira, quando bolira. (*parte.*

Sgua. Un corno, che t'impira. Oh cossa, che ho savesto. Checca xe fia de Bagiggi? Adessadesso. Oe Catte.

SCENA XXII.

Catte da casa, e detta.

Cat. Cossa gh' è?

Sgua. No ti sa?

Cat. Cossa?

Sgua. Sastu de chi la xe fia Checca?

Cat. Via mo de chi?

Sgua. De quell' Armeno che vendeva bagiggi.

Cat. Oh, cossa che ti me conti! Come lo sastu?

Sgua. Ho parlà adesso mi co so pare.

Cat. Coll' Armeno?

Sgua. Si, coll' Armeno.

(*a*) *Uomo vestito alla levantina, che vendeva abagiggi.*

Cat. Oh, che cosazze!
Sgua. Aspetta, aspetta.
Cat. Dove vastu?
Sgua. Vago a tor el zendà, e voi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell' istoria. (*va in casa.*
Cat. Mo in verità che la xe bela.

SCENA XXIII.

Anzoletta e detta.

Cat. Oe, no savè, Anzoletta? S' ha scoverto el pare de Checchina.
Anz. Via mo, chi xelo?
Cat. Quel che vende bagiggi.
Anz. Eh, andè via!
Cat. Sì anca da donna da ben.

SCENA XXIV.

Sgualda col zendale, e dette.

Anz. Aveu savesto, donna Sgualda, de chi la xe fia Checca?
Sgua. Varè che casi! Mi l' ho savesto avanti de tutte.
Cat. Aspetteme, che tiogo el ninzioletto, e vegno anca mi. (*va in casa, e ritorna.*
Anz. Lo saveu de siguro?
Sgua. Se ho parlà mi co so pare.
Anz. In verità, che voi che ridemo.
Cat. Oh, son quà, andemo.
Anz. Vegno anca mi co vu altre.

Sgua. Si, sì, che faremo un poco de baccan.
Cat. Oh, che cara siora Checca!
a 3. A bagiggi, a bagiggi a bagiggi. (*partono gridando unitamente come soleva fare colui, che vendeva un tal frutto.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

Pantalone, Checca, e Beppo.

Pant. Via, putti, quieteve, e stè sora de mi, che no ghe xe gnente de mal. Paron Toni m' ha contà tutto. A Corfù ghe xe sta consegnà una putela de tre anni da un mercante per menarla a Venezia. El l'ha tolta, e per viazzo el s'ha tanto innamorà in quele care raise, che nol ghaveva cuor de lassarla. In sto mentre i ha la niova che so sior pare navegando verso la Morea xe sta fatto schiavo, onde paron Toni d' accordo co so muggier i s' ha tegnù la puttela; e siccome i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

Chec. Via, sior, me direu più che sia una bastarda? (*a Beppo.*

Bep. Mi no ve dirò gnente; ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.

Pant. Co mi ve assicuro, che la xe fia de un omo civil, de un buon mercante, che gh'ha la disgrazia d'esser schiavo, ma che xe un galantuomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro compare?

Bep. Sior si, vi credo, e xe tanto el ben, che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

Pant. Via, seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.
Bep. Cara la mia cara Checchina. (*si accosta.*
Chec. Via, sior, andè via de quà, che son una bastarda. (*sdegnosa.*
Pant. Vedeu? la xe instizzada.
Bep. Mo via, no me tormentè. Savè, che ve voggio ben.
Chec. Se m'avessi volesto ben, no avressi dito de volerme lassar.
Pant. Sentiu? La gh'ha rason.
Bep. Sia malignazzo chi xe sta causa.
Pant. Causa i pettegolezzi. Ma via, quel che xe stà, xe stà. Fenimola, e no ghe ne parlemo più. Vegnì quà, deme la man. (*a Beppo.*
Bep. Volentiera, sior compare.
Pant Anca vu, comare, de quà.
Chec. Mi no, vedè.
Pant. Perchè mo no?
Chec. Perchè son una Mu . . .
Pant. Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.
Chec. No ve voi dar gnente.
Pant. Via, no ve fè pregar.
Chec. Ve digo de no.
Pant. Senti, se sarè ustinada, i dirà, che la xe la verità, che sè Mu . . .
Chec. Tolè, tolè la man.
Pant. Oh brava? Pulito. Via, cari novizzetti, tocchevela, e fè pase.
Chec. Can, sassin. (*sdegnosetta a Beppo.*
Bep. No, vita mia.
Chec. Ti me volevi lassar.
Bep. No, vissere mie.

Pant. Via baroni, me fe vegnir l'acqua in bocca.
Bep. Sior compare, quando farcmio le nozze?
Pant. Paron Toni ha dito de quà diese, o dodese zorni.
Bep. Oh, giusto da quà diese, o dodese zorni!
Pant. Ve par troppo presto?
Chec. Me par, che se poderia far doman, o doman l'altro.
Bep. Oh, giusto! Doman, o doman l'altro?
Pant. Ghe vol el so tempo, n'è vero?(*a Beppo.*
Bep. No le se poderia far stasera?
Pant. Oh, che baroni! Oh, che desgraziai! Se ghe fosse paron Toni vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.
Bep. La se comoda.
Pant. Che me comoda? E vu resterè quà?
Chec. No xelo el mio novizzo?
Pant. Oh, no lasso el novizzo co la novizza. Paron Toni xe sta mandà a chiamar da un foresto, el m'ha lassà mi in custodia della putta, e no voi. . . basta, Beppo, vegnì co mi.
Bep. Farò quel che la comanda, sior compare.
Chec. Vardè, che sesti! El me lo mena via.
Pant. Cara fia, abbiè pazienza. Col sarà vostro mario el starà co vu, quanto che volè.
Chec. Ghe vol i argani a far, che el sia mio mario?
Pant. Orsù, stasera, se posso, voi che ve destrighè.
Bep. Oh bravo, sior compare.
Chec. Oh magari, sior compare.
Bep. Oh benedetto sior compare!
Chec. Oh caro sior compare!

Pant. Via, andemo, che sto comparezzo me struppia.

Bep. Bondì, vita mia.

Chec. Vien presto, muso belo.

Bep. Andemo, sior compare.

Chec. Me raccomando a ela, sior compare.

Bep. Benedetto, sior compare.

Chec. Caro sior compare.

Pant. Mai più compare, mai più compare.
(*parte con Beppo.*

Chec. Manco mal che s'ha scoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi che aveva fatto quele donne! E mi poverazza squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II.

Paron Toni e Checca.

Ton. Checchina, allegramente.

Chec. Za so tutto. Sior Pantalon m'ha dito tutto.

Ton. El v'averà dito, che mi no son vostro pare.

Chec. Sior sì, el me l'ha dito.

Ton. E mi mo ve digo, che vostro pare xe vegnù a Venezia.

Chec. Oh, gh'ho ben a caro. L'aveu visto? Ghaveu parlà?

Ton. No l'ho visto, no gh'ho parlà. El m'ha mandà a chiamar; ma no l'ho più trovà. Un mariner m'ha dito, che el ghe xe, e adessadesso lo troverà. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.

Chec. In verità, che ancuo posso dir de aver

una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà.

Ton. No so; pol esser de sì, e pol esser de no.

Chec. Vardè, vardè! no xelo el mio novizzo?

Ton. Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso, che xe vegnù vostro pare da seno, bisognerà che fè quel che el vorrà elo.

Chec. E se nol volesse, che sposasse Beppo?

Ton. Bisogneria, che lo licenziassi.

Chec. Oh, poveretta mi! Credemio ch' el possa dirme de no?

Ton. Chi sa? Pol esser che el ve voggia maridar con qualche persona de meggio condizion.

Chec. Sior pare... Sentì, sarè sempre mio pare.

Ton. E mi ve vorrò sempre ben come fia.

Chec. Sior pare, se me volè ben, feme un servizio.

Ton. Cossa vorressi?

Chec. Lassè, che me sposa con Beppo avanti che lo sappia quell' altro sior pare.

Ton. Cara fia, non lo vorria desgustar.

Chec. Co la sarà fatta, nol dirà gnente.

Ton. Ghe penserem.

Chec. Caro papà, se me volè ben ...

Ton. (La me fa peccà.) Via farò de tutto per consolarve.

Chec. Se perdo Beppo, no passa tre zorni, che me amalo, e che moro dalla passion. (*parte.*

Ton. Farò de tutto, che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. (*parte.*

SCENA III.

Strada.

Beppo, poi Catte.

Bep. No vedo l'ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole, che l'ho squasi persa.
Cat. Abagiggi, abagiggi.
Bep. Siora Catte, averè savesto, che Checca no xe una bastarda?
Cat. Abagiggi, abagiggi.
Bep. Coss'è sto bagiggi. Xela matta custia?

SCENA IV.

Sgualda, poi Anzoletta, e detto

Sgua. Abagiggi, abagiggi.
Bep. Siora donna Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checca?
Sgua. Abagiggi, abagiggi. (*va in casa.*
Bep. Ancà questa la gh'ha coi bagiggi. Mi no la so intender.
Anz. (Velo qua el sior novizzo.)
Bep. E vu, siora Anzoletta, saveu chi sia Checchina?
Anz. Oh, sior sì, lo so.
Bep. Via mo, chi xela?
Anz. La xe fia de quel che vende bagiggi.
Bep. Cossa! Fia de quel dei bagiggi?
Anz. Oh caro! Vegniu dalla villa? El saverè meggio de mi.

Bep. Siora Anzoletta, vu me fè morir. Chi v' ha dito sta cossa?

Anz. Chi me l' hà dito? Xela una cossa sconta? Lo sa mezza Venezia. So pare xe arrivà ancuo, e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.

Bep. Questo donca xe el mercante forestier pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta, ho paura, che me burlè.

Anz. Oe; se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda, a donna Catte; e po domandè a tutti della contrada, tutti lo sa, e tutti ride. Oh, che caro sior novizzo abagiggi. (*parte.*

Bep. Oh Dio! Me sento a morir. Se sta cossa xe vera, come hojo da far a sposarla? Voi sentir come che la xe. Oe donna Catte? (*batte.*

SCENA V.

Catte e detto.

Cat. Cossa voleu, sior?

Bep. Cara vu, ve prego per carità, diseme cosa che avè savesto de Checca?

Cat. Ho savesto, che la xe fia de Abagiggi.

Bep. Vardè, che no v' ingannè.

Cat. No fio, no m' inganno. Checca non xe mia zermana, la xe fia de Abagiggi, e se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda. Oe Sgualda.

SCENA VI.

Sgualda e detto.

Sgua. Chi mi chiama?
Cat. Oe, conteghe mo de Checca.
Sgua. Che cade? la xe fia de Abagiggi.
Bep. Son fora de mi. Vardè, che no falè.
Sgua. Ho parlà mi co so pare.
Cat. El xe quà, el xe quà, el xe a Venezia.
Sgua. Se vedessi, che fegura!
Cat. Se vedessi, che bella barba!
Sgua. Che bel missier, che ghaverè?
Cat. Che bon parentà, che farè!
Sgua. O che bel maridozzo!
Cat. Oh che novizzo civil.
Sgua. Oe, se vorrè far el mestier de vostro messier, farè poca fadiga. Anderè con una cesta a criar abagiggi.
Cat. Oh che bella fegura che farè. Abagiggi.
a 2. Abagiggi, abagiggi.
(*entrano nelle loro case gridando ec.*
Bep. Son coppà. Son morto, no posso più. Mi che se diga, che ho sposà la fia de un omo, che no xe stima gnente, de un omo, che xe da tutti burlà? No sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben: Morirò se la lasso; ma lassarla bisognerà.

SCENA VII.

Chec. Oh Beppo! Giusto vu ve cercava.
Bep. Oh poveretto mi!
Chec. Sappiè che xe vegnù a Venezia mio pare vero.

Bep. Eh, el so, el so.
Chec. Cos' è, ghaveu paura, che nol voggia che ve toga? Ghaveu paura che nol se degna?
Bep. Come! che nol se degna? Un uomo de quela sorte no s' ha da degnar de mi? Mi aveu in concetto, che sia pezzo de vostro pare?
Chec. Mo cossa xelo mio pare? I m' ha dito, che el xe un mercante.
Bep. Siben un mercante, che gh' ha un bon negozio. L' aveu visto? Lo cognosseu?
Chec. No l' ho guancora visto.
Bep. Saveu chi el xe vostro pare?
Chec. Via mo, chi xelo?
Bep. Ah pazienza!
Chec. Via, diseme chi el xe.
Bep. Povera Checchina!
Chec. Chi xelo? El boggia?
Bep. El xe quell' omo che vende i bagiggi.
Chec. Quello... mio pare?
Bep. Me schioppa el cuor... no posso più.
Chec. Caro Beppo, me par impussibile.
Bep. Pur troppo xe la verità.
Chec. Donca, cossa sarà de mi?
Bep. Mio sior pare no vorrà, che ve sposa.
Chec. E vu me lasserè?
Bep. E mi morirò.
Chec. Ah, se me volessi ben, no diressi cusì.
Bep. Cara Checca, mio sior pare xe un omo civil, el serve da fattor, ma el xe nato ben. Gh' ho dei parenti, che xe più de mi... Oh Dio! No so quala far...
Chec. Via lasseme, abbandoneme. So mi cossa che ho da far.

Bep. Cossa gh' aveu intinzion de far?
Chec. De buttarme in tun pozzo
Bep. No, vita mia, non disé cusì,
Chec. O sposeme, o me nego.
Bep. Vien zente.
Chec. Chi xeli?
Bep. Oh Dio! Cossa vedio!
Chec. Cossa aveu visto?
Bep. Vostro pare.
Chec. Qualo?
Bep. Quel dai bagiggi.
Chec. Me vien i suori freddi.
Bep. No lo voggio vardar. Checchina, anema mia, compatime . . . se vederemo. (*parte*.
Chec. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo

SCENA VIII.

Salamina, *Musa*, *Toni*, *Pantalone*, *e detta*.

Ton. Checca, allegramente, che xe qua vostro pare.
Chec. (Oh Dio! Mio pare! Son desperada, no lo voi veder, no lo voi saludar.) (*parte*.
Sal. Come, da me fugge mia figlia?
Pant. No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.
Ton. Mi gh'ho dito qualcossa, ma povereta l'ha visto tanta zente, la se vergogna, e la xe andada via.
Sal. Signor Pantalone, io so per fama, che

voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia ed onesta; e avrò motivo di ringraziar paron Toni per avermela custodita, e ben educata.

Pant. Paron Toni xe un omo de sesto che gh' ha giudizio, e ha fatto le cosse sempre pulito.

Ton. Come che diseva, sior Ottavio, sta putta giera promessa con un putto de garbo; fio d' un fattor, civiletto; se no ghe lo demo, la se despiera.

Sal. Lo stato in cui ora mi trovo non mi consiglia a ricusare un tal partito; nè io voglio privare mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

Ton. Dei bezzi, ch'ella m' ha dà, gh'ho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Sal. Siete un uomo di garbo.

Ton. Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta, a consolarla. (*parte.*

Pant. Poverazza la xe là, che la sgangolisse.

Sal. L' abbraccerò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa, andiamo. (*parte.*

Pant. Andemo, sior Bagiggi caro.

Mus. Anca tia me cognossira?

Pant. Te cognossira segura. Fin' adesso, dove stata?

Mus. Star sglava.

Pant. E adesso servira?

Mus. E adesso voler vendira abagiggia.(*parte.*

Pant. El gh'ha un muso che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura di quella barba. (*parte.*

SCENA IX.

Strada con case civili.

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. Fortuna ingrata!
Arl. Sorte traditora!
Lel. Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?
Arl. Un omo dela mia sorte morirà dela fame?
Lel. Vi è nessuno, che sia più di me grazioso?
Arl. Gh'è nessun, che de appetito staga mejo de mi?
Lel. Questo volto può essere più ben fatto?
Arl. Sti denti polcli esser più forti?
Lel. Questa vita può essere più attillata?
Arl. Sta panza polcla esser più voda?
Lel. Ah, mi sovviene quante donne ho incantate!
Arl. Ah, m' arrecordo quanti piatti ho nettà!
Lel. E ora non son più quello?
Arl. E adess no se magna più?
Lel. Ah, Lelio, coraggio.
Arl. Arlecchin, no te desperar.
Lel. Arlecchino?
Arl. Sior.
Lel. Batti a quella porta.
Arl. Sior sì, subito. (*batte all' osteria.*
Lel. No a quella, a quell' altra.
Arl. Questa l'è l'osteria, dove che se magna.
Lel. E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.

Arl. E mi ho bisogno di consolar i mii denti.
Lel. Batti, e non perder tempo.
Arl. Farò così; batterò qua, e qua. Qua per vu, e qua per mi. (*accenna la casa e l'osteria.*
Lel. Fa come vuoi.
Arl. Oh, de casa, oh, dell'osteria? (*batte alle due porte.*

SCENA X.

Beatrice alla finestra e detti.

Beat. Ecco il graziosissimo signor Lelio.
Arl. Qua i ha resposo, sotto vu. Qua l'ha averto, drento mi. Vu consoleve i occhi, mi me consolerò el naso, perchè nè vu, nè mi non avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. (*entra nell' osteria.*
Lel. M'inchino al vostro bello.
Beat. Ed io al vostro brutto.
Lel. Signora, abbiate pietà di me.
Beat. In verità, che vi compatisco.
Lel. Sì? Mi compatite? Mi amate?
Beat. Vi compatisco, ma non vi amo.
Lel. Se non mi amate, perchè mi compatite?
Beat. Vi compatisco perchè siete un pazzo. (*parte.*
Lel. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella delicatezza d'amore non cedo ai più teneri amoretti della reggia d'amore? Ma se costei mi sprezza, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice, e pietosa. O di casa. (*batte all' altra casa.*

zerà, tutti me dirà la bagiggi. E perderò il mio caro Beppo, el mio ben, le mie vissere, l'anima mia? Moro, no posso più.
Lel. Che avete, o bellissima dea?
Chec. Oimè! Moro. (*sviene in braccio a Lelio.*
Lel. Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta, che ho da fare?

SCENA XIII.

Sgualda, e Catte, che ascoltano e detti.

Lel. Farò così, la condurrò in quell'albergo, sino ch'ella rinverrà. (*la conduce nell'osteria.*
Sgua. Oe, cossa distu?
Cat. Astu visto?
Sgua. A drettura in brazzo.
Cat. Oh, che cara modestina!
Sgua. Ma no sastu? Sti colli storti fa cusì.
Cat. La gh'ha tutte le bone qualità.
Sgua. E all'osteria, alla civil.
Cat. Oh, che bella putta!

SCENA XIV.

Beppo, e dette.

Bep. Creature, aveu visto Checca?
Sgua. Sior sì, l'ho vista.
Bep. Poverazza! Dala desperazion la va via co fa una matta. Dove l'aveu vista? Dove xela andada?
Cat. Eh la xe poco lontana.

Sgua. Eh no ve travaggiè, no, che la sta ben.
Bep. Per carità, diseme, dove xela?
Cat. Oe, la xe là all osteria.
Bep. All' osteria? A cosa far?
Sgua. A devertirse.
Bep. Con chi xela?
Cat. Con un paregin in perrucca.
Bep. Ah, siora Catte, vu me burlè.
Cat. Oe, Sgualda; el dise, che lo burlo.
Sgua. Saveu chi ve burla? Quela desgraziada de Checchina. La xe all' osteria con un foresto.
Bep. Oimè! Cossa sentio?
Sgua. E se no credè, andè dreuto, e vederè.
Cat. Oe, abbrazzai i giera. No ve digo altro. (*in atto di partire.*
Sgua. Oe, el se l' ha portada dreuto. (*in atto di partire.*
Cat. Qua in pubrico senza suggizion.
Sgua. Oe, la gh'ha el foresto.
Cat. Povero putto! Me fa peccà. (*parte.*
Sgua. Altro che bagiggi. La xe roba de osteria. (*parte.*
Bep. Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe, dall'ostaria; gh' è nissun?

SCENA XV.

Cameriere e detto.

Cam. Cossa comanda?
Bep. Diseme, caro vu, cognosseu Checchina fia de paron Toni?

Cam. La cognosso seguro, anzi l' è de su in tuna camera con un forestier.

Bep. In tuna camera con un forestier? Cossa fali?

Cam. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo. (*parte.*

Bep. Ah, povero Beppo, tradio, sassinà.

SCENA XVI.

Arlecchino dall' osteria, e detto.

Arl. O de ruffe, o de raffe, ho magnà qualcossa, e per ancuo stago ben.

Bep. Sior Arlecchin, diseme, caro vu, za che vegnì da quell' ostaria, aveu visto Checchina!

Arl. Oh se l' ho vista!

Bep. Cossa fala all' osteria?

Arl. L' è in tuna camera col me patron.

Bep. Oh Dio! A cossa far?

Arl . . . (*parte.*

Bep. Ma chi l' avesse mai dito, che una putta de questa sorte avesse da buttar cusì mal! Ma, oh Dio! Ho paura che l' abbia perso el cervelo, e che per causa mia la sia deventada matta.

SCENA XVII.

Salamina, Musa, Toni, Pantalone e Beppo.

Pant. Oh velo quà! Ve cerchemo per tutto.

Ton. Xe quà el pare de Checca, che xe contento che la sposè, e ve vol abbrazzar.

Bep. Che bel matrimonio, che me vorressi far far!

Ton. Perchè!

Bep. Fame sposar la fia de Bagiggi?

Ton. Chi v' ha dito sta bestialità?

Mus. Mi non avira fiola.

Pant. Falè, compare, falè.

Sal. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.

Bep. Vu sè? Questo xe il pare de Checca? (*a Toni.*

Ton. Siben questo. Un omo civil, che xe sta in gran fortune, e che tornerà in poco tempo.

Bep. Questo xe so pare? (*a Pantalone.*

Pant. Sior sì, el sior Ottavio Aretusi, omo de merito, e de condizion.

Bep. Ah, poveretto mi!

Pant. Cossa xe? Cossa xe stà?

Bep. Vu sè pare de Checca? (*a Salamina.*

Sal. Sì, signore, io.

Bep. Oh, poveretto vu! Oh, poveretto mi!

Sal. Voi mi fate tremare.

Pant. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.

Ton. Caro Beppo, no me tegnì più in pena, parlè.

Bep. Saveu dove che xe Checca?

Ton. Dove? No la xe a casa?

Bep. La xe in quell' ostaria.

Ton. In ostaria? A cosa far?

Bep. La xe con un foresto.

Pant. Cossa diavolo diseu?

Bep. Sì, con un foresto abbrazzada, la xe andada in quell' ostaria.

Sal. Ah, dunque sarà vero quel che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.

Pant. No pol esser, no pol star.

Ton. Me par impussibile.

Bep. Son certo, son seguro, la ghe xe, la me tràdisse, no la merita amor, vago via, e no sperè de vederme più. (*parte.*

Pant. Fermeve, senti, oe mi ghe vago drio, e vù altri andè all' osteria, e chiarive de sta verità. Oe, sior compare. Si, el va, che el svola. Sta volta a esser compare, rischio de romperme qualche gamba. (*parte correndo.*

Sal. Che dite padron Toni?

Ton. Digo, che se no vedo, no credo. Andemo all' ostarìa; andemo a veder.

Sal. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista d'una figlia indegna.

SCENA XVIII.

Checchina dall' osteria, seguita da Lelio, e detti.

Lel. Fermatevi. (*a Checchina.*

Chec. Via sior, lasseme star.

Sal. Ecco la scellerata.

Ton. La xe col foresto.

Chec. Sior pare, ajuto.

Ton. Andè via de quà, mi no son vostro pare.

Chec. Agiuteme, che son assassinada.

Ton. Sassinada da chi?

Chec. M' ho trovà all' osteria, e no so come.

Ton. No savè come? La diga ela, patron, come xelo sto negozio?

Lel. Vi dirò, stava qui passeggiando . . . così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto, che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io per assisterla l' ho condotta nell' osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e invece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.

Ton. Adesso intendo. Povera putta, la xe innocente.

Sal. Eh, io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

SCENA XIX.

Beatrice, poi Eleonora e detti.

Beat. Signori miei, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L' ho veduta svenire, e l'ho veduta soccorrere da quel signore.

Ele. Sì, certamente, signori miei, la cosa è così come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio, e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l' ho veduta soccorrere.

Ton. Sentela, sior Ottavio? Sta putta xe innocente; sta putta xe una colomba.

Sal. Ma perchè disperarsi?

Ton. Disè, fia mia, perchè aveu dà in sta desperazion?

Chec. Perchè Beppo me vuol lassar.

Ton. Per cossa ve vorlo lassar?

Chec. Per causa de mio pare.

Ton. Velo qua vostro pare.
Chec. Oh Dio! Quel dai abagiggi?
Mus. Mi no stara; mi no stara.
Sal. No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita, quello che ora veramente vi stringe.
Chec. Oimè! Beppo, dov'estu Beppo? Anema mia, dov'estu? Oh Dio! Moro della consolazion.
Ton. Adesso adesso l'anderò a trovar mi.
Sal. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento che vi sposiate col vostro caro.
Chec. Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?
Sal. La nostra nascita è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.
Chec. Creature, cerchè Beppo per carità.
Sal. Beppo è di voi disgustato.
Chec. Mo per cossa?
Sal. Perchè ha saputo essere voi nell'osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè.
Chec. Oh diavol maledetto! Per causa vostra. (*a Lelio.*
Lel. Io vi ho fatto del bene.
Chec. Siben, xe vero, el cielo ve ne renda merito.

SCENA XX.

Beppo condotto da Pantalone, Toni e detti.

Pant. Velo qua, velo qua.
Ton. El vien, el vien.
Chec. Ah Beppo, anema mia.
Bep. Oh Dio! No posso più.
Ton. Poverazzo! I l'aveva messo su. I ghaveva contà delle cosazze. Adesso el sa tutto, e el se contenta, e el xe qua tutto vostro.
Chec. Xestu tutto mio?
Bep. Sì, tutto.
Chec. Oh caro!
Bep. Oh benedetta!
Pant. Sior Ottavio, fe una cossa, lassè, che i se sposa.
Sal. Io non mi oppongo.
Ton. Siben qua su do piè.
Pant. Anemo da bravi.
Bep. Oimè . . .
Chec. Via, ghe vol tanto? Deme la man.
Pant. Oh brava!
Bep. Tiolè la man. .
Chec. E el cuor?
Bep. Anca el cuor.
Chec. Tutto?
Bep. Tutto.
Tutti. Evviva i novizzi, evviva.

SCENA ULTIMA.

Sgualda, Catte e detti.

Sgua. Coss' è sto strepito?
Cat. Coss' è sta allegria?
Pant. No vedè? Checchina s' ha fatto novizza.
Sgua. Abagiggi. (*colla solita caricatura.*
Cat. Abagiggi.
Mus. Cosa volira da Abagiggia?
Sgua. Varè el pare della novizza.
Cat. Varè el missier de Beppo.
Pant. Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el missier de Beppo el xe sto sior, un mercante de credito, e de reputazion.
Sgua. Eh via!
Cat. Diseu da seno?
Bep. Sè pettegole, sè male lengue. Checca xe una putta civil, e una putta onesta.
Sgua. In veritae, che gh' ho gusto.
Cat. Siestu benedetta. Zermana me rallegro.
Sgua. La sarà andada all' ostaria . . . cusì per divertimento.
Cat. Siben, per sorar un tantin. No miga per mal; n' è vero, fia!
Beat. Poverina per causa vostra è svenuta, e quasi morta.
Ele. Quel signor l' ha assistita per carità, e l' ha condotta nell' osteria per farla rinvenire.
Lel. Sì, io, io il protettor delle donne.
Sgua. Oh caro lustrissimo, l' ha fatto ben; gh'ho tanto a caro, che mai più. La xe mia zermana, sala?

Cat. Poveretta! Ti ghe n' ha passà la to parte. Vien quà, zermana; lassa, che te daga un baso.

Chec. Andè via, siora, no gh' ho bisogno dei vostri basi.

Sgua. Via, via, vien quà, femo pase.

Chec. Andè via; sè pettegole. No ve voi praticar.

Sgua. Cos' è siora? Ghe montela?

Cat. Varè che spuzza!

Sgua. Semo pettegole.

Cat. No la vol basi?

Ton. Voleu fenirla?

Pant. Seu gnancora stufe?

Cat. Lustrissima siora novizza, tiolè sto canelao. (*a*)

Chec. Frasconazza.

Sgua. Oh la veda, cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco. (*b*)

Chec. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.

Bep. No, vita mia, no pianzè. Sior missier, andemo in casa per carità.

Sal. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

Mus. E mi a to nozze donar abagiggia.

Chec. Eh, sior Abagiggio caro, m' avè fatto suspirar la mia parte.

(*a*) *Maniera di scherno, che si fa crollando la mano, e facendo batter l' indice ed il medio fra di loro.*

(*b*) *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punta delle dita sopra il rovescio dell' altra mano facendovi poscia battere il polso.*

Mus. Mi non avira colpa, te prego perdonara.

Beat. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

Ele. Ed io parimente vi chiedo scusa.

Lel. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo, e venero infinitamente, ora ho imparato un non so che di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l'incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

Beat. Il pazzo ci tocca sul vivo.

Ele. È venuta la sua, e si è voluto rifare.

Pant. Via, destrighemose, e andemo a casa.

Bep. Oh quanti pettegolezzi!

Chec. Per causa de quele pettegole sono stada travaggiada, e quasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el cielo; adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta in paese, e la maniera de viver ben, xe praticar poco, e star lontan dai pettegolezzi; perchè da questi per el più nasce la rovina delle fameggie.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' UOMO PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante veneziano, uomo prudente.*
BEATRICE, *sua seconda moglie.*
OTTAVIO } *suoi figli del primo letto.*
ROSAURA }
DIANA, *vedova, amante di* OTTAVIO.
LELIO, *cavalier servente di* BEATRICE.
FLORINDO, *amante di* ROSAURA.
Il GIUDICE *criminale della città.*
BRIGHELLA }
ARLECCHINO } *servi in casa di* PANTALONE.
COLOMBINA }
NOTAJO }
BARGELLO } *tutti parlano.*
Un CUOCO }
BIRRI.
Quattro BRAVI.

La scena si rappresenta in Sorrento, principato del regno di Napoli.

L'UOMO PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Beatrice, con tre tavolini e sedie, candelieri con candele accese, e sei tazze di tè.

Beatrice a sedere al tavolino di mezzo. Lelio a sedere accanto di lei. Diana a sedere al tavolino a parte sinistra. Ottavio a sedere presso di lei. Rosaura a sedere al tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevendo il tè.

Beat. Signor Lelio sentite come è grazioso questo tè.

Lel. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.

Beat. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh che peccato! Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Beat. Ah, non mi toccate sì crudelmente le piaghe!

Lel. Il signor Pantalone non merita una seconda moglie si vaga e si graziosa.

Beat. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. (*intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro.*

Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch'io vi mantenessi la parola che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Dia. Ma qual è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Ott. Io credo sia l'interesse. Mi disse giorni sono, che aveva per me un partito d'una figlia d'un buon mercante con sessanta mila ducati di dote, e voi benchè siate nata gentildonna, e siete stata moglie di un colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Dia. Ma voi che pensate di fare?

Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Dia. Amica, il signor Ottavio mi consola; dice che voi farete per noi. È egli vero? (*a Beatrice.*

Beat. Certo, è giustizia.

Flor. Ma, signora Rosaura, almeno un occhiata benigna per carità.

Ros. Siete curioso! Fra tante gente io mi vergogno.

Flor. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.

Ros. Certo, da solo a sola; bella cosa, signorino!

Flor. Ma non vi piace nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenerci?

Ros. Questo tè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.

Flor. A proposito! Mia cara Rosaura, non mi volete voi bene?

Ros. Uh! zitto, che non vi sentano.

Beat. Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.

Ros. (La signora sputa sentenze.)

Flor. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.

Beat. Eh, che un giovane della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente! Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, che starete allegro.

Ros. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere. (*da se.*

Flor. Ma, signora, voi siete bene accompagnata! (*a Beatrice.*

Beat. Eh, venite, che faremo la conversazione in terzo!

Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell'amabile compagnia della signora Beatrice.

Flor. Ma io...

Beat. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

Flor. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla conviene ch' io vada. Vogliatemi bene.) (*piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice.*

Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un mo-

mento di pace! Povera madre, dove sei! Tanto bene che mi voleva! Tante carezze che mi faceva! Ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza! pazienza! Lo voglio dire a mio padre.)(*da se piangendo.*

Beat. Guardate; la vostra innamorata piange come un bamboło. Che ti venga la rabbia! Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

Ros. Manco male, che non lo sono...

Beat. Zitto là, pettegola.

Ros. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) (*da se.*

Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d'abito domani li avrete a casa. (*a Diana.*

Dia. Ma non vorrei che vostro padre...

Ott. Che mio padre? che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l'ha fatta mio avolo, e posso anch'io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II.

Brighella e detti.

Brig. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla patrona.

Beat. Questo è il corvo delle male nuove. Di su, che vuoi?

Flor. (*s'alza.*) Venite, galantuomo, parlate con libertà. (*intanto s'accosta verso* (*Rosaura.*

Brig. La sappia che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna; onde non ho mancà d'avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Beatrice.*

Beat. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me che sia venuto mio marito? E tu, cosa vuoi dire con questa prudenza che mi suggerisci?

Brig. Digo mo . . . la me perdona . . . se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion . . . la me scusa, vedela.

Beat. Va' via di qua petulante, temerario che sei. Non ho bisogno de' tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Brig. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente.*

Beat. Signor Florindo, favorisca, venga al suo posto.

Flor. Eccomi per ubbidirvi.

Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento!

Brig. Sior Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Ottavio e parla a lui sottovoce.*

Ott. Che vuoi? che c' è?

Brig. L' è vegnù so sior padre.

Ott. E per questo? Che importa a me?

Brig. Se el la trova qua colla siora Diana, no so come el la intenderà.

Ott. L' intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Brig. Così la va dita, e viva el bon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce.*) Siora Rosaura l' avviso

anca ela, e po la fazza quel che la vol, è vegnù so sior padre . . .

Ros. Mio padre! (*s' alza*) Oh me meschina! Non voglio che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte.*

Brig. Questa veramente l'è una putta de giudizio. Almanco la mostra de aver un poco de suggezion, e de rispetto per so padre.

Beat. Guardate quella sciocca. È fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Lel. Eccolo che viene. Dobbiamo partire?

Beat. Mi maraviglio di voi.

Flor. Eh, sarà meglio ch' io vada.

Beat. Restate, vi dico.

Dia. Signor Ottavio, non vorrei che nascesse qualche sconcerto.

Ott. Non vi movete, non vi movete.

Brig. (Figureve in che smanie, che darà quel povero vecchio a veder la so casa deventada corte bandia. (*da se.*

SCENA III.

Pantalone vestito da campagna, e detti.

Pant. (*Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s' avanza.* Oh! Patroni riveriti. Oh che bella conversazion! Sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo

(*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene.*

Beat. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gen-

tilezza, venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generalmente la sua casa. (*a Pantalone.*

Pant. Patron, me maraveggio, no ghe xe bisogno de ste dichiarazion.

Flor. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. (*a Pantalone.*

Pant. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. È compito il signor Pantalone. (*a Beatrice.*

Beat. Eh, non lo conoscete quel vecchio furbo! (*piano a Lelio.*

Pant. Oh! siora Diana, anca ela la xe qua? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Dia. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a fare una visita.

Pant. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so attenzion per una zentildonna cusì garbata. (Ah cagadonao!)(*da se.*

Dia. (Sentite con che dolce maniera ci tratta?) (*ad Ottavio piano.*

Ott. (Oh, se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto. (*piano a Diana.*

Pant. Siora muggier, cusì sussiegada? Gnanca uno strazzo de ben vegnuo al povero Pantalon? Cossa v'hoggio fatto? Savè pur che se' le mie care raise, che ve voggio tanto ben (ma ben, ma ben!) (*da se.*

Beat. Oh, oh quante cerimonie! Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbarmi vuole. Fareste meglio andarvene a letto, che sarete stracco.

Pant. Cara fia, vedo che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute, vegni qua, tocchemose la man. (*s' accosta.*

Beat. Eh via! andate, che questi signori vi dispensano.
Lel. Oh, sì, vada pure a suo comodo! (*a Pantalone*.
Flor. Per amor del cielo non istia in disagio per noi. (*a Pantalone*.
Pant. Donca per obedirle, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta carega, e goderò anca mi della so conversazion.
(*siede dove prima era seduta Rosaura*.
Beat. (Che ti venga la rabbia! Credeva che se ne andasse, e si mette a sedere.)(*da se*.
Ott. (Anche questo ci voleva.) (*da se*.
Pant. Ma ste do tazze de tè per chi hale servio? Chi ghe giera su ste careghe?
Beat. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll' amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.
Pant. Via, via, fia mia, no pensè mal de quela povera putta. Cognosso la so innocenza, e no la xe capace de certe cosse.
Beat. Cospetto! Mi fareste dire ... ecco tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.
Pant. Gh' avè rason, disè ben; ghe remedieremo. La metterò fora de casa.
Beat. Oh assolutamente! o lei, o io.
Pant. E così, siora Diana, come se la passela? Brighella fame dar el tè. (*Brighella parte*.) Quando se tornela a far novizza?
(*a Diana*.
Dia. Eh, signore, io sono una povera vedova! non trovo chi mi voglia.

Pant. Se no la xe riccà de bezzi, la xe ricca de nobiltà e de bellezza. Manca partii che la gh' averà! Ma cossa gh' astu, Ottavio, che ti me par inmusonà? Gh' astu mal? Gh' astu bisogno de bezzi? Xestu innamorà?

Ott. (Chi non lo conoscesse eh!) (*da se.*

Pant. No ti respondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh' halo mio fio?

Dia. Che volete ch' io sappia de' fatti suoi?

Pant. Intesi dir che bella donna accorta
Sola è dell' uomo consigliera e scorta.

Lel. Anche poeta il signor Pantalone?

Pant. Un poco de tutto, e gnente de ben. Voggio, se le se contenta, recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d'ancuo.

Beat. (Egli sta qui per farci rabbia. Io non ne posso più.) (*piano a Lelio e Florindo.*

Lel. (Partirò, se v' aggrada.) (*a Beatrice.*

Beat. (Sarà meglio.) (*s' alzano.*

Flor. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.) (*da se.*

Pant. Come? cusì presto le me priva de le so grazie?

Lel. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave; ora se mi date licenza, debbo partire.

Pant. Patron de comodarse come che la vol, de star, de andar e de tornar, (e de andarse a far zirandonar.) (*da se.*) Anca ela, sior Florindo?

Flor. Se ve ne contentate. (*Diana e Ottavio* (*s' alzano.*

Pant. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

Dia. Obbligatissima alle sue grazie.

Pant. Gh' hala la carrozza?
Dia. Non signore, sono a piedi.
Pant. E la vol andar così sola col servitor? Vorla che la serva mi?
Dia. Oh, non permetterei mai simil cosa.
Pant. Oh, via donca, la servirà sti zentilomeni.
Ott. La signora Diana non ha bisogno di nessuno; poichè la voglio servir io. (*con serietà caricata.*
Pant. Oh sì ben, disè ben ben! No gh' aveva pensà. (Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti che vaga in letto, v'ho da parlar. (*ad Ottavio.*
Ott. Quello che mi volete dire stasera, me lo direte domani.
Pant. No ve basta compagnar siora Diana a casa? La compagneu anca a la camera? Feu da braccier, e da camerier? No la se n'abbia per mal, che digo per rider.
Dia. (Che vecchietto gioviale!) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Che vecchio malizioso volete dire!) (*piano a Diana.*
Lel. Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.
Pant. Presto, luse, torzo, Brighella, Arlecchino, Colombina.

SCENA IV.

Brighella con torcia accesa, Pantalone, Beatrice, poi Arlecchino, e Colombina.

Pant. E sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina, xeli in letto costori?
Beat. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina? (*li chiama.*
Col. Cosa comanda?
Arl. Son qua, siora patrona, son qua.
Beat. Andate a prender dei lumi per servir questi signori.
Col. Subito la servo. (*parte.*
Arl. Vado a rotta de collo. (*parte.*
Pant. (Mi chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì.) (*da se.*
Col. Eccomi col lume. (*torna con candela accesa.*
Arl. Son qua col torzo. (*torna con una torcia.*
Lel. Signori, la felice notte. (*parte servito da Brighella.*
Flor. Scusino l' incomodo. (*parte servito da Arlecchino.*
Dia. Signora Beatrice, vi son serva; serva, signor Pantalone.
Pant. La reverisso, patrona, la reverisso.
Beat. Voglio accompagnarvi.
Dia. Non v'incomodate.
Beat. Permettetemi.
Dia. In casa vostra siete padrona.(*parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina che precede col lume.*

SCENA V.

Pantalone solo.

La muggier in mezzo de do amazzai; la comanda, la fa e la desfa, e mi no gh'intro per gnente. El fio mena in casa la machina, e ella vol a so modo. La fia anca ela se va demestegando, e scomenza a piaserghe l'odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star meggio. Cossa me giova aver dei bezzi e della roba, esser un dei primi mercanti, accredità per tutta l' Europa, se in casa no gh' ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xe queli che magna el mio pan? Ma gnente: testa, giudizio e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo che la prudenza de l' omo supera ogni contraria fortuna.

SCENA VI.

Brighella e detto.

Brig. (*Vien lento lento e senza parlare, maravigliandosi.*)

Pant. Coss' è, cossa gh'astu? Perchè xestu cusì incocalio? Cossa xe stà? Parla, gomita, butta fora.

Brig. Che la siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei, no me stupisso, per-

chè l' è l' ultima moda; che il sior Ottavio conduga i condrabbandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l' è il solito de i fioi de fameggia, quando che i pol: ma me stupisso, me maraveggio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza e quiete d' animo sopporta su i occhi le insolenze de una muggier arrogante, e de un fio desobediente, e el permette che in casa soa se tira stoccae a tutt' andar a quel onor che con tanto zelo e premura l' ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pant. Caro Brighella, servitor fedel, e quasi fio, per el ben che te voggio, perchè fin da piccolo t' ho arlevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà con la qual ti me parli; con tutto questo però lassa, che te diga, che siccome ti xe nassuo un omo ordenario, no ti xe capace de altro, che de pensieri ordenarj. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda e nol cognossa? o lo credistu d' anemo tanto vil, che nol gh' abbia coraggio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh' ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio. Ma caro Brighella, l' onor xe una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza, la sporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la muggier e strapazzar el fio; se avesse scazzà de casa quei canapioli; se avesse dà i so titoli a quella sporca de

Diana, in casa mia nasseva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria sollevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerbinotti zirando per la città, e contando l'istoria a so modo, m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xe nassuo questo, e questo per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della muggier, e Pantalon su i ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa quel che ti gh'ha sotto i piè. Quel che xe nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho remedià con politica, me son contegnù con prudenza, e darò sesto a tutto col tempo. Brighella, el finzer a tempo, el dissimular quanto giova, xe la vera virtù dell'omo savio e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi gh'ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte.*

SCENA VII.

Brighella solo.

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo, e vedo che son un coccal, e dirò quel che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la minestra senza sal.(*parte.*

SCENA VIII.

SEGUE NOTTE.

Camera di Beatrice con tavolino e sedie.

Beatrice e Colombina.

Col. Così è, sì signora, l'ho sentita co' miei proprj orecchi quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha detto tante! Cantava, come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di qua e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Beat. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi; voglio a tutto conto metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. La invenzione che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima e opportuna; e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo ch'egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, e il signor Florindo, e con bel modo facciamogli ve-

nire questa notte qui in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce, secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente, che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi da nasi diritti, e da colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte.*

SCENA IX.

Beatrice sola.

In casa mia voglio far quello che voglio. Ho preso un vecchio per questo; che per altro non mi sarebbe mancato un giovinetto di buona grazia. Benchè sia nata povera e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

Colombina, Arlecchino e detta.

Beat. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il casino de' nobili, dove soglion trovarsi il signor Lelio, e il signor Florindo; gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai da dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Quest'ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andar seco lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che

l' invita la signora Rosaura per discorer seco con libertà dei suoi amori.

Arl. (*si va contorcendo , dinotando la confusione che gli recano tante parole.*

Beat. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. (*dice di sì.*

Beat. Via, come dirai?

Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso , confonde i quattro nomi di Lelio , Florindo , Beatrice e Rosaura ; ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo , ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito , e parte.

SCENA XI.

Beatrice e Colombina , poi Pantalone.

Col. Arlecchino non si può negare , che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Beat. Mi serve con fedeltà , e perciò lo sopporto.

Pant. (Vuol piover , le volpe se consegia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna , e se no servirà , la scazzerò colle brutte.)

Col. Ecco quel vecchio tisico di vostro marito. (*piano a Beatrice.*

Beat. Non crepa mai quest' anticaglia. (*piano a Colombina.*

Pant. Posso vegnir? Desturbio qualche negozio d' importanza?

Beat. Mi disturbate certo; appunto adesso voleva andarmene a letto.

Pant. Senza cena?

Beat. Senza cena. Mi duole il capo.

Pant. No saveu che chi va in letto senza cena, tutta la notte se remena? E col remanerve scoverzirè el povero Pantalon, e lu gramo vecchio se sfredirà. (*ridente.*

Beat. Eh, il gramo vecchio non si sfredirà, poichè voglio dormir sola.

Pant. Fè ben; meggio soli che mal compagnai. No m' importa, gh'ho gusto che ste ben, e co sè contenta vu, son contento anca mi.

Col. L'ho sempre detto, che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

Pant. Madonna Colombina, gh' ho una cattiva niova da darve. La gastalda, vostra siora mare, con riverenza parlando, sta mal, e tanto mal che fursi no l' ariverà a doman da sera.

Col. Povera vecchia! Si vedeva che voleva campar poco.

Pant. No ve dispiase che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pant. Domattina col mio galesso anderè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abrazzo.

Beat. No, vè, Colombina, non andare.

Pant. La sarave bela, che la fia negasse alla mare sta consolazion.

Col. Eh considero, che anzi le sarebbe di maggior dolore. È meglio ch'io non vada.

Pant. Basta, se no ti vol andar, lassa star. Ma to sorela Lisetta sta co tanto de occhi a aspettar, che la mora per porbar via i bezzi, e tutta la roba de casa. (Provarò st' altro sconzuro.) (*da se.*

Col. N' ha molta della roba mia madre?

Pant. Cancaro! La gh' averà i so do, o tre mila ducati al so comando.

Col. Uh, povera madre mia! E deve morire? (*mostra di piangere.*

Pant. No ghe xe più rimedio.

Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pant. Infallibilmente.

Col. Uh, povera madre mia! Che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro!

Pant. (La medesina ha fatto operazion.)

Beat. E mi vuoi lasciar qui sola?

Col. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il mio bene, la natura deve fare il suo effetto. Non voglio che si dica, che l' ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! Oh povera madre mia! (*piange.*

Pant. (Vardè cossa che xe le done, vardè!) (*da se.*

Beat. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel che t' ho detto circa Lelio, e Florindo con Rosaura. (*piano a Colombina.*

Col. (Eh, signora sì! questo si farà stasera, ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte.*

SCENA XII.

Beatrice e Pantalone.

Pant. Siora muggier carissima, za che semo qua soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.

Beat. Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?

Pant. Vegni quà; sentemose un poco, e parlemo d'amor e d' accordo.

Beat. Oh, io non sono stanca! Potete parlar in piedi.

Pant. No, no, voggio che se sentemo; e a ciò no ve incomodè, tirerò mi le careghe. Via senteve, fia mia, e no me fè andar in colera. (*porta le sedie, e siede.*

Beat. (Io non so di che umore sia la bestia, conviene secondarlo.) (*da se.*) Eccomi. Siete contento? (*siede.*

Pant. Sì ben; cussì me piase; obedienza e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pochetto fastidioso, e respondeme a ton.

Beat. Dite pure, io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura.) (*da se.*

Pant. Quanti anni xe, che se' mia muggier?

Beat. Saranno ormai tre anni.

Pant. Donca ve recordè quel che gieri avanti che ve sposasse?

Beat. Me ne ricordo al certo. Era una povera giovane, ma dabbene e onorata. Che vorreste dire per ciò?

Pant. Dota no me n' avè dà.

Beat. Vi siete contentato così.

Pant. Nobiltà in casa no me n' avè portà.

Beat. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pant. Ve recordeu quali xe stai i nostri patti, quando v' ho tiolto?

Beat. Oh, troppe cose mi avete dette! Io di tutto non me ne ricordo.

Pant. Oh ben, se no ve le ricordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per voggia de muggier, nè perchè fusse innamorà delle vostre bellezze. Son restà veduo con una fia alquanto semplizotta, e poco bona per governar una casa; mio fio l' ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar, che a far, e innamorà delle frasche, e delo spuzzette; onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son stà obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n' ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voi sugizion; ho procurà de aver una putta de casa, savia, modesta, e povereta, perchè cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respettarme, obedirme, e volerme ben. M'ha parso che vu fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona e savia, che m' ha parso de toccar el ciel col deo, quando che v' ho sposà. Savè che v' ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà guente, e credo che no ve possiè lamentar;

ma savè anca, che v' ho dito, che in casa mia no vogio conversazion, che no vogio visite, che no vogio amicizia de zoventù. M' avè promesso de farlo, me l' avè zurà; v' ho credesto, ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xe deventada un reduttò, la porta mia xe sempre spalancada, chi va, e chi vien. Circa alle mode sè deventada la piavola de Franza; se spende alla generosa, se tratta alla granda; e quel ch' è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obedise, e el se reduse a ste do estreme necessità, o de soffrir con rossor el vostro coutegno, o de precipitar la fameggia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

Beat. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello che siete. In quanto al vestire se non vi piace così, porterò quello che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate, ch' io abbia a intisichire.

Pant. No vogio che deventè tisica, ma ghe xe altro modo de conversar. Se pratica de le amighe, se va con ele alla commedia; qualche volta anche a qualche festin. Se zoga, se cena, e se sta allegramente con zente da par soo, tutti marii e muggier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le

botteghe a vantarse de quel che xe, e de quel che no xe; star le ore co lori, s' una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in recchia, sospirar e voltar i occhi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se pol, non se deve, e no vogio.

Beat. Dunque, per quel ch' io sento, voi siete geloso.

Pant. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vuol dir sospetto, e chi sospetta xe degno d' esser tradio. Parlo per quel che vedo, digo per quel che sento. El mondo xe composto più de zente cattiva, che de zente bona. Facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quela dona onorata che sè. Quela zente che pratichè gh'ha poco bon nome, e dise el proverbio: vostu saver chi l' è? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare; lassè ste amicizie, muè conversazion, tegnì un altro stil, che sarà megio per vu.

Beat. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pant. Lassar le vostre conversazion xe impussibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parecchieve (*s' alza*) a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in sugizion. V' ho fatto patrona della mia casa, delle mie sostanze, del mio cuor,

ma no del mio onor; e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una donna matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte*.

Beat. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? io lasciar le conversazioni? io dipendere dai capricci d'un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte*.

SCENA XIII.

SEGUE NOTTE.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

Colombina conducendo per mano Florindo all' oscuro.

Flor. Dunque mi assicuri, che Arlecchino non ha errato?

Col. Ha fatto l'ambasciata puntualmente.

Flor. Ed è la signora Rosaura, che m' invita seco in questa notte?

Col. Si, signore, per l'appunto.

Flor. Ma da me che vuole?

Col. Oh, lo saprete da lei!

Flor. E la signora Beatrice che dirà?

Col. Essa non ne sa nulla; che se lo risapesse, guai a me!

Flor. Non vorrei che nascesse qualche scandalo.

Col. Venite meco, e non dubitate.

Flor. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh per l'appunto! Qui a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v' avviserò io.

Flor. Ma dove devo nascondermi?

Col. Qui, dietro questa portiera. (*lo conduce ad una delle due porte.*

Flor. Per amor del cielo, non mi tradire.

Col. Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

Flor. Amore, assistimi nell' impegno, in cui sono. (*si nasconde sotto la porta.*

Col. Oh, vuol esser bella! fin ora l'affare va bene; attendiamo il resto. Ma domattina voglio andar da mia madre; canchero, due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

Rosaura col lume e smoccolatojo, e detti.

Ros. Colombina?

Col. Signora.

Ros. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.

Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Col. Eppure non dovreste aver fame.

Ros. Perchè.

Col. Perchè siete innamorata.

Ros. Quanto a questo poi, l'amore non mi leva punto l'appetito.

Col. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascereste qualunque lauta mensa?

Ros. Oh questo poi nò! faccio più conto di una vivanda, che mi piace, di quanti Florindi vi sono. (*Florindo fa de' moti d'ammirare.*

Col. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?

Ros. Orsù non mi rompete il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io qui sedendo ti aspetto. (*siede.*

Col. Ora vado a servirvi. (*vuole smoccolare il lume, e lo spegne.*) Oh diamine! mi si è spento. Aspettate che vado a riaccenderlo.

Ros. Fa' presto; che ho paura a stare al bujo.

Col. Vengo subito. (Povera bambina!) (*da se e parte; lascia il lume in terra spento.*

Ros. Guardate che sguajata! lasciarmi qui all'oscuro, a pericolo ch'io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

Colombina tenendo per mano Lelio all'oscuro e detti.

Lel. Dubitava che quello sciocco d'Arlecchino avesse fatto errore.

Col. No, no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v'aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. (*sotto voce.*

Lel. Ma qui dove sono?

Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.) (*da se e parte.*

Lel. Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ros. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.

Lel. E quanto dura questa faccenda?

Ros. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Ros. Questa sarà Colombina.

Lel. Oimè, Pantalone! dove m'ascondo? (*corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso alla medesima.*

Ros. Ajuto, misericordia!

SCENA XVI.

Pantalone col lume e detti.

Pant. Eh che no lo posso creder... olà, coss' è sto negozio? (*vede Lelio vicino a Rosaura, Lelio s' alza e gli fa una riverenza.*) Servitor divotissimo. Brava, siora fia, pulito! Con tutta la vostra modestia lo gh' avevi in traversa l' amigo.

Ros. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pant. Non ne so nulla? oh che mozzina monzua! e vu sior Lelio? adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Lel. Signore, quest'è un accidente impensato.

Pant. Lo so anca mi, che no aspettavi d'esser scoverto. Orsù, qua no gh'è tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xe fatto. Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cosse anderà a so segno.

Lel. Oh! signore, perdonatemi...

Pant. Coss'è sto perdonatemi? Me maraveggio dei fatti vostri, o sposè mia fia, o co sto cortelo ve scanerò co fa un porco. (*mette mano.*

Lel. (Sono nel bell'impegno.) (*da se.*

Pant. Animo, Rosaura, daghe la man.

Ros. Oh, io non lo voglio assolutamente.

Pant. Non ti lo vuol? ah, desgraziada! no ti lo vuol? e ti gieri de notte abbrazzada con elo! Presto, no perdemo più tempo, o reparè el mio onor colle vostre nozze, o laverò le macchie col vostro sangue.

Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio) (*da se.*) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.

Pant. Presto, ubbidisci, o te sgargato. (*minaccia Rosaura.*

Ros. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

Lel. Ecco, che io la sposo... (*esce Florindo.*

Flor. Adagio un poco, signori miei...

Pant. Commodo! un altro? cossa feu qua sior?

Flor. Qui venni invitato dalla signora Rosaura.

Pant. A do alla volta? (*a Rosaura.*

Ros. Vi giuro non ne so nulla in coscienza mia.

Pant. (Oh adesso sì che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana!) (*da se.*

Flor. Signor Pantalone, confesso che la situa-

zione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.

Pant. Cossa dixe sior Lelio?

Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.

Pant. E vu la tiolè, siben che sior Lelio gi era qua a brazzadei? (*a Florindo.*

Flor. Ciò poco m' importa. Un accidente non conclude.

Pant. Oh el xe de bon stomego! E ti cossa distu? (*a Rosaura.*

Ros. Io direi ... ma mi vergogno ...

Pant. Ah ti te vergogni ah! Desgraziada! a do alla volta, e ti te vergogni?

Ros. Il cielo mi castighi, se ne sapeva nulla.

Pant. Via, animo, di su quel che ti vol dir.

Ros. Direi che, se avessi a maritarmi ... oh mi vergogno davvero!

Pant. (La me fa una rabbia che la mazzeria.) Mo fenissela una volta.

Ros. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.

Pant. (Manco mal, che la l' ha dita!) Orsù, ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.

Flor. Dunque partirò ...

Pant. No, no, no la se la passa co sta disinvoltura. Quela xe la camera de mio fio, che za per sta sera no vien; là ghe xe un letto, questa xe una luse. (*prende il candeliere, che aveva Rosaura.*) La vaga a reposar, e domattina se parleremo.

Flor. Ma signore . . .

Pant. Manco chiaccole. La vaga se no la vol, che se scaldemo el sangue.

Flor. Per ubbidirvi anderò dove v' aggrada.

Ros. Signor padre, ho d' andare ancor io con lui ?

Pant. Sentì la povera vergognosa. E ti gh'averessi tanto bon stomego ?

Ros. Credeva . . . basta , mi rimetto.

Pant. Sior Florindo , xe tardi , la resta servida.

Flor. V' ubbidisco. Addio , signora Rosaura. (*entra in camera.*

Ros. Serva , signor Florindo. (Quanto è bellino !) (*da se.*

Pant. (*serra Florindo in camera colle chiavi.*) Questa xe fatta. A vu , siora, in tela vostra camera.

Ros. Senza cena?

Pant. Anemo, digo , non me fe andar in colera . . .

Ros. Senza lume ?

Pant. Tiolè sto poco de mocolo. (*tira fuori un poco di cerino.*

Ros. Ma io ho paura . . .

Pant. Fenimola , andè a dormir , siora melodia ; che adess' adesso . . .

Ros. Vado , vado, non mi sgridate , che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera.*

Pant. (*la serra colle chiavi.*) Doman se descorrerà con più comodo.

Lel. Signor Pantalone , io me ne posso andare.

Pant. Ve dirò , no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe , ma che ve

fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho vissere umane in petto, e amo el mio prossimo, como mi medesimo; anzi in vece di trattarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo, e da fradelo carnal. L' avertimento xe questo: mia mugier, e mia fia no le vardè nè poco, nè troppo; in casa mia no ghe stè più a vegnir; e sora tutto, del caso che xe successo sta sera, vardè di non parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi, dove ghe sia done de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle, e tirè de longo, perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza, in t' un scalin della scala ghe xe un trabuchello, che levando un certo fero, che so mi, se volterà sottosora, e ve precipiterà in t' un pozzo de chiodi e de rasadori; e se no vegnirè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia muggier o mia fia, o se gh' averè ardir de parlar de sto accidente, gho diese zecchini in scarsela da farve dar una schioppetada in te la schiena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve de l' avviso, e regoleve colla vostra prudenza.

Lel. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell' avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto....

Pant. E zoso el pozzo de chiodi.

Lel. Dieci zecchini in tasca...

Pant. Per farve dar una schioppetada.

Lel. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pant. Patron mio riveritissimo.

Lel. Rendo grazie alla sua cortesia.
Pant. È debito della mia servitù.
Lel. Ella è troppo gentile.
Pant. Fazzo giustizia al so merito.
Lel. Avrò memoria delle sue grazie.
Pant. E mi no me desmentegherò de servirla.
Lel. Ci siamo intesi.
Pant. La m' ha capio.
Lel. Ella non ha parlato ad un sordo.
Pant. E ela no l' ha da far con un orbo.
Lel. Signor Pantalone, la riverisco.
Pant. Sior Lelio, ghe son servitor.
Lel. (Trabocchetto! alla larga. Ma pur troppo è vero; Tutte le donne sono trabocchetti.) (*da se e parte.*
Pant. Vogio darghe drio. No vorave che passando per camera de mia muggier, el trabucasse con ela.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Segue la stessa camera con due porte chiuse.

Beatrice e Colombina.

Beat. Questo dunque è il bell'esito, che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or ora sarà maritata col signor Florindo?

Col. Così è: quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.

Beat. Oh questo poi non la posso tollerare! ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

Col. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in quella camera, e stamattina levato che sarà, concluderà senz'altro questo matrimonio.

Beat. È assai che non si sia ancora alzato.

Col. È stanco dal viaggio; per altro egli s'alza sempre di buon mattino.

Beat. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?

Col. Oh lo farà senz'altro!

Beat. Se gli potessi parlare, non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.

Col. Il modo d'aprirla è facile; sapete pure

che tutte le chiavi di queste camere son simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera d'un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

Beat. Fa' così: batti all'uscio, chiama Florindo, domanda s' egli è levato. Se ti dice di sì, digli che vi è chi gli vuol parlare, e apri: eccoti la mia chiave.

Col. Non mi dispiace; così farò. (*va alla camera di Florindo.*

Beat. Fa presto, prima che il vecchio si levi.

Col. Signor Florindo. (*batte.*

SCENA II.

Florindo di dentro, e dette.

Flor. Chi è? chi mi chiama?

Col. Siete levato?

Flor. Sono levato e vestito, ed aspetto d'uscir di prigione.

Col. Se non vi è di disturbo, vi è persona che vi vorrebbe parlare.

Flor. Ma se non posso uscire.

Col. Ora vi apro. (*apre l'uscio, Florindo esce.*

Flor. Dov'è la signora Rosaura? (*a Colombina.*

Beat. Cercate la signora Rosaura? eh! mi maraviglio di voi. Siete uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.

Flor. Ma, signora, l'affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta . . .

Beat. Se se ne contenta il signor Pantalone,

non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? senza mia saputa si fanno i matrimonj? e voi avete per me sì poco rispetto?

Flor. L'occasione, nella quale mi sono ritrovato...

Beat. Sì, sì, v' intendo; vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

Flor. Signora, comandate; son pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

Beat. In questo punto dovete andarvene di casa mia.

Flor. Senza concludere il matrimonio?...

Beat. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà che si faccia.

Flor. Ma la signora Rosaura...

Beat. Ella dipende dal mio volere.

Flor. E il signor Pantalone?

Beat. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.

Flor. Almeno dar un addio alla sposa...

Beat. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

Flor. Mi par troppo amara...

Beat. Mi par troppo ardire il vostro.

Flor. Perdonate.

Beat. Partite.

Flor. Vi ubbidisco. (O femmina distruggitrice de' miei contenti!) (*parte.*)

SCENA III.

Beatrice e Colombina.

Beat. Vedi se mi è riuscito di farlo partire?
Col. Certo che in questa maniera sarebbe partito. Pareva che lo voleste sbalzare dalle finestre.
Beat. Ma nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.
Col. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo che io vada a riveder mia madre.
Beat. Cara Colombina, non abbandonarmi.
Col. E volete che io perda una sì bella eredità?
Beat. Chi t' assicura che ciò sia vero, e non sia un' invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?
Col. Sapete che non mi pare la pensiate male? Mia madre è stata qui, che sono pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch' io prima me n' assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.
Beat. Ho sentito chiuder l' uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venir in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrar quella camera.
Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.
Beat. Oh come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta glie l'abbiamo ficcata.

Beat. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero.

Col. Suo danno! che crepi quella bacchettonaccia maliziosa!

Beat. Ecco gente, andiamo. (*parte.*

Col. Oh, noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo! (*parte.*

SCENA IV.

Pantalone solo.

Xe ora che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochettino la mia ora solita de levarme per la stracchezza del viazo, e xe un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con baticuor e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi, da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazor spin, che gh' abbia in ti occhi. Co ste do righe de scrittura, che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo e Rosaura, e co quest' altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrazio, ricca de sessanta mille ducati. So che quel pezzo de matto, incocalio per siora Diana, troverà delle difficoltà, ma spero co sta alzadura d' inzegno tirarlo in rede, senza che el se n'accorza, e se non altro far che quela pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do desperai; ma prima

vogio sentir Rosaura; vogio un poco, che la me diga come xe andà el negozio de gersera, e come gh' intrava quel cagadonao de sior Lelio. Rosaura, xestu levada? xestu vestia? Vien fuora, che te vogio parlar. (*apre colla chiave.*

SCENA V.

Rosaura esce dalla camera, e detto.

Ros. Eccomi, signor padre, che mi comandate?

Pant. Fia mia, quel che xe sta, xe sta, e no te vogio rimproverar (*a*) un falo, che podeva dir quindese, ma che fursi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xe andà sto negozio, e come quà in camera con ti s' ha trovà sior Florindo e sior Lelio.

Ros. Credetemi non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pant. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo che Colombina mi portasse la cena.

Pant. Ma sior Lelio gierelo una piatanza?

Ros. Io non l' aveva veduto.

Pant. Come no l'avevistu visto, se el te gera tanto vesin?

Ros. Non l' ho veduto, perchè era all'oscuro.

(*a*) *Un falo, che podeva dir quindese. Alludesi per metafora al giuoco del pallon grosso, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversarj.*

Pant. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pant. Ah, ah! Colombina ha stuà la luse, e la gera andada a impizzarla? ho capio tutto. Quela desgraziada, quela (*a*) rucola maledia xe stada quela che t' ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xe innocente, lo credo, e lo tocco con man.) Ma za che l' accidente ha portà cussì, bisogna uniformarse, e sposar sior Florindo.

Ros. Oh, questa cosa non mi dispiace niente!

Pant. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità, non gli voglio male.

Pant. O via, manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una bona muggier, come che ti xe stada una bona fia. L'amor se coltiva colla confidenza, e se un mario, e una muggier scomenza a viver deseparai, presto presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vuol allegra, e ti mostra allegria; se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe co rassegnazion. Se l' è zeloso, schiva tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar

(*a*) *Erba amara odorosa, che si mangia in insalata: metaforicamente vuol dir* mezzana.

delle so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo, se l'è avaro, procura de illuminarlo; e sora tutto, se el cria, se el te dà causa de criar, essi ti la prima a taser; se pur xe possibil, che una dona sia la prima a sbassar le ose.

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pant. No so; la camera no l'ho gnancora averta, aspetta che adesso, se el xe levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire.*

Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa. (*da se.*

Pant. Sior Florindo, xela in letto? nol responde, adesso anderò a veder se el dorme. (*a Rosaura ed entra.*

Ros. Si, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice! E ora non potrà farmi la padrona addosso.

Pant. (*esce confuso, e guarda, e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave.*

Ros. (Mi par confuso, che sarà mai!) E bene signor padre, che fa il signor Florindo?

Pant. Eh sì! adesso, adesso. (*torna in camera.*

Ros. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo, voglio andarvi anch' io. Che sarà mai! finalmente è mio sposo. (*vuol entrare, Pantalone esce e la trattiene.*

Pant. Dove andeu, sfazzada?

Ros. Non mi dite nulla ... Andava a veder io ...

Pant. No abiè ardir d'entrar in quella came-

ra: sior Florindo no xe gnancora vostro mario.

Ros. Ma almeno ditemi che cosa fa. È egli nel letto?

Pant. Siora sì, el xe in letto; ghe dol un poco la testa e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ros. Siete in collera?

Pant. Anemo, ubbidì se no volè che vaga in collera.

Ros. Subito, eccomi, v'ubbidisco. Il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera!) (*da se, e entra nella sua stanza.*

SCENA VI.

Pantalone solo.

Come! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno! cussì el me manca de fede? el me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla? ma come alo fatto a scampar de camera? La porta gera serada. Per de drento no se averze; e se s'averzisse, dopo no se puol serrar senza chiave. Oh poveretto mi! Adesso scomenzo a tremar; la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighella, e un poco colle bone, un poco colle cattive, l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion. (*parte lasciando aperta la porta.*

SCENA VII.

Rosaura sola, poi Arlecchino.

Ros. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh, se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancor tu, che sono sposa eh?

Arl. Mo andè là, che avì fatt' una gran bestialità.

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza gh' era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V' averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue scioccherie.

Arl. Coss' è ste sciocchezie? Digho da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto; e fagli per me un' ambasciata.

Arl. Per farve veder ch'a ve voi ben, lo farò: za per far ambassade son fatt' a posta.

Ros. Digli che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.

Arl. Guora sì. (*entra nella camera dov'era Florindo*)

Ros. Almeno mi facesse dire, che entrassi; dicendolo egli non farei male.
Arl. (*esce senza parlare.*
Ros. E bene Arlecchino, che ti ha detto il signor Florindo?
Arl. Niente affatto.
Ros. Ma sta bene?
Arl. Credo che nol staga nè ben, nè mal.
Ros. Ma gli hai fatto l' ambasciata?
Arl. Gnora sì.
Ros. Ed egli che t' ha detto?
Arl. Niente affatto.
Ros. Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.
Arl. Gnora sì. (*va e poi torna, e dice.*) La testa no la ghe dol.
Ros. Digli dunque perchè non si leva.
Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice.*) L' è za levà.
Ros. Digli perchè non viene a vedermi.
Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice*) El ghe vede poco.
Ros. Caro Arlecchino, digli che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.
Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice*) Adesso el vien.
Ros. Digli che si solleciti, e venga presto.
Arl. Gnora sì. (*va, e dice drento*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.
Ros. Oh me felice! sento che il cuore mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?
Arl. (*dice*) Eccolo. (*si vede alzar la portiera.*
Ros. Eccolo il mio caro bene.

Arl. (*Esce vestito con giubba, e parrucca, e fà delle riverenze a Rosaura.*

Ros. Eh, scimunito indiscreto! che fai cogli abiti di Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov' è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l' anemo de trovarlo. Ma in mancanza sua son qua mi, e m' esibisso mi.

Ros. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnora no.

Ros. Eh! tu m' inganni.

Arl. Nol ghè in coscienza mia.

Ros. Non posso più; modestia abbi pazienza. (*entra in camera di Florindo.*

Arl. Lu no ghè certo. L' è andà via, el l'ha impiantada. Chi sa che no la me toga mi? (*Rosaura esce.*

Ros. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n' è fuggito.

Arl. No ve desperè, son qua mi.

Ros. Ho ben veduto il mio povero padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele! queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire! (*piange.*

Arl. Siora padroncina, no pianzi, che me fe pianzer anca mi.

Ros. Mi manca il respiro, mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh, no fe sto sproposito!

Ros. Sì, voglio morire, e se basta ad ucci-

dermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra in camera come sopra.*

Arl. Uh, uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta.*) La s'ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è cussì desperada, no ghe ne voi saver alter, e za che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell' abito subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no gh' è pan, no importa. (*parte.*

SCENA VIII.

Florindo e Brighella.

Brig. E un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flor. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Brig. Me maraveggio; el patron l'è el sior Pantalon. El m' ha ditto che se la trovo, lo conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flor. È questo è quello che io desidero.

Brig. Donca la torna in te la so camera. L'apetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà accomodà.

Flor. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Brig. La vaga presto, che vien siora Beatrice.
Flor. Vado subito. (*entra nella camera, dove è Rosaura.*
Brig. Vardè a che segno arriva la petulanza de una muggier cattiva; no la varda per i so capricci, a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX.

Beatrice, e Brighella.

Beat. Ecco qui il bel soggetto! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, il nostro padrone.
Brig. No so che motivo l'abbia di parlar con mi co sti sentimenti; nè de darme sti titoli, e sti rimproveri. Son servitor di casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant' anni che servo el sior Pantalon, non ho mai avù da lu una parola storta; mi a cla ghe porto tutto el rispetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar de titoli, che non merito, e esser messo alla berlina senza rason.
Beat. Sentite come alza la voce codesto temerario?
Brig. Anca temerario la me dise? siora Beatrice, ghe porto respetto, perchè la xe muggier del mio paron, de resto, se no considerasse altro, che la so nascita, ghe responderia de trionfo.
Beat. Ah petulante, arrogante, sfacciato! Non

so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Brig. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala? no varderò de precipitarme.

SCENA X.

Pantalone e detti, Florindo e Rosaura di quando in quando si fanno vedere dietro la portiera.

Pant. Coss' è? coss' è sta? cossa xe sto sussuro?

Beat. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano, alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire quest' oltraggio? e voi comportate che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo a che stato sono ridotta! (*piange*.

Brig. L' amigo l' è . . . (*sottovoce a Pantalone, che non gli bada.*

Pant. Come! Brighella ha avuto tanto ardir de perder el respetto a mia muggier? Un servitor ha la temeritae de sciambiar parole colla so padrona?

Brig. Ma bisogna che la sappia . . .

Pant. Tasi, impertinente, asenazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardare de alzar le ose, e de rebecarte, come se no ghe fusse differenza da ella a ti.

Brig. E aveva da soffrir, senza parlar? . . . (L' amigo l' è drento . . . (*a Pantalone.*

Pant. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el

pan de altri ha da soffrir; e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell'umor.

Brig. La senta, ghe digo che . . . (*piano.*

Pant. Finalmente la xe mia muggier, e vogio che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu, sior tocco de petulante, andè subito via de sta casa.

Brig. Come! un servitor della mia sorte, che per quarant' anni l' ha servida con tanta fedeltà . . .

Pant. Se m' avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v' ho pagà puntualmente; e se ve resto qualcossa de salario, faremo i conti e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli dà una borsa.*

Brig. La prego de compatimento . . .

Pant. No gh' è compatimento che tegna; andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Brig. Ben. Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la batto. Pazienza! (Questo l'è un castigo, che non me despiase: e intanto i amici i se diverte a quatr'occhi.)
(*da se e parte.*

SCENA XI.

Pantalone e Beatrice.

Beat. (Gran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio.)
(*da se.*

Pant. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh' ha respetto per i so patroni? Imparè, perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v' ho dà sta soddisfazion. Doveressi mo adeso anca vu far l'istesso verso di mi, e licenziar de sta casa Colombina e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Beat. Quanto a questo poi, Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pant. Benissimo; imparerò a mie spese. Un'altra volta me saverò regolar. Ma Colombina e Arlecchin . . .

Beat. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v' eravate ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pant. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xe un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Beat. Oh, via mutiamo discorso! Mi rallegro signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pant. (No la sa gnente, che l'amigo se l'ha batua.) (*da se.*) Cossa voleu far? xe megio cussì. L' anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Beat. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo.*

Pant. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.

Beat. E quando seguiranno questi sponsali?

Pant. Oh presto, presto!

Beat. Quanto mi vien da ridere.

Pant. Perchè ve vien da rider? (Stèa veder, che la sa tutto.) (*da se.*

Beat. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo! così mi piace.

Pant. L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quela desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo, che la se fenissa cussì.

Beat. E vi credete che questo bel matrimonio debba seguire?

Pant. Lo credo seguro.

Beat. Quanto v'ingannate. Andate, andate a correr dietro al signor sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito, vuol invecchiar fanciulla.

Pant. Donca savè la baronada, che el m' ha fatto, e ve ne ridè?

Beat. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che ho fatto partire il signor Florindo, nè avrà più ardir di tornarci, nè s'azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pant. Beatrice, quà scomenzè a toccarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quela povera putta, e par che abbiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d'onor, come che son mi.

Beat. Eh, questi sono scherzi della gioventù!

Pant. Queste le xe baronae, che merita una

schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII.

Florindo, e Rosaura escon di camera, e detti.

Flor. Florindo è un uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.
Pant. Come!
Beat. Che vedo?
Pant. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?
Flor. Si signore, ella ne ha avuta la fede.
Pant. Fia mia, ti xe novizza de sior Florindo? (*a Rosaura.*
Ros. Signor si, l' abbiamo aggiustata fra di noi.
Pant. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de metter i piè in sta casa. (*burlandosi di Beatrice.*) Se Rosaura non sposa altri che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto mi vien da rider!
Beat. (La rabbia mi divora. Sento che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie.) (*da se.*) Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell' inferno. (*parte.*

SCENA XIII.

Pantalone , Rosaura , e Florindo.

Pant. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo , coss' è sta metamorfosi? Ora mi vedete , ora non mi vedete.

Flor. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato costretto ad uscire ; Brighella poi mi ha illuminato , e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie rientrai in questa stanza , ove piangente , e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza,la presi per la mano , e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi , senza l' odioso aspetto della signora Beatrice.

Ros. Perdonatemi , se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore , e di dolore mi ha trasportata in quella camera , ove avrei terminato di vivere , se non giungeva Florindo.

Pant. Orsù , no parlemo altro , sè mario e muggier. Sior Florindo , no la creda che me voglia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota , come fa tanti pari , e tante mare al dì d'ancuo ; gh' ho destinà sie mille ducati , e questa xe la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per qualche spesa , che ghe vol per far el sposalizio , e cinque mille ghe ne darò quando la m' avarà dito dove la li vol segurar.

Flor. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

Pant. Questo xe un atto de giustizia. Mia fia no xe bastarda, e xe dover che la gh' àbbia la so dota.

Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l' altro giorno tre canini, che pajono dipinti.

Pant. Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol, faghe veder tutto, che l' è paron.

Flor. Dunque con sua licenza, signor suocero.

Pant. Sior zenero, la se comoda.

Flor. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (*parte.*

Ros. (Voglio più bene a Florindo, che non ne voglio a mio padre, e ancor più, che non ne voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*da se*, e *parte.*

SCENA XIV.

Pantalone, poi Ottavio.

Pant. A veder sti do novizzi me resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia muggier Pandora . . . Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tolto custia! Ma co l'è fatta, bisogna lodarla.

Ott. (*pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla.*

Pant. (La luna ha fatto il tondo.) (*da se.*) Com' ela, sior fio? sempre immusonà, sem-

pre colle cegie revoltae? .Sè un omò molto bisbetico.

Ott. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

Pant. No gh' avè el vostro bisogno? cossa ve manca? Trenta scudi al mese da butar via no i ve basta?

Ott. Non mi bastano, signor no, non bastano.

Pant. Via, via, no me magnè; se no i ve basta cresceremo lo dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.) (*da se*.

Ott. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell' impegno, in cui sono?

Pant. In che impegno seu? Via, se la xe cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.

Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pant. O amigo, o amiga, o imprestar, o donar, le cento doppie, ve le darò mi.

Ott. Eh, mi burlate voi!

Pant. Tanto xe vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh' è cento doppie, ma ghe xe mille ducati, che ho parechiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cuguà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplir a l' impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

Ott. Contentissimo. (*prende la borsa.*) (Che

novità è questa ? mio padre vuol morire.) (*da se.*

Pant. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorela co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati, mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna che li prometta, e bisogna che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi ? potreste emanciparmi, e allora . . .

Pant. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obliga alla presenza del pare s' intende, che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l' obbligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ott. Farò come volete.

Pant. Olà. Da scriver. (*i servi portano tavolino, e da scrivere.*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne ; una per sior Florindo, e una per nu. . .

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta.) (*da se.*) Lasciate prima ch' io le legga, se l' ho da sottoscrivere . . .

Pant. Siben, gh' avè rason. Lezè pur ; soddisfeve. (*gli dà il contratto con Florindo.*

Ott. (*legge piano.*

Pant. (Eh cagadonao ! giusto adesso te la fico.) *da se.*

Ott. Sta bene, ecco ch' io mi sottoscrivo : *Io*

Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Pant. Fè l'istesso in quest' altra compagna. (*gli dà un altro foglio.*

Ott. Benissimo: *Io Ottavio Bisognosi ec.* (*fa come sopra. Frattanto che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera ch'egli non legga.*

Pant. (Oh, adesso son contento!) (*da se.*) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh per me v'è tempo! Parliamo d'altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona, vo' tentar la mia sorte.) (*da se.*

Pant. Perchè no vorressi l' ascoltasse? songio qualche prencipe da no me degnar? anzi la me fa onor: diseghe pur, che la vegna.

Ott. Vado dunque ad introdurla. (*vuol partire.*

Pant. Oe! disè, saveu gnente vu cossa che la vogia!

Ott. Lo so, e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in quello che richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più di riguardo.) (*da se, e parte.*

SCENA XV.

Pantalone, poi Diana.

Pant. Za t' ho capio, ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi che no la pol impedir, che mio fio se marida con chi el vol lu; ma spero che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio, e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. Xe ben vero però, che per aver el mio intento, sta volta no me son servio della prudenza, ma d' un scaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d' averlo fatto, no la xe più da omo prudente, no la xe degna de mi; ma l' amor del pare qualche volta trasporta, se se trova in certe occasion, dove abbandonandose alla passion, la prudenza non ha tempo de illuminar. No vorrave che gnanca l' aria savesse el modo, che ho tegnù per carpir sta sottoscrizion. Me ne servirò con cautela; farò che mio fio nu lo diga a nissun, perchè no vorave mai, che qualchedun de queli che me crede omo savio tolesse in sto fatto esempio da mi, e imparasse a valerse della finzion, la qual in ogni tempo, in ogni occasion deve esser aborria, condannada, come che l'aborrisso, e la condanno anca mi. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio disegno.

Dia. Signor Pantalone, veramente parrà stra-

no, che io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva essere diversamente trattato; ma la bontà, che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato, in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pant. Se la m'avesse degnà d'un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla; ma za che la s'ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla, per quanto se estenderà le mie forze.

Dian. Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di me essere invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L'affare però è delicato; tuttochè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere per il desiderio che ho di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia.

Pant. Siora Diana, ella me fa più onor che no merito, e no me stimarave degno d'aver per niora una zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so

sangue, trattando con ela cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el respetto.

Dia. Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pant. La perdona l'interrogazion impropria; sala lezer?

Dia. So leggere al certo.

Pant. Cognossela el carattere de mio fio?

Dia. Lo conosco.

Pant. Donca la leza; giusto ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancraxio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognosi prometto sposar la signora Eleonora Aretusi . . . . e per dote, e a nome di dote, ducati sessantamila.* (*Legge qua, e là, e facendo accompagnar Diana coll'occhio.*

Dia. Dunque Ottavio così mi tradisce! mi schernisce così?

Pant. Me despiase infinitamente; ma no ghe xe più rimedio. La fazza che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, posso servirla in altro? (La medesima ha fatto un'ottima operazion.) *da se.*

Dia. Ah, per amor del cielo, signor Pantalone . . .

Pant. Co so bona grazia; bisogna che vaga in mezà. (Ingioti sta pilola, e impara a far zoso la zoventù.) (*da se, e parte.*

SCENA XVI.

Diana, poi Ottavio.

Dia. Chi intese mai più barbaro tradimento? e lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ott. E bene, come andò la faccenda?

Dia. Come andò eh? come per l' appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ott. Come! che dite?

Dia. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore, perchè farmelo saper da tuo padre?

Ott. Ma io rimango attonito. Che vi ha detto mio padre?

Dia. Va, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare, che io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Ott. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Dia. Ancor fingi? ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

Ott. Ma di che foglio parlate? si può sapere?

Dia. Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento? Lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ott. Dov' è questo contratto?

Dia. Tuo padre l'aveva, e l' ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quando l'ho io sottoscritto?

Dia. Oggi, barbaro, oggi tu l' hai firmato.

Ott. Eh, che sbagliate! Poc' anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col signor Florindo.

Dia. Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ott. Ah, mio padre mi ha tradito! quel foglio, ch' io credei simile all' altro . . . . Io non lo lessi . . . me ne fidai . . . ah dove arriva la malizia d' un uomo! Diana mia; siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi dalla mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dia. Eh: dà ad intendere simili sciocchierie a de' bambini, non alle donne mie pari! Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Ott. Ma credetemi . . .

Dia. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l' avesti d' abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana . . . Vi giuro . . .

Dia. Taci, spergiuro non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per non mai più rivederti. (*parte.*

sando.) (Ah conviene risolversi! La mia disperazione è all' estremo.) (*tra se.*) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Beatrice.*

Beat. Provvedetemi d'un buon veleno, e a me lasciatene la cura.

Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito!

Beat. (È già fatto il gran passo; mi sono scoperta, e se non lo riduco all' effetto io sono perduta.) (*tra se.*) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l' eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch' egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l' assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell' avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un' altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione. Avrete voi questo cuore?

Ott. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte.*

Beat. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l' hai da pagar in un punto. Privarmi dalle mie conversa-

zioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura, proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? a quel Lelio, ch'è l'unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio fatto solo per interesse, con questo a me sempre odiosissimo vecchio, non potea riuscire che ad un funestissimo fine. (*parte.*

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

Colombina ed Arlecchino.

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto. È ben vero però, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascerà mai aver pace; onde se mi viene occasione di maritarmi lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo al fior della nobiltà.
Col. Buon giorno, Arlecchino.
Arl. Addio, bella zitella. (*con sussiego.*
Col. Che vuol dire, che stai così meco in aria ?
Arl. La nobiltà non s' abbassa colle femmine cucinanti.
Col. Che! sei diventato nobile ?
Arl. Non vedi l' abito ?
Col. L' abito non fa il nobile.
Arl. Eppure al dì d' oggi basta un bel abito per aver del lustrissimo.
Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?
Arl. No certo.
Col. Eppur so che tu mi volevi bene.
Arl. E te ne vorria ancora, se non fusse incavalierà.
Col. E se io fossi indamata, mi vorresti allora bene ?
Arl. Seguro ; te ameria quanto la pupilla degli occhi miei.
Col. Illustrissimo signore, si contenti d' aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.) (*da se.*
Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. (*fino che torna Colombina, Arlecchino fà delle buffonerie, affettando l' aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandosi, poi torna Colombina con tabarrino e cuffia da dama.*
Col. Cavaliere, a voi m' inchino.
Arl. Bella dama, a voi mi prostro.
Col. Un cavaliere non istà bene senza la dama.
Arl. Nè la dama sta bene senza del cavaliere.
Col. Dunque se vi compiacete. . . .

Arl. Dunque se vi degnate . . .
Col. Io v'offro la mia destra.
Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

Pantalone in disparte che osserva, e detti.

Col. E con la mano vi consacro il mio cuore.
Arl. E con la mia vi dono la coratela.
Col. Col laccio d'imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
Arl. Per far razza di nobili birbantelli.
Pant. (*fa cenno da se, che vuol burlarli, e parte.*
Col. Ah, ch'io peno d'amore!
Arl. Ah, ch'io spirito dalla fame!
Col. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.
Arl. E qual'è il vostro feudo?
Col. La cucina.
Arl. Questo è un marchesato, che val più d'un regno.
Col. Colà troverà i suoi sudditi.
Arl. E chi sono li sudditi?
Col. Lesso, fritto, ragù, arrosto, stufato.
Arl. Io mi mangio in un giorno il marchesato.
Pant. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s'avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, e li fanno star cheti. E li levano d'attorno gli abiti da cavaliere, e da dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride,*

poi metton in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via; sempre alla mutola. Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.

Col. Addio, cavaliere. (*verso Arlecchino, partendo.*

Arl. Addio, dama. (*nella stessa maniera, e sospirando parte.*

Pant. Sareli ben in quei magazzeni fina a stassera, che poi li manderemo dove che i ha d' andar.

SCENA XX.

Pantalone solo.

Furbazzi! se pol far de pezo? a poco alla volta loro giera i patroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera; doman i manderò in tun altro paese. A poco alla volta pol esser, che me riessa de dar regola a sta nave combatua dalla borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d' una cattiva muggier, el vento d' un cattivo fio, i scogi d' una pessima servitù, e arrivando al porto della pase, e della quiete contar con gloria i pericoli e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al fuocolare. Tavolino con un tondo, ed un cucchiajo.

Cuoco che lavora, poi Beatrice con varj fogli in mano.

Beat. (*Di dentro.*) Arlecchino, Colombina, Arlecchino? (*esce.*) Non si sentono, non si trovano, eh! assolutamente è così: il vecchio me gli ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so come mi fare. Costui mi dà soggezione . . . or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, cuoco.

Cuoc. Illustrissima.

Beat. Avete molto che fare?

Cuoc. S' immagini, son solo.

Beat. Anch' io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.

Cuoc. Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

Beat. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuoc. E se le vivande anderanno a male?

Beat. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cuoc. Il padrone griderà.

Beat. La padrona son io.

Cuoc. E il desinare chi lo farà?

Beat. Il boja che t'appicchi. Va' e porta questi viglietti, e non replicare.

Cuoc. Comandi chi può, ubbidisca chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Beat. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuoc. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un' occhiata alle pentole... (Oh maledetta!) (*da se.*

Beat. Che vi è in quelle pentole?

Cuoc. In questa un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell' erbe per una zuppa *santé*, in questa quattro maccheroni per la servitù, e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Beat. Non dubitate, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

Cuoc. Ma... non potrebbe mandar questi due viglietti...

Beat. Animo, non più parole.

Cuoc. Vado subito. (Oh, che diavolaccio è costei.) (*parte.*

SCENA II.

Beatrice, poi Ottavio.

Beat. Può darsi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi uno ajuta l'altro. Ma già che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l'operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. (*va al focolare, e mette il veleno nella pentola.*) Mangiala, che buon pro ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in luugo l'effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ott. Signora Beatrice. (*affannato.*

Beat. Che vi è di nuovo?

Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno.

Beat. Certo, l'ho avuto.

Ott. Datemelo, datemelo.

Beat. Perchè?

Ott. Datemelo, e non pensate altro.

Beat. È già messo in opera.

Ott. Come? l'ha bevuto mio padre?

Beat. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.

Ott. In quale?

Beat. In una di quelle.

Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! Sento un'inquietudine che mi tormenta. La natura inorri-

dita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricida.

Beat. (Oimè sono perduta ? Bisogna ingannarlo.) (*da se.*

Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza; e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui benchè m' abbia egli fatto sottoscrivere quel foglio : un matrimonio secreto tronca qualunque promessa. Non fia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Beat. Avete ragione, anch' io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di padre; anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amor del consorte. Credetemi, lo facea più per voi, che per me. (S'egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurar le mie.) (*da se.*

Ott. Qual'è dunque la pentola, in cui bolle il veleno ?

Beat. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. (*va al focolare, e prende un' altra pentola, ed un cucchiajo.*) Eccovi in quest' erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l' arsenico che mi avete mandato. Gettatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l' effetto succeda, accada poi ciò che vuole.) (*da se.*

Ott. Vaso indegno, ricolmo d' iniquità, vatti a seppellire nelle acque, anzi nel fondo d'abisso. (*getta la pentola dalla finestra.*

terra vicino al fuocolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa dopo annasatala fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliare la cagna fuggita, e ne porta fuori un'altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo vien creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come fosse la prima cagna; poi dice.) O via, mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch' io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino.

(parte.

La finta cagnina, essendo snodata, e raccomandata a varj fili orditi al di sopra del teatro, e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede fare dei contorcimenti, dei salti, e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina.) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo? Perlina, che fai? non mangia, è sdrajata! Par morta! O me infelice, che sarà! Perlina, Perlina dico. Non si muove. È dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me? Perlina mia. *(intanto, che le va intorno taglia i fili che la reggono, e la tira avanti.)* È morta, è morta, senz' altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore ch' io provo! oimè non posso più!

SCENA IV.

Florindo e detta.

Flor. Sposa che avete? che mai v'è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Flor. Me ne dispiace; ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh, dite bene voi altri uominacci, che avete il cuore duro.

Flor. Ma aveva male? come è morta?

Ros. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flor. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Ros. Certo; altro che veleno non può essere stato.

Flor. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l'avete presa? (*osserva il tondino.*

Ros. Da quella pentola.

Flor. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? quello è veleno.

Ros. E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti facesse morire. (*manda dentro la cagna vera.*

Flor. E per chi deve servire questo pancotto?

Ros. È solito mangiarlo mio padre.

Flor. Dov'è il cuoco?

Ros. Io non lo so. Questa mattina non si vede.

Flor. (Qui vi è qualche tradimento.) (*da se.*) Ma chi attende al fuoco? nessuno?

Ros. Poco fa vidi la signora Beatrice, che vi attendeva, e mi parve che ponesse del sale nelle pentole.

Flor. Buono!

Ros. E con essa vi era Ottavio mio fratello.

Flor. Meglio!

Ros. E fra di loro pareva che contendessero.

Flor. Ah indegni!

Ros. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.

Flor. Ah traditori!

Ros. Ma perchè dite loro simili ingiurie?

Flor. Ma perchè eh? semplice che siete! Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il signor Pantalone, e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.

Ros. Misera me! che sento! povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

Flor. Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna, e qui questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei sagrifica gl'innocenti.) (*da se, e parte.*

SCENA V.

Rosaura, poi Pantalone.

Ros. Ecco lì, poverina! chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! Mi sento strappare il cuore.

Pant. Fia mia, cossa fastu in cusina?

Ros. (*piangendo corre ad abbracciar Pantalone.*) Ah, caro padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del cielo!

Pant. Perchè? cossa xe sta?

Ros. Riconoscete la vita da quella povera bestia.

Pant. Perlina xe morta?

Ros. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta, se foste morto voi in vece di lei, mio caro pappà.

Pant. Ma cossa gh' intro mi con una cagna?

Ros. Se non moriva ella, dovevate morir voi.

Pant. Mi no t' intendo.

Ros. Ella è morta di veleno.

Pant. E per questo?

Ros. Il veleno è in quella pentola . . .

Pant. Avanti mo.

Ros. In quella pentola vi è una panatella . . .

Pant. E cusì?

Ros. Quella panatella era destinata per voi.

Pant. Aseo! vien quà, fia mia, di pian, che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? Cossa sastu? come lo sastu?

Ros. Ecco il testimonio di quel che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice, e

Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano essere di voi.

Pant. Via, no pol esser. Ti xe matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a nessun. Che se ti parli, te depeno de fia.

Ros. Io non parlerò con nessuno; ma quello che vi dico è la verità.

Pant. No xe vero gnente. So mi che no xe vero gnente.

Ros. Eppur questa volta v'ingannate . . .

Pant. Anemo, andè via de quà, che questo no xe liogo per vu.

Ros. La mia povera cagna . . .

Pant. La cagna lassela qua.

Ros. La vorrei . . .

Pant. No me fe andar in colera. Andè via.

Ros. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà. (*parte.*

SCENA VI.

Pantalone solo.

Gran provvidenza del cielo, che assiste l'innocenza! sti do traditori i me voleva morto, e col sagrifizio d'una bestia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalla bava de sta povera cagna, che la xe morta de velen, e quela xe la solida pignatela dela mia panada. Ah, Beatrice crudel! Ah, Ottavio desumanà! cossa ve falo 'sto povero vecchio? Perchè no aspettar, che la morte natural, che poco pol tardar

a vegnir a trovarlo , ve lo leva dai occhi senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon ! Una muggier sollevada dal fango , un fio arlevà con tanto amor , tutti do congiurai a procurarme la morte ! e perchè ? la muggier per farse ridicola colle conversazion , el fio per precipitarse col matrimonio. Oh , povera umanità ! l'omo se fabbrica de so posta i precipizi , e el compra colle iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso ? Taser xe mal, parlar xe pezo. Se taso ghe filo el lazzo, e se parlo tutto el mondo lo sa. Tasendo xe in pericolo la mia vita, parlando pericola la reputazion della casa. Prudenza , e conseggio. Orsù , qua bisogna ziogar de testa. Remediarghe , ma senza strepito. Quel che ho fatto de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo , che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa , o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sagrificarli , e senza pubblicar i desordeni della mia casa. Sta pignatta , sto piato , e sta cagna bisogna farli sparir , acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio delle so indegnità, e delle mie vergogne. Marii troppo boni , pari troppo amorosi , specchieve in mi , e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man , e quando ghe nasse un fio , per el più , nasse un nemigo.

(*parte*.

SCENA VII.

Camera con varie porte e tavolino.

Beatrice e Lelio.

Beat. Ma, venite, di che avete paura?
Lel. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone! Mi sovviene del trabocchetto.
Beat. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.
Lel. E de' due uomini della schioppettata come anderà?
Beat. Non dubitate. Vi giuro sull' onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.
Lel. M' affido alle vostre parole, come feci al vostro viglietto, e per ubbidirvi...
Beat. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? sdegnereste voi l'occasion di esser mio sposo?
Lel. Signora, siete maritata.
Beat. E se fossi vedova?
Lel. Mi farei gloria d'aspirar alle vostre nozze.
Beat. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.
Lel. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.
Beat. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.
Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!) (*entra in una camera.*)

SCENA VIII.

Beatrice, poi Diana.

Beat. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.
Dia. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.
Beat. Siete la ben venuta, signora Diana; non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.
Dia. Che posso far per lui?
Beat. Presto avrà bisogno di voi.
Dia. Per qual cagione?
Beat. Suo padre sta male; se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime.
Dia. Lo farei volentieri.
Beat. Credo anch' io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.
Dia. Certo, ch'ei mi è nemico, ma finalmente è padre d'Ottavio.
Beat. Bene, bene, c' intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.
Dia. E Ottavio dov' è?
Beat. Può tardar poco a venire.
Dia. Attenderò dunque le vostre grazie.
Beat. Non mancherò a' miei doveri.
Dia. Amore, a te mi raccomando. (*entra nell' altra camera.*

SCENA IX.

Beatrice, poi Ottavio.

Beat. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio quand'egli vedrà morire suo padre.

Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.) (*da se, turbato.*

Beat. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, e pareva che gli uscisse il pianto dagli occhi.

Beat. E bene? che perciò?

Ott. Non vorrei che avesse penetrato quello che si tramava contro di lui.

Beat. Non lo sappiamo, che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto . . .

Ott. Guardimi il cielo! Se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.

Beat. Sentite quanta gente sale le scale?

Ott. Certo, questo è un gran romore.

Beat. Chi sono coloro?

Ott. Non li conosco.

Beat. S'avanzano.

Ott. Che mai sarà?

SCENA X.

Birri, bargello, notajo e detti.

I birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il Bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell' affronto. Il Bargello li fa tacere con buona grazia. Il Notajo dice al Bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello, e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Il Notajo dice ai birri, che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pancotto, e tutti partono per eseguire.

SCENA XI

Lelio da una camera, e Diana dall' altra.

Lel. Che vidi!
Dia. Che intesi!
Lel. Signora Diana?) (*vedendosi l'un l'altro.*
Dia. Signor Lelio?)
Lel. Voi qui?
Dia. Voi in questa casa?
Lel. Io ci sono per mia disgrazia.
Dia. Ed io per mia mala ventura.
Lel. Avete veduto?
Dia. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?
Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.

Dia. Colui vestito di nero, che disse di veleno?

Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la signora Beatrice!

Dia. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.

Lel. Certo che venendo sorpresi potremmo cadere in sospétto di complici.

Dia. Dunque partiamo . . . ma sento gente.

Lel. Dubito che sia Pantalone.

Dia. Non ci lasciamo vedere.

Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.

Dia. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera.*

Lel. Ora sì, che se mi vedesse sarebbe il tempo di usar l' ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera.*

SCENA XII.

Pantalone solo.

Come! i zaffi in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! donca xe sta parlà. Donca se sa dalla giustizia quel, che con tanto zelo procurava de sconder! Povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la muggier no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un

traditor; dei bezzi no me importa; come che i xe vegnuini pol andar, e el cielo, che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l' onor xe quelo che me sta sull' anema! L'onor xe quel tesoro, che no gh' ha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a recuperar. Questa xe la gran perdita, che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xe el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? come se parlerà della mia fameggia? in che stima sarogio tegnù? Xe vero, che mi no son complice dei delitti de la muggier, e del fio; ma el fio, e la muggier, le xe do persone tanto tacae al pare, e al mario, che per forza bisogna che l' uno partecipa dell'onor, e del disonor dei altri. Se mia muggier xe infamada, l' infamia casca sora de mi; se mio fio xe condannà, mi ho da soffrir i desordini de la condanna. Cossa donca hoggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? a un uomo, che stima la reputazion, come mi, xe impossibile. Darme la morte con le mie man? me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m' ha sempre assistio in te le mie desgrazie, no ti gh' ha gnente da suggerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più belo? Anemo, adesso xe tempo de far cognosser al mondo, che la prudenza xe la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l' omo pol

superar tutte le contrarietà del destin. Si, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase .... se poderave muarghe le carte in man .... el can l' ho butà via ... la pignata xe andada ... manca el corpo del delito ... Mi son l' offeso ... La giustizia no poderà condannar .... So quel che digo .... la piaga xe fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparzerò tutto el sangue, pur che se salva l' onor. (*parte.*

Cortile con due porte terrene, o siano magazzini.

Notajo e birri.

Not. Eppure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura, ed il signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte.

(*I birri buttano giù una porta, dalla quale esce Colombina.*

SCENA XIV.

Colombina e detti.

Col. Buona gente, il cielo vi benedica che mi avete liberato da quella carcere.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Col. Credo siano stati certi bricconi indegni

de' birri; che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro.) (*ai birri.*) Ma perchè vi hanno rinserrata? (*a Colombina.*

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno, lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) (*da se.*) Legatela e conducetela a corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza terrena. I birri legano Colombina.*

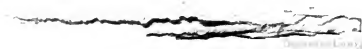
Col. Come! ancor voi mi legate? non sareste già . . . . Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata.

(*parte con due birri, e gli altri restano.*

SCENA XV.

Il Notajo dalla detta stanza, poi Arlecchino e birri.

Not. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest' altro uscio. (*I birri buttano giù l' uscio dell' altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di qua e ora di là.*

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Che nome avete?

Arl. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Arl. Fame.

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene, e conducetelo a corte.

Arl. (*gridando*, *fame*, *fame*, *si lascia dai birri strascinar via.*

Not. Mi pare uno sciocco; dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta. (*parte.*

SCENA XVI.

Sala del giudice, con tavolino con sopra da scrivere ed un processo, e due sedie.

Il Giudice a sedere, poi il Notaro.

Giud. Questi rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al notajo di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. (*entra il notajo.*) Ebbene, signor notajo, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

Not. Fu vana ogni mia diligenza, nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone: credendoli intesi del fatto, li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura, ed il signor Florindo, trovasi che Pantalone gli aveva fatti colà

rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta; onde li feci sciogliere, e licenziare.

Giud. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transeunte*, ma *permanente*.

Not. Se vossignoria eccellentissima mi dà licenza dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano che manterranno in faccia a Beatrice, ed Ottavio quanto hanno deposto; onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatorj, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giud. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete. (*il Notajo siede e suona il campanello.*

SCENA XVII.

Bargello e detti.

Barg. Che comanda vossignoria eccellentissima?

Giud. Conducete qui Beatrice, ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a corte come testimonj.

Barg. Sarà ubbidita. (*parte.*

Giud. Il caso è molto grave. Una moglie, ed

un figlio tentar di avvelenare il marito, ed il padre! Che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattare bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

Beatrice, ed Ottavio alla parte diritta con birri, e Bargello. Rosaura, e Florindo alla parte sinistra, e detti.

Giud. Signor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi (*a' due rei*) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verita. Signor notajo, scrivete.

SCENA XIX.

Pantalone, e detti.

Pant. Sior illustrissimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giud. Parlate pure, ch' io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pant. Eh, no, importa, che ghe sia tutto el

mondo! Me stupisso che in tuna causa, e in tun processo, dove mi comparisso l'offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xe vero che el delito de venefizio xe delito publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xe ancora vero, che dove se tratta dell' ingiuria, o del danno, la parte offes s' ha da ascoltar.

Giud. (Mi pare che non dica male.) (*al notajo piano.*

Not. (È vero, ma vi è sempre tempo.) (*al giudice.*

Giud. (Per lo più voi altri notai mettete il carro avanti i buoi.) (*al notajo*) E bene, che intendete dire perciò? (*a Pantalone.*

Pant. Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto, e desordenà, che la falsa querela dada contra mia muggier, e mio fio offende la reputazion de mi e dela mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giud. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L' accusa non si presume calunniosa, mentre l' accusatore è persona onesta.

Pant. Cossa me parlela de presunzion? In t'una causa de sta sorte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol esser, prove e testimonj, e siben che non son omo legal, no son però tanto indrio cole scritture, che no sappia anca mi, che in criminal prima de tutto s' ha da cercar el corpo del delito. Dov' elo sto velen, che se dise parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov' ela quela pignata, dove in vece del mio alimento bogiva la mia morte? Dov' è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che

m' abbia salvà la vita cola so morte? Questi i doverave esser i fondamenti de la machina de sto processo, e senza de questi la fabrica no stà in piè, anzi la precipita, e la se destruze. Ma za che se tratta de una causa, che xe tutta mia, voggio mi supplir alle mancanze del fisco, e voggio mi presentar in offizio quel corpo de delito, che fin adesso no s' ha trovà. La favorissa, sior nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not. Descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali, e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori.

Pant. Sta cagna, che no se trova, sto corpo de delito, che manca, el xe in te le mie man, lo gh' ho mi, e l' ho fatto portar quà per lume, e disingano della giustizia. Dè qua (*chiama un suo servidore, da cui riceve la cagna viva.*) Eccola qua viva, e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie, e el naso. Questa xe la cagna, che se credeva morta, ma no xe vero. Qualche accidente l' averà stramortia, e l' umana ignoranza credendo sempre al pezo, ha fatto creder alla semplice de mia fia, al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (*Il giudice, ed il notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella.*) Mancando donca el corpo del delito, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la

qual ho abuo tanto amor e respetto, un fio, per el quale ho abuo tanta tenerezza, e passion? No, che no i xe capaci de un tradimento così crudel. Mia muggier xe el specchio dell' onestà, mio fio l' esempio dell'ubbidienza. El ciel m' ha dà una muggier, che no merito, un fio, che me rende consolazion. La mia fameggia xe sempre stada benedia da la pase; la mia casa xe sempre stada l' abitazion de l' amor. Mai tra de nu no xe passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità, mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho trattai no da mercante, ma da zentilomo: mai gh'ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se pol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delito, bisogna esaminar, se ghe giera rason de commetterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci de concepirla. (*Beatrice, e Ottavio s' inteneriscono, e piangono.*) La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda, se quele idee le xe capaee de tradimenti. I pianze, poveretti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a placitar; i pianze per el dolor del mario, e d' un pare afflitto, e appassionà, per veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo, che manazza tempesta, tornerà el sol della nostra pase. Vegnì

qua, lassè che ve abbrazza, che ve strenza al petto in segno de quela sicurezza, che gh'ho del vostro amor, del ben che ve voggio, e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli senza macchia della nostra reputazion. (*abbraccia ora l'uno, ora l'altro piangendo.*

Giud. (Qual naturale eloquenza han mai i veneziani!) (*piano al notajo.*

Not. (Bisogna far forza per non arrendersi.) (*al giudice come sopra.*

Beat. Ah, mio adorato consorte, eccomi, che pentita . . .

Pant. (*la tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce.*) Zitto, anema mia, zitto no parlar; questo no xe liogo da scuse, e da pentimenti. Se il cielo ve ispira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Beat. (Mi sento scoppiare il cuore.) (*da se* (*rimettendosi.*

Ott. Ah caro padre, se fui sedotto . . .

Pant. (*fa lo stesso, come ha fatto a Beatrice.*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo i pettoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagrime ogni cattiva memoria. Da ti no vogio altre scuse, che ubidienza e respetto.

Giud. (Guardate come son tutti inteneriti.) (*al notajo piano.*

Not. (Quasi quasi farebbon piangere anche me.) (*al giudice piano.*

Ros. (Io resto stordita!) (*a Florindo piano.*

Flor. (Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.) (*a Rosaura come sopra.*
Pant. Sior giudice, mancando el corpo del delito, e mancando ogni presunzion, no credo che la gh' averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.
Giud. Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro suocero foste l' accusatore del venefizio, che dite in confronto all' arringa del signor Pantalone?
Flor. Dico che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte; onde in quanto a me mi ritrao dalla querela, convinto dall'evidenza in contrario, e pentito d' aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.
Giud. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?
Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non gl' intendo.
Giud. Perchè avete detto, che la cagna era morta?
Ros. Perchè non credeva che fosse viva
Giud. Ma perchè non aveva da esser viva?
Ros. Perchè credeva che fosse morta.
Giud. Ma ora è morta, o viva?
Ros. La morta è morta, e la viva è viva.
Pant. Ah, caro sior giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d' una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quele bele risposte? La credeva morta,

la credeva viva, la morta è morta, e la morta è viva? So sto bel principio s'ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Ma bisogna sentirme, ma bisogna ascoltarme. A mi, se i fosse rei, complirave che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in seguro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quelo, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delito; e mi son quelo, che azonzendo alle rason più sode, e più vere le lagrime più calde, e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia, e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio ferio nella parte più delicada, che xe l'onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quela, che me conceda un'anticipata consolazion.

Giud. Signor Pantalone, alzatevi e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl'imputati. È ben vero però, che il fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno; ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell'arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi,

se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell'animo loro la vostra pietà, di quello che far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pant. Oimè! . . . no posso parlar . . . Sior giudice . . . fioi vegni quà . . . me schioppa el cuor.

Barg. Eccellentissimo signor giudice, chi mi paga le mie catture?

Giud. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura, ed il processo.

Not. Anch' io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Barg. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del fisco.

Pant. Via, sior bareselo, buttè più bon, che savè che mi son galantomo.

Barg. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pant. (T' ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L' ho cognossuo, che l' è vostro, l' ho tiolto su, e senza badar al valor e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Barg. È vero, questo è il mio orologio. L'aveva perduto. Vi ringrazio d' avermelo restituito. Signor giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la sua moglie, e il suo figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. (*parte.*

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.) (*piano al* (*giudice.*

Giud. Quello, che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. (*al notajo.*

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta. (*parte.*

Pant. Andemo, no perdemo più tempo. Sior giudice, nò so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de' sta sorte de grazie. (*parte.*

Beat. (Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento mi sento balzar il cuore nel seno.) Signor giudice, rendo grazie alla vostra pietà. (*parte.*

Giud. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi? (*da se.*) Signor giudice, a voi m' inchino.

Giud. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.)(*da se, e parte.*

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) (*da se.*) Signor giudice, volete altro da me?

Giud. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. (*parte.*

Flor. Non vorrei, signor giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giud. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

Flor. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l' osso del collo.) (*da se, e parte.*

Giud. Molto malagevole impegno è quello del giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentir tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere; e far bene, valendomi del sentimento di quel poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte.*

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

Lelio e Diana.

Lel. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

Dia. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il trabocchetto, ora per l' appunto Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via...

Lel. Nello scender, ch' io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii, che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non mi ritirava per tempo.

Dia. Vi dico che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Dia. Che dunque? Dobbiamo stare qui eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Dia. Bel pensiere! (*ridendo.*

Lel. Opportuno, mia signora.

Dia. Sento gente.

Lel. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera.*

Dia. Per esser uomo, è più vile di me. (*entra nella sua camera.*

SCENA XXI.

Pantalone solo.

Ah Giove, ah Giove, te ringrazio con tutto el cuor! Me xe riussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m'incontra se rallegra con mi, e persuasi che Beatrice e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh'ha invidia della mia fortuna. Me par, se no me inganno, d'aver intenerio quei cuori de sasso. Ah, se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo omo più felice de me!

SCENA XXII.

Beatrice e detto.

Beat. (*S'inginocchia alla dritta, e parla piangendo.*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata e crudele, indegna del vostro amore. Confesso che, accecata dalle furiose passioni, ho avuto l'empietà di procurare la vostra morte; ma ora, pentita di cuore, convinta, e intenerita dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

Ottavio e detti.

Ott. (*S'inginocchia dall'altra parte piangendo.*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano, degno dell'odio vostro, e di mille morti. Confesso di avere cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico, e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pant. (*dà una mano a ciascheduno di essi piangendo.*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, levève su, lassè, che ve abbrazza, che ve strucola, che ve basa. No parlemo più del passà. Ve perdono, sì, ve perdono, e se sarè co mi una bona muggier, e un fio ubbidiente, ve sarò sempre mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

Rosaura e detti.

Ros. Signor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando che io l'ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pant. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t' ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora aveva di già parlato.

Pant. No me fazzo maraveggia, perchè la testa dele done la xe come un caratelo; quel che intra per i spineli o dele rechie, o dei occhi, subito va fora per el cocon della bocca.

SCENA XXV.

Florindo e detti.

Flor. Io, signor Pantalone, fui quegli che per salvare la vostra vita, portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice, e il signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall'amore di genero; onde spero, che voi mi perdonerete, non meno di quelli, che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pant. Non posso desapprovar la vostra condotta. Ma mi, che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo, che la sia andada cussì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio no gh'è pericolo, che mio fio, o mia muggier no i fazza con vu l'istesso.

Ott. Come cognato, e vero amico vi abbraccio.

Beat. Io vi protesto tutta l'amicizia, ed il rispetto. Ma, caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un'altra ardirei domandarvene.

Pant. Domandeu pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vu, la mia cara colonna,

Beat. Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra assicurandovi che muteranno costume col nostro esempio.

Pant. Volentiera; tutto quel che volè; che i vegna pur za che per accidente so, che i xe stai cavai fora de caponera. Me basta che anca vu ve contentè, che torna in casa Brighella, che doverave esser poco lontan.

Beat. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

SCENA XXVI.

Brighella, poi Colombina, poi Arlecchino, e detti.

Brig. Za che in disparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s' ha degnà de farme, con tutta umiltà l' accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile, e obbedienza fina alla morte.

Pant. Caro Brighella, te voggio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera, che per esser stata impertinente avete con ragione castigata. Da qui avanti vedrete, ch' io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie, vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pant. Se ti gh' averà giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior patron, son qua ai vostri piedi; mi ve compatisso vù, vu compatìme mi, e quel che è stà, è stà.

Pant. Za so che da ti no se pol aver de meggio. Compatisso la to alocagine, e basta che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

Diana e detti.

Dia. Giacchè vedo giubbilar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch'io di presentarmi al signor Pantalone.

Pant. Come gh' intrela ela? Come xela qua?

Dia. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Beat. È vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello svviscerato amor di mio padre; sappiate che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all' ubbidienza giurata al mio genitore, anche l' amore che aveva per voi.

Dia. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

Pant. Ah caro fio! (Eppur quella poverazza me fa peccà.) (*da se.*

SCENA ULTIMA.

Lelio e detti.

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pant. Anca ela? Come?

Lel. Anch'io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.

Beat. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pant. (Me despiase che sta zente ha sentio tutto, e no vorave che i parlasse; bisogna obbligarli.) (*da se.*) Sior Lelio, e siora Diana, in segno de quela stima che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza rimproverarme de troppo ardir.

Dia. Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pant. Siora Diana, me togo la libertà de offrirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion; e se sior Lelio xe contento, pregherò siora Diana, che a ela, co la dota, la ghe daga la man, el cuor. Cossa dixeli?

Dia. Io son contenta. (Altro non cercava che di maritarmi.) (*da se.*

Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.) (*da se.*

Pant. Anca questa xe fatta. Adesso sì, che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m'importa; morirò volentiera cola consolazion d'aver redotto de una muggier capricciosa, una compagna amorosa; de un fio scavezzo, un agnelo ubbidiente; de zente discola, persone savie e da ben. Sia dito a gloria dela verità, questa xe tutta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel,

voltandose sempre alla tramontana del punto de onor, e dela giustizia, anca in te l'alto mar de travagi insegna al bon nocchier a schivar i scoggi dele disgrazie, e trovar el porto de la vera felicità.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

NOTIZIA

D' alcuni libri che si vendono nello stesso negozio.

Collana degli antichi Storici greci volgarizzati. Nuova e bellissima ediz: adorna d'incisioni, Milano 1820 e seg. *Si vende per associazione.*	
Collezione degli Autori classici italiani antichi, 250 vol. 8. Mil.	360.00
— degli Autori classici italiani del secolo XVIII per servir di continuazione alla precedente: cioè.	
Alfieri, Tragedie, vita ec: 4 vol.	10.00
Beccaria, Opere scelte, 2 vol.	4.20
Cesarotti, Opere scelte, 4 vol.	8.00
Denina, Rivol. d'Italia, 3 vol.	9.00
Filangieri, Scienza della legislazione, 6 vol.	10.00
Goldoni, Commedie di carattere, 4 vol.	8.50
Camoens i lusiadi in 12 Mil.	1.50